VIAGGIO ANTIQUARIO
NE' CONTORNI DI ROMA

DI

ANTONIO NIBBY

Membro ordinario dell'Accademia Romana
di Archeologia.

TOMO I.

CHE CONTIENE IL VIAGGIO A VEJI, FIDENE, TIVOLI, ALBA FUCENSE, SUBIACO, GABII, COLLAZIA, LABICO, E PRENESTE.

ROMA 1819.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.

Con Approvazione, e Privilegio.

CARTA ITINERARIA PEL VIAGGIO
NE' CONTORNI DI ROMA
CARTE ITINERAIRE POVR LE VOYAGE
DANS LES ENVIRONS DE ROME
EQVI
SABINI
ETRVSCI
LATINI
VOLSCI
ERNICI
RVTVLI
ROMA
Tevere F.
Aniene F.
Tibur Tivoli
Ferrata
Licenza
Spiaggia
Mandela
Anticoli
Saracinesco
Canterano
S. Polo
Empulum
S. Angelo
Monticelli
La Fiora
Acque Albule
Agostiniani
S. Gregorio
Rocchetta
Pisciano
Capranica
Rocca
Genazzano
Rocca di Cavi
Cavi
Paliano
Serrone
Roviati
Afile
Ponza
S. Francesco
M. Gentile
Saccoccia
Martellone
S. Sinforosa
Capobianco
Malpasso
L. Gabino
Collazia
Gabii
Castel Giubileo
Fidene
Saloncino
Antenne
Bagni
Valmontone
Lugnano
S. Cesareo
A. Felice
L. Regillo
Ad Statuas
Zabico la Colonna
Algido
M. Porzio
Tusculo
A. Algidense
Frascati
Ad Pictas
M. Fortino
Signia Segni
Giuliano
Cora
Marino
M. Albano
L. Albano
Albalonga
Faiola
Nemi
Velletri
Bovillo
A. Ferentina
C. Gandolfo
Ariccia
Albano
Genzano
A. Albana
M. Migliore
Risacco
Acqua Sulfurea
Ost. di Civita
Ulubra
L. di Giuturna
Ardea
Porciliano
Stagno
Porto
I. Sacra
S. Michele
Laurento
T. Vajanico
Numico F.
Incastro F.
T. delle Caldare
T. Materna
Nettuno
S. Rocco
Anzio

P. Ruga inc.

PREFAZIONE

Lo scopo, che mi prefiggo in questa opera è di condurre, e servire di guida a coloro, che bramano rintracciare i luoghi celebri, che sono intorno a Roma. Avrei bramato potere in questa opera trattare intieramente di tutto il Lazio antico, come fu da Augusto determinato; ma prevedendo, che molte parti di questo tratto di paese hanno scarse notizie, e d'altronde osservando, che luoghi assai celebri si trovavano anche fuori de' limiti del Lazio, e vicino a Roma, i quali pure meritavano di essere descritti, perciò mi decisi a fare una scelta di quelli più celebri, e che maggiormente possono attirare la curiosità dell' erudito, che le cose antiche ama, e ricerca. Quindi a settentrione di Roma scelsi Veji, e Fidene; ad oriente Tivoli, la Valle Ustica, il Fucino, Subiaco, Collazia, Gabii, Labico, Preneste, Tusculo, Algido, Alba, Aricia, Lanuvio, e Cora; a mezzodì Anzio, Ardea, Lavinio, Laurento, ed Ostia; ad occidente Porto. Nè di questi luoghi semplicemente trattai; ma ancora de' loro contorni vicendevoli, e di tutto ciò, che da Roma nell' andare ad essi s'incontra; nè mi limitai agli avanzi, ed alle rimembranze antiche; ma mi estesi agli oggetti dell' arte moderna, ed a tuttociò, che può recare vantaggio ad un dotto viaggiatore. Scelsi il metodo itinerario perchè potesse essere più commodo per coloro, che vogliono visitare questi luoghi medesimi. Ho diviso l'opera in capitoli, e paragrafi, prefiggen-

do sempre i titoli del soggetto, del quale si tratta. Ad ogni luogo ho prefisso la descrizione della via da Roma ad esso; quindi ho fatto una storia concisa delle cose più memorabili del luogo stesso dalla sua fondazione fino ai tempi moderni, ed in questa storia mi protesto, che non ho per oggetto di citare tutte le particolarità più minute, ma solo gli avvenimenti più celebri, e specialmente quelli, che possono avere relazione co' monumenti, che nel luogo stesso si trovano. Dopo la storia, sempre col metodo itinerario, fo la descrizione di ciò che ciascun luogo porge degno di memoria, estendendomi, come dissi poco anzi ancora ai contorni. E quì debbo avvertire coloro, che leggeranno questa opera, che essendo mio scopo servire di guida agl' indagatori delle antiche memorie, e delle curiosità moderne, ho stimato opportuno di porre tutti que' fatti, che allo scopo stesso conducono, e di provare questi fatti medesimi colle autorità degli scrittori antichi, e de' marmi, senza però pretendere di sfoggiare in una erudizione vana allegando testi, che poco, o nulla influiscano a meglio dilucidare la questione. Ne' passi, che io allego mi sono anche voluto adattare alla generalità de' Lettori, poichè quelli di alcun Greco scrittore, li riporto tradotti verbalmente, e quelli de' Latini nella lingua originale li pongo. A maggiore intelligenza poi di quello, che tratto, riconobbi la necessità delle piante, e delle carte topografiche, e ad illustrazione, e rimembranza de' luoghi più celebri, quella delle vedute; quindi ho arricchito l' opera mia di una carta generale de' luoghi, e di quattro carte particolari, cioè de' contorni di Tivoli; di quelli di Preneste; di quelli di Tusculo, ed Alba; e di quelli di Anzio, Ardea, Lavinio, ed Ostia,

Delle piante ho dato quella della Villa Adriana, quella della Villa di Mecenate, quella delle ultime scoperte di Tusculo, quella di Albano, della Villa di Plinio, di Ostia, e di Porto. Circa le vedute, mi sono limitato ai luoghi più interessanti, e meno ripetuti; perciò ve ne saranno tre di Veji, una di Fidene, parecchie de' monumenti più celebri della Villa Adriana, come il Canopo, le Terme ec.; una di Tivoli; una delle Cascatelle; una della Valle Ustica; una di Collazia; una di Gabii; una del Lago Regillo, e di Labico; parecchie di Tusculo; una della Valle Ferentina; una di Alba Longa; una delle rovine dell'antica Aricia; una del Lago di Nemi; un panorama del littorale ec. E poichè queste piante, e vedute servire debbono alla illustrazione dell'opera, per conseguenza ho cercato, che siano esattissime, servendomi, per le vedute di uno de' nostri migliori artisti, e più intelligenti, il Sig. Simone Pomardi; e circa le piante, le ho tratte dai migliori autori, il cui nome ho sottoposto a ciascuna di esse. Le carte geografiche poi furono da me stesso rilevate sui luoghi colla più scrupolosa esattezza.

Prima però, che io imprenda a trattare di ciò, che si trova nelle vicinanze di Roma, stimo opportuno, dare qualche notizia succinta sopra i popoli, che in varie epoche questi stessi contorni occuparono.

I primi, de'quali la storia faccia menzione, che venissero a stabilirsi nel Lazio, furono i Siculi, ed i Sicani, popoli affatto diversi fra loro, quantunque communemente siano confusi, e creduti uno stesso popolo sotto due nomi apparentemente poco diversi. Da Tucidide sul principio del sesto libro, e da Dionigi nel primo apprendiamo, che i Siculi

erano popoli di origine illirica, i quali spinti dagli Eneti, che sopraggiunsero, abbandonarono le rive del Po, dove si erano dapprincipio fermati, ed occuparono una parte della Umbria, e della Sabina, e quindi il Lazio superiore. Un monumento di questa loro occupazione esisteva ancora ai tempi di Dionigi, giacchè una parte di Tivoli chiamavasi ancora Sicelion. *Incalzati però dai naturali del paese, conosciuti sotto il nome di Aborigeni, doverono imbarcarsi, e passare in Sicilia ottanta anni avanti la guerra di Troja, siccome afferma Dionigi, cioè, secondo Freret* 1364. *anni prima della era volgare.*

I Sicani secondo Tucidide aveano preceduto i Siculi nella emigrazione dal loro paese natio. Essi abitavano in origine sulle rive del fiume Sicano in Ispagna, oggi chiamato Segro, donde spinti dai Liguri altro popolo Spagnuolo, passarono in Italia, e di emigrazione in emigrazione occuparono il Lazio inferiore, e quindi tragittarono in Sicilia. Gli avanzi di questo popolo esistevano ancora nella venuta di Enea in Italia, poichè Virgilio li enumera fra i popoli, che ebbero parte nella guerra contro di Enea stesso, e che andarono in soccorso di Turno. Egli in vista della loro antichità li chiama Veteres, *e sembra volere mostrare la loro sede non lungi dai Rutuli.*

Ai Siculi, ed ai Sicani successero gli Aborigeni, gente indigena, e selvaggia, scesa dai monti sopra Rieti, dove prima tenevano la loro sede. A costoro si erano uniti i Pelasgi, nazione nomade, che traeva la sua origine primitiva dalla Tracia, e che scorse una gran parte della Grecia, e della Italia. Una parte di questi si stabilì sopra una delle foci del Po, e vi fabbricò la città di Spina poi distrutta dai barbari confinanti. Il

resto prese la via de' monti, e dell' interno del paese, e si unì agli Aborigeni, ai quali cadde in acconcio il loro ajuto per la guerra, che facevano contro i Siculi. Così li poterono discacciare intieramente dal Lazio, e ne occuparono le sedi, conservando il loro nome di Aborigeni, finchè dal paese, che abitavano, piuttosto, che dal nome di uno de' loro Re, Latini furono chiamati. Impercioccchè Latium, *che chiamavasi la pianura sottoposta ai monti fino al mare, traeva la sua etimologia molto più verosimilmente, che dall' esservisi nascosto Saturno, dalla sua natura stessa,* quia late patebat, *e Latini perciò furono detti quelli, che questa stessa regione piana, ed estesa abitavano, a differenza de' popoli montanari. La guerra di Troja, che quindi avvenne, produsse uno sconvolgimento generale ne' popoli, che vi presero parte, ed anche in molti di quelli, che ne furono lontani per le conseguenze, che produsse. Se veramente Evandro fu contemporaneo di Enea, si può assegnare a quella epoca in generale la fondazione di quasi tutte le città principali del Lazio, che traevano origine dai Greci; poichè circa que' tempi, o poco prima, oltre la colonia Arcade condotta da Evandro, che edificò* Pallantium *presso le rive del Tevere sul monte perciò detto Palatino, una colonia Argiva fondò* Tibur, *Ceculo fabbricò* Praeneste, *Telegono* Tusculum, *Diomede* Lanuvium, *e poco prima Ippolito figlio di Teseo si dice avere fondato* Aricia. *Enea quindi con una mano di Trojani, che si erano salvati dal ferro de' Greci, si presentò alla imboccatura del Tevere, e nel luogo, in cui dopo fu Ostia, si trincerò, e formò una specie di città, che egli chiamò Nuova Troja. Bentosto portò gli Aborigeni ad entrare in lega seco lui, sposò la figlia del loro Re, ed*

edificò in suo onore una nuova città sul confine de' Rutuli, di quà dal fiume Numico, alla quale diede il nome di Lavinium: *quindi successe al suocero nel regno, e così si stabilì una dinastia trojana nel Lazio. Il figlio suo Ascanio estese più oltre il potere lasciatogli dal padre, e fondò una nuova città ne' monti vicini, alla quale diè il nome di* Alba, *che divenne come il centro della potenza latina. Imperocchè oltre* Lavinium, e Laurentum, *che già dipendevano da Alba, la politica de' suoi successori stabilì molte colonie nella pianura per ritenerla tutta nel loro potere contro le intraprese, che avessero potuto fare i popoli circonvicini; laonde come* Lavinium *serviva di argine agli Ardeati, Alba stessa agli Aricini, ed ai Tusculani; ben presto si videro sorgere* Gabii *verso* Praeneste, Collatia *verso i Tiburtini,* Fidenae, *e* Nomentum *contro i Sabini,* Ficana, e Roma *contro gli Etrusci. Ma questa, che fu l'ultima delle colonie Albane, non tardò a prendere le armi contro parecchie delle colonie stesse, e finì in poco tempo col distruggere la metropoli. Non v'ha dubbio però, che prima della fondazione di Roma, la politica degli Albani, e soprattutto le conquiste di Latino Silvio loro Re, che dedusse molte colonie nelle città del Lazio, e de' paesi vicini, come a Preneste, Tivoli, Gabii, Tusculo, Cora, Pomezia, Locri, Crustumio, Cameria, Boville, ed in altri luoghi, non poco influissero a renderli arbitri degli affari di tutto il Lazio. Questa direzione, che gli Albani aveano esercitato sopra le città del Lazio, fu dai Romani richiesta, come una conseguenza della distruzione di Alba stessa, cioè quasi, che avendo conquistato quella città, ed essendo entrati ne' suoi diritti, dovessero ottenere anche questo, di continuare ad essere alla testa degli affari del Lazio.*

I Latini però non furono così docili, ma formarono una confederazione ad imitazione degli Etrusci, e le città, che la composero, come altrettanti stati indipendenti, scelsero deputati, e stabilirono un Consiglio generale alle falde del monte Albano verso settentrione nel bosco sacro della Dea Ferentina, nel quale si doveano trattare gli affari della nazione. Il primo di questi consigli fu tenuto contro i Romani per il loro preteso alto dominio sul Lazio, e dichiarò loro la guerra. Dopo quella epoca, cioè dalla distruzione di Alba, fino all' intiero soggiogamento de' Latini l' anno 415. *di Roma, molti di questi Consigli si tennero, ed in tempo di pace anche i Romani vi entrarono. I Latini dopo la disfatta ricevuta l'anno* 415.*di Roma, quando il Console Decio si dedicò per la patria, più non formarono nazione distinta dai Romani, i quali dopo li decorarono del nome insigne di socj. Livio ci ha conservato nel libro VIII. capo XII. la risoluzione presa dal Senato a riguardo de' popoli differenti, che componevano la Lega Latina, in questi termini*: Relatum igitur de singulis, decretumque: Lanuvinis civitas data, sacraque sua reddita cum eo, ut aedes lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini, Nomentanique, et Pedani eodem jure, quo Lanuvini, in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas, quam habebant, crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. In Veliternos, veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum, et muri dejecti, et Senatus inde abductus jussique trans Tiberim habitare, ut ejus, qui eis Tiberim deprehensus esset, usque ad mille pondo clarigatio esset, nec priusquam aere persoluto is qui coepisset extra vincula captum haberet. In agrum Senatorum colo-

ni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt. Et Antium nova colonia missa, cum eo, ut Antiatibus permitteretur si et ipsi adscribi coloni vellent. Naves inde longae abductae, interdictumque mare Antiati populo est, et civitas data. Tiburtes Praenestinique agro mulctati, neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen, sed quod, taedio imperii Romani cum Gallis gente efferata arma quondam consociassent. Coeteris Latinis populis connubia, commerciaque, et consilia inter se ademerunt.

Dopo aver mostrato quanti furono i popoli, che occuparono tutto quel tratto di paese, che fu detto Latium, *mi resta di aggiungere qualche riflessione comparativa sullo stato suo attuale, e come una pianura situata sotto un clima delizioso, irrigata da fiumi, e variata da colline sia così micidiale a quelli, che osano abitarvi durante la state, ed una parte dell'autunno. Non v'ha dubbio, che ne' più antichi tempi il Lazio non fosse assai popolato, e pieno di città. Testimonj chiari ne sono gli antichi scrittori, che descrivendo le guerre fatte dai Romani ne' primi secoli della loro esistenza, parlano di molte città da loro prese, e distrutte, le quali appunto si trovavano situate in quel tratto, che oggi è riputato inabitabile. Anzi è da osservarsi, che in molti luoghi, che erano i più importanti, i Romani stessi inviarono colonie. Non può negarsi però, che l'ambizione di questo popolo non fosse causa della desolazione delle campagne situate ne' loro contorni. Un popolo, che ad ogni conto voleva dominare, un popolo, che non si contentava di conquistare i vicini, ma che ne distruggeva le città, e ne trasportava gli abitanti nella sua capitale per consolidarsi, non v'ha dubbio, che non fosse la causa princi-*

pale dello spopolamento del Lazio. Infatti quelle stesse campagne, che erano popolate di città alla fondazione di Roma, si trovavano circa quattro secoli dopo dai Romani stessi nominate con orrore per la desolazione, che vi regnava, per l'aria malsana, e pestilenziale, che le rendeva inabitabili. Tale è il quadro, che ne fanno in Livio lib. 7. c. 25. *i soldati Romani che si erano ammutinati a Capua.* Cur autem potius Campani agrum Italiae uberrimum, dignam agro urbem, qui nec se nec sua tutari possint, quam victor exercitus haberet, qui suo sudore ac sanguine inde Samnites depulisset? An aequum esse, dedititios suos illa fertilitate atque amaenitate perfrui, se militando fessos IN PESTILENTI ATQUE ARIDO CIRCA URBEM SOLO LUCTARI? aut in urbe insidentem tabem crescentis in dies foenoris pati? *Le guerre, che quindi occuparono i Romani senza triegua, e soprattutto la seconda guerra Cartaginese, furono di ostacolo alla coltura, e ripopolamento di quelle contrade, che l'ambizione Romana avea reso deserte. Ma questa ambizione stessa indirettamente pose un rimedio al male, che in origine aveva prodotto. Le ricchezze immense, che i nobili dopo la conquista della Grecia, e dell'Asia raccolsero, il lusso, che allora s'introdusse, la mollezza, e la profusione, che attaccarono ogni classe di persone, finirono col ripopolare in certa guisa que' luoghi stessi, che un giorno erano seminati di città. Dappertutto ne' contorni di Roma si videro sorgere ville sontuose, popolate da immenso numero di schiavi, le quali se non ridussero l'aria nella primitiva purezza rimediarono di molto alla insalubrità, che li rendeva deserti; quindi risorsero nelle vicinanze di Roma città, e villaggi da ogni parte, i quali ora si veggono abbandonati, e disfatti. Malgra-*

do ciò, non si potè più intieramente rimediare al male, e per questo motivo, i ricchi cercavano di fuggire da Roma l'estate, siccome si ricava da Orazio lib. 2. Od. 14. lib. 1. Epist. 7. lib. 2. sat. 9. Imperciocchè di grande ostacolo alla ripopolazione della campagna erano state anche le proscrizioni di Silla, e la recente crudeltà de' Triumviri. Strabone però, che sotto Tiberio scrisse la sua Geografia, nel lib. V. non cita come luoghi insalubri nella state, che i contorni di Ardea, Lavinio, Anzio, e parte delle paludi Pontine, e ciò a cagione delle acque palustri. Pertanto conviene credere, che di non lieve vantaggio alla ripopolazione del Lazio fosse l'impero di Augusto. Infatti noi vedremo nella storia particolare delle città, che molte di esse all'impero di Augusto doverono il loro rifiorimento, come Veji, Fidene, Gabii, Labico ec. Dopo, la sorte del Lazio si mostra migliore circa la sua popolazione. Quindi vediamo Claudio fondare una nuova Città rimpetto ad Ostia; osserviamo quanto piacere traesse Plinio il giovane dalla sua Villa Laurentina; quanto spendesse Adriano per fondare la sua celebre Villa in un luogo, ora riputato insalubre; quanto il territorio di Laurento oggi pestilenziale fosse riputato sano, che l'Imperadore Commodo vi andò a soggiornare mentre Roma era afflitta dalla peste, come racconta Erodiano al libro I., e ciò, come dal contesto apparisce ne' calori della state, e per consiglio de' medici. Dopo quella epoca comincia la decadenza dell'Impero; ma Roma, e i contorni poco dapprincipio ne risentirono circa alla popolazione, ed alla salubrità fino alla fatale disposizione, per la quale Costantino trasportò la sede a Bizanzio. Dopo quel tempo insensibilmente dovè ricominciare il male, che si era allontanato per le provvidenze

de' Principi precedenti, e la potenza Romana, che era stata causa del ripopolamento del Lazio, trascinò nella decadenza sua ancor questo. Le sciagure, che in meno di un secolo dovè soffrire Roma, i guasti, che diedero replicatamente alle sue vicinanze i Goti, i Vandali, gli Eruli, e gli Ostrogoti, le guerre fra questi ultimi, e i Greci, le scorrerìe de' Longobardi, le devastazioni di Astolfo loro Re, i saccheggi, che di tratto in tratto diedero ai contorni di Roma i Saraceni, ne' secoli IX., e X., e le funeste contenzioni de' secoli seguenti fra i Pontefici, i Romani, e gl' Imperadori di Occidente, fra i Romani, e i popoli vicini, a tale decadenza ridussero Roma, e le sue vicinanze, che ai tempi d'Innocenzo III. eletto nel 1198. *la popolazione di Roma non ascendeva a più di trentacinque mila abitanti, ed asserisce quel Pontefice stesso nel suo libro* de Contemplatione Mundi, *che rari a suo tempo erano quelli, che arrivavano in Roma a quaranta anni, rarissimi quelli, che pervenivano ai sessanta. Ora se la popolazione della Capitale era ridotta a sì scarso numero, e l'aria della Capitale stessa era tanto divenuta malsana, cosa si dovrà dire de' contorni? Di male in peggio andò la coltivazione, e la popolazione delle vicinanze di Roma ne' secoli seguenti, così che quando Gregorio XI. nel* 1377. *ricondusse in Roma la Sede, vi trovò solo diciassette mila abitanti. Dopo quella epoca la capitale, e per conseguenza le vicinanze hanno sempre acquistato per la salubrità, e la popolazione, specialmente dacchè l'immortale Pontefice Pio VI. dissecò le Paludi Pontine, le quali colle loro pestifere esalazioni non poco influivano alla insalubrità dell'aria; tuttavia un male ancora rimane, che impedisce, che il Lazio non torni alla pristina sua floridezza, ed è che le campa-*

gne restano desolate , ed incolte , e per conseguenza malsane . Ecco brevemente esposti i motivi della desolazione , nella quale ora si trovano i contorni di Roma ; la pace di cui godevano ne' tempi remoti li rese in poco tempo popolosi , l'ambizione de' Romani li desolò ; le loro conquiste fuori d'Italia , e le ricchezze , che ne riportarono li ridussero quasi nello stato florido primitivo ; le loro disfatte , le incursioni de' Barbari , e le guerre civili di nuovo l'immersero nella desolazione ; è perciò da sperarsi , che la pace , della quale ora fortunatamente si gode , ed una buona amministrazione li riconducano alla floridezza primiera.

VIAGGIO
A VEJI

CAPO I.

Viaggio a Veji.

Situazione di Veji.

Avanti di descrivere la strada, che si fa nell'andare a visitare questa antica città, che tanto celebre si rese per la sua rivalità contro Roma, e per l'assedio, che sostenne, e per Marco Furio Camillo, che l'espugnò, siccome la sua situazione è stata un punto tanto controverso fino a questi ultimi tempi, credo necessario definire ove fosse questa città situata.

Dionigi Alicarnasseo nel libro II. delle sue Antichità Romane p. 116. così descrive Veji: *La terza guerra, che egli ebbe* (parla di Romulo) *fu contro una città, che allora era la più potente della nazione etrusca, la quale si chiama Veji, ed è distante da Roma circa cento stadj; giace sopra una rupe alta, e tagliata all'intorno, ed è della grandezza di Atene.* Cento stadj fanno dodici miglia e mezzo, e dicendo Dionigi circa cento stadj, vuol dire circa le dodici miglia distante da Roma. In un altro luogo (*lib.* 9. *c.* 585.) afferma, che questa città era delle città Etrusche la più vicina a Roma. Che poi fosse sulla via Cassia, o Claudia, la Carta Peutingeriana lo mostra, la quale così dispone le stazioni sulla stessa via:

Roma.
Ad pontem III.
Ad Sextum III.
Vejos VI.

e nella distanza, come si vede, corrisponde esattamente a Dionigi. Ora senza molti argomenti, mi

sembra, che sia assai facile il decidere del sito di questa città: i due testimonj allegati non soffrono eccezione, giacchè l' esattezza di Dionigi nelle antichità Romane è riconosciuta anche superiore a Livio; e la carta essendo una carta itineraria, le misure, e le posizioni debbono essere precise. Che poi Livio nel lib.5.c. 2. metta in bocca ad Appio in una orazione al popolo parlando di Veji: *Nos intra vicesimum lapidem in conspectu prope urbis nostrae annuam oppugnationem perferre piget*, non mi pare da contrapporsi alle autorità riferite di sopra; nè si oppone a loro, giacchè le dodici miglia sono dentro le venti, nè se avesse inteso di una distanza maggiore poteva dire di Veji, che era quasi in vista di Roma, *in conspectu prope urbis*. Molto meno può opporsi Eutropio, Scrittore semibarbaro, ed inesatto, Scrittore del secolo Constantiniano alla esattezza di Dionigi Scrittore del secolo di Augusto, quando asserisce: *Quae ambae civitates tam vicinae urbi sunt ut Fidenae* VII. *Vejentes* XVIII. *milliario absint.* Imperciocchè come è inesatto a mettere Fidene sette miglia lontano da Roma quando appena era cinque miglia distante, così è inesatto a porre Veji a dieciotto miglia, quando non era lontano, che circa le dodici. Forse i numeri furono alterati dai copisti, e invece di VII. deve leggersi V., e invece di XVIII., XIII., nel qual caso la differenza sarebbe assai picciola. Ciò sembra quasi certo, almeno per l'argomento stesso di Eutropio, che vuol mostrare quanto queste città fossero vicine a Roma; nè avrebbe potuto mettere in paragone Fidene con Veji, quando l'una sette, l'altra dieciotto miglia fosse stata distante. Comunque siasi però è certo, che niuno vorrà adottare per vera l'opinione di Eutropio contro quella di Dionigi, e

della Carta. Ma v'ha di più; Dionigi non si contenta di mostrare la distanza di Veji; ma descrive ancora il suo sito; onde se alle dodici miglia presso la via Cassia si trova un luogo della stessa natura, non dee rimanere più dubbio per collocarvi Veji. A destra della via Cassia, o Claudia, presso la moderna stazione postale detta la Storta, esiste il Castello dell' Isola Farnese; ed incontro ad esso corrispondente alla distanza di circa 12. miglia da Roma si solleva un colle dirupato da ogni parte, con varie prominenze, sotto il quale passa un piccolo fiume, che è la celebre Cremera; sopra questi dirupi havvi una vasta pianura ridotta a cultura, dove si sono scoperte molte memorie appartenenti a Veji, e che a suo luogo riporto; non può pertanto più dubitarsi, che ivi esistesse questa città, dove il sito così bene corrisponde alla descrizione di Dionigi; dove la distanza da Roma esattamente coincide, e dove le scoperte fatte espressamente la determinano. Ciò posto osserviamo la via, che si tiene nell'andarvi.

Via Flaminia, e monumenti.

Si è veduto, che Veji era situato presso la via Claudia, o Cassia; questa si diramava a sinistra dalla Flaminia, di là dal ponte Milvio, ed in conseguenza io comincerò dal parlare di questa. La via Flaminia fu costrutta da Cajo Flaminio Censore, lo stesso, che edificò il Circo Flaminio, e che poco dopo fu da Annibale vinto, e morto al Trasimeno: Floro nella epitome del libro 20. di Livio così l'asserisce: *Cajus Flaminius Censor viam Flaminiam munivit, et Circum Flaminium extruxit.* Strabone però nel libro v. p. 150. ne fa autore Cajo Flaminio Console, che vinse i Liguri insieme con Marco Emilio Lepido; ma egli s'ingannò colla via Flaminia, continuazione di questa prima, costrutta appunto da Cajo Flaminio Console, che secondo

Livio nel 1. del 39.: *Pacatis Liguribus in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit.* Strabone per tanto confuse i due Flaminj, e le due vie, ingannato dalla somiglianza del nome, seppure non v'è laguna nel testo. Questa via nella prima sua origine conduceva ad Arimino, e quindi fu continuata in diverse epoche fino a Piacenza, e di là fino ad Aquileja. Cominciava alle falde del Campidoglio alla porta antica del recinto di Servio situata prima del sepolcro di C. Poblicio Bibulo, ancora esistente a Macello de' Corvi, il quale si trovava fuori di essa; e tenendo sempre una direzione insensibilmente più a destra del Corso attuale, perveniva alla porta Flaminia del recinto di Aureliano, la quale era alle falde del colle degli Orti oggi chiamato Pincio. Procopio in fatti nel libro 1. della guerra Gotica al capo 23. così la descrive: *Neppure tentarono la porta Flaminia, poichè essendo posta in un luogo dirupato, non è di accesso assai facile.* Quindi io credo, che fosse verso il luogo ora occupato dalla Chiesa di S. Maria del Popolo sul declivio del Pincio, dove non esistendo la via moderna, che mena alla villa Borghese, la quale si riconosce essere artificiale, le mura, e la porta si ergevano sopra rupi, e la via Flaminia sboccando da essa, e tenendosi sotto la rupe, che fuori della porta del Popolo si vede tagliata ad arte, giungeva al ponte Milvio, oggi per corruzione chiamato Molle. Sull'erto del Pincio sorgevano gli orti, ed il monumento de' Domizj, nel quale fu sepolto Nerone, siccome narra Svetonio nella vita di quell'Augusto al capo 50.: *Reliquias Ecloge, et Alexandra Nutrices cum Acte Concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur a Campo Martio impositum colle hortorum*; cioè sull'alto

del colle dietro la chiesa di S. Maria del Popolo, e non dove questa chiesa stessa si trova, come volgarmente si crede. Questo passo unito ad un altro di Svetonio nella vita di Domiziano c. 17., che dice essere stato a quell'Imperatore resi gli ultimi officj dalla nudrice Fillide sulla via Latina, mostrano il senso di quel detto di Giovenale nella Satira 1. sul fine:

Experiar quid concedatur in illos
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

Tutti i commentatori spiegano questo verso pe' monumenti sepolcrali, che decoravano queste due vie; ma tutte le altre lo erano egualmente, ed alcune ancora più di queste, come fu certamente l'Appia. Ma Giovenale intese tutt' altro; avendo scritto questa Satira poco dopo la morte di Domiziano, avendo parlato de' cattivi poeti della età sua, soggiunge di volere, invece di far tragedie, sperimentare la sua penna satirica contro quelli, la cui cenere era coperta dalla via Flaminia, e dalla Latina, cioè Nerone, e Domiziano.

Ma ritornando alla porta del Popolo, questa fu ne' bassi tempi sostituita alla Flaminia, e modernamente poi ristaurata, ed abbellita, di fuori da Pio IV., verso la città da Alessandro VII.; il primo co' disegni del Buonarroti, servendosi del Vignola nel 1562. la fece decorare come oggi si vede di quattro meschine colonne d'ordine dorico, nel cui intercolunnio sono le statue degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo protettori di Roma, scolpite dal Mochi. Alessandro VII. poi co' disegni del Bernino la fece interamente ornare come si vede l'anno 1655. in occasione dell'ingresso della Regina Cristina di Svezia. Per questa ragione ivi si legge:

FELICI · FAVSTOQ · INGRESSVI
ANNO · DOM MDCLV ·

Appena usciti dalla porta si vede a destra lungo le mura la via, che conduce alla Villa Borghese; e fra questa strada, e le colline a sinistra si apre un fondo, che non può non riconoscersi per un antico circo, forse appartenente ai giardini di Domizia, e scavato nel suolo. Questo fondo colle annesse sostruzioni di opera reticolata, che sostengono il Pincio, e che oggi servono di mura urbane, presentano lo stesso aspetto del Circo, e delle sostruzioni ne' giardini di Sallustio sotto il Quirinale.

Continuando il cammino si trova a destra la via, che conduce alla celebre Villa di Papa Giulio, ora quasi rovinata, ed opera di Vignola; e quindi per l'arco oscuro si va alla Fontana dell' Acqua Acetosa. Ma essendo oggetti estranei al nostro viaggio li ometto.

Palazzo di Papa Giulio. Chiesa di Sant' Andrea.

Il palazzo però, che si vede sulla via Flaminia, e che dicesi ancora Papa Giulio, è opera di Baldassarre Peruzzi, fatta per ordine di Giulio III. Le divisioni di questo palazzo sono grandi; ma vi regnano de' difetti; il primo piano è corintio; il secondo, dove corintio, e dove jonico, cosa da non imitarsi. Le fenestre però, e le cornici sono di buono stile. La fontana, che si vede nel cantone della imboccatura della strada menzionata di sopra, che porta alla Villa di Papa Giulio, è opera di Bartolomeo Ammannato.

Poco più di mezzo miglio distante da Roma si vede a destra il grazioso tempio dedicato a S. Andrea Apostolo, opera delle più insigni di Vignola. Fu questo edificato da Giulio III. in me-

moria di essersi salvato nel giorno della festa di questo Santo dalle mani de' soldati di Borbone l'anno 1527. per opera del Cardinale Pompeo Colonna. Egli edificò la chiesa in questo luogo perchè ivi era stata posata alquanto la testa di quell' Apostolo, allorchè sotto Pio II. dal Peloponneso venne portata in Roma. La chiesa è fabbricata sopra le rovine di un antico sepolcro; il suo interno è un rettangolo, ornato di pilastri corintj senza piedestallo, e senza cornice. Nel fondo incontro la porta è l' altare. Sull' architrave de' pilastri si veggono quattro riquadri ad archi, che facendo de' ripartimenti irregolari sono deformi, e tolgono all' attico l' eleganza, che senza questi avrebbe ottenuto. Sopra l' attico si erge una cupola ellittica posta sopra alla imposta del tolo, il quale esternamente ha per contrafforti tre scaglioni ad imitazione della cupola del Panteon. La facciata anche essa decorata di pilastri corintj fa unità coll' interno, ed è ornata con due fenestre a guisa di nicchie, che sono di buon effetto. L' attico, e la cupola però sono troppo alti in proporzione della facciata.

Dopo questo tempio fino al ponte Molle non merita osservazione, che un vago tempietto sull' alto dentro una vigna a destra poco prima di giungere al ponte, anche esso dedicato a S. Andrea, ed eretto in memoria di essere venuto in questo luogo il Pontefice Pio II. l' anno 1463. ad incontrare la testa dello stesso Apostolo.

Ponte Milvio oggi Molle.

Il ponte Molle dicevasi anticamente Milvio, e Mulvio per corruzione di nome del Censore Marco Emilio Scauro, che lo edificò, secondo che Aurelio Vittore nel capo 72. della sua opera *De viris Illustribus* afferma: *M. Aemilius Scaurus .... Censor viam Aemiliam stravit, pontem Mulvium*

fecit. Dunque è un ponte di origine repubblicana, e per conseguenza dovea come gli altri ponti Romani essere di magnifica costruzione, di pietre quadrate. Ma quello, che oggi esiste, presenta all' opposto una costruzione meschina con archi quasi tendenti all'acuto, e che mostrano l'epoca dalla decadenza delle arti al risorgimento, alla quale appunto appartiene, essendo stato rifatto da Niccolò V. circa l'anno 1450. L'antico quando fosse distrutto è incerto; sappiamo, che nol fu da Totila, dicendo chiaramente Procopio nel *capo* 24. del terzo libro della guerra Gotica, che questo fu il solo di quelli vicino a Roma a non essere distrutto da quel Re, perchè troppo vicino alla città. Forse ne' tempi bassi sarà stato per qualche inondazione rovinato, o espressamente in qualche guerra distrutto per impedire le communicazioni. Ma ciò dovè accadere poco prima di Niccolò V., poichè sappiamo, che nel 1405., nel quale già portava il nome di ponte Molle, i Romani fecero istanze ad Innocenzo VII. per averlo in loro guardia: *Post paucos vero dies dum cives Romani tredecim numero ponte-Mollem a Papa instanter petierunt, Ludovicus ejus nepos omnes tredecim trucidavit etc.* (*Vita Cosimatis Archiep. Rav. Ap R. I S. Tom.* 2 *p. I. p.* 14.) Varj avvenimenti lo hanno reso celebre anticamente: ivi furono per ordine di Cicerone arrestati gli ambasciadori degli Allobrogi implicati nella congiura di Catilina, siccome narra egli stesso nella terza Catilinaria c. 2. *e* 3. Ivi Catulo, e Pompeo si accamparono contro Lepido, che voleva annullare gli atti di Silla, secondo ciò, che racconta Floro al *capo* 23. del IV. *libro*. Ne' tempi di Nerone era celebre per le dissolutezze notturne di quel tiranno, accennate da Tacito nel *lib.* 13. degli Annali c. 47. E presso questo ponte Massenzio, dopo essere stato disfatto da Costantino vici-

no ai *Saxa Rubra*, cioè nove miglia lontano dall' antica porta, come narra Vittore, si annegò nel fiume, vittima delle insidie, che avea teso al suo avversario. Oggi questo ponte medesimo si vede abbellito verso Roma di due statue al suo ingresso, una, che rappresenta la Vergine, e l' altra S. Giovanni Nepomuceno. Fino agli ultimi anni le estremità di questo ponte erano di legno per maggior sicurezza della città; ma in occasione del ritorno da Parigi del Regnante Pontefice Pio VII. l' anno 1805., furono anche queste parti costrutte di muro, e la torre venne ridotta a guisa di arco trionfale. La distanza fra la porta del Popolo, e questo ponte è poco meno di due miglia; ma anticamente nella carta Peutingeriana è posto al III. miglio; ciò nasce, perchè le antiche misure itinerarie anche dopo, che Aureliano ingrandì il recinto, continuarono a contarsi dalle antiche porte, onde siccome la porta antica, dalla quale la via Flaminia usciva, abbiamo veduto essere stata sotto il Campidoglio, perciò vi è circa un miglio di differenza.

Via Cassia.

Passato il ponte si osservano tre grandi strade; quella a destra è l'antica via Flaminia; l'altra a sinistra è una strada moderna, che conduce alla porta Angelica; quella di mezzo poi è l'antica via Cassia sovente confusa colla Claudia, o Clodia, perchè da questa la Claudia si distaccava non lungi da Veji, onde in certa maniera fino là era una stessa via, e poteva chiamarsi Claudia, e Cassia, e come Claudia la segna la carta Peutingeriana. Che la via Cassia fosse costrutta da un Cassio, è certo per il suo nome; ma da quale Cassio, è ignoto. Festo, o il suo compendiatore Paolo si limita a dire: *Cassia via a Cassio strata*, e per semplice congettura può

aggiungersi, che lo fosse da uno de' due Censori di questo nome, C. Cassio, e L. Cassio, che in Cicerone si trovano menzionati, il primo nella orazione *pro Domo sua*, c. 50.; l'altro nella II. Azione contro Verre c. 55. Altri Censori di questa famiglia non ho potuto trovare. Che questa via esistesse già ai tempi di Cicerone, si apprende da quest' oratore stesso al capo *IX.* della XII. Filippica: *Tres viae sunt ad Mutinam . . . tres ergo, ut dixi, viae; a Supero mari Flaminia; ab Infero Aurelia, media Cassia.* La via Cassia conduceva a Firenze per *Vulsinii* oggi Bolsena, ed *Arretium*, Arezzo.

Sepolcro di P. Vibio Mariano.

Prendendo adunque la via Cassia, passata l'osteria di ponte Molle si trova a sinistra l'*Inzuccherata*, nome corrotto da *Insugherata*, tenuta corrispondente al *Fundum Surorum*, del quale Anastasio Bibliotecario in Silvestro dice, che era nel territorio Vejentano. Quindi sopra un ponte si passa il fosso di Acqua Traversa poco più di tre miglia distante dalla porta attuale. A sinistra si veggono nell' alto di una collina i ruderi di una villa antica d'incerto nome, e ivi dappresso sono le rovine di un sepolcro. Poco dopo avere passato il quarto miglio, si vede a sinistra sulla strada il masso di un sepolcro quadrato incognito. Quindi a sinistra pure della strada si erge sopra un alto basamento un sarcofago di marmo colla seguente iscrizione, che mostra essere il sepolcro di Publio, e non Cajo Vibio Mariano, come ordinariamente si crede, e di Reginia Massima sua moglie;

D · M · S
P · VIBI . P · F · MARIANI · *m . n . proc*
ET · PRAESIDI · PROV · SARDINIAE · P · P · BIS
TRIB · COHH · X · PR · XI · VRB · IIII · VIG · PRAEF · LEG
II · ITAL · P · P · LEG · III · GALL · 7 · FRVMENT
ORIVNDO · EX · ITAL · IVL · DERTONA
PATRI · DVLCISSIMO
ET · REGINIAE · MAXIMAE · MATRI
KARISSIMAE
VIBI · MARIA · MAXIMA · C · F · FIL · ET · HER

Pertanto, secondo questa iscrizione, Publio Vibio Mariano fu figliuolo di Publio nipote di Marco, Procuratore, e Presidente della Provincia di Sardegna; Proprefetto due volte, Tribuno delle Coorti X. Pretoria, XI. Urbana, e IIII de' Vigili, Prefetto della Legione II. Italica, Proprefetto della Legione III. Gallica, Centurione de' Frumentarj, oriundo della Colonia Giulia Tortona in Italia; ed a lui insieme colla moglie Reginia Massima fu fatto innalzare questo sepolcro dalla figlia Vibia Maria Massima sua erede. Questo monumento adunque, che a note così chiare si conosce appartenere a P. Vibio, è quello, che il volgo ignorante appella la Sepoltura di Nerone. Oggi è molto rovinato, e le ultime lettere della prima linea della iscrizione sono mancanti, onde io le ho dovute supplire, come si riportano da chi le vide esistenti. L'iscrizione è rivolta alla parte opposta della via attuale, perchè la via antica passava di là, siccome apparisce dai selci, che la componevano, i quali ora per pubblica autorità si distruggono. Sì la scultura, che lo stile della iscrizione di questo

sarcofago sono della decadenza, e risentono de' tempi di Settimio Severo.

Via Vejentana.

Non molto prima di giungere a questo monumento si lascia ne' campi a destra un ramo di antica via, che per condurre direttamente a Veji chiamerò col nome di via Vejentana. Oggi però è impraticabile pe' legni, e solo serve di communicazione de' campi. Poco meno di un miglio distante dal sepolcro di P. Vibio dovea essere la stazione *ad Sextum* notata nella carta Peutingeriana, la quale traeva nome dall' essere situata al sesto miglio. Questa dovea essere posta poco prima della tenuta di Buonricovero, che si trova a destra della strada.

Dopo avere passato a sinistra avanti ad un sepolcro quadrato, e presso ad un bosco di alberi di sughero, che di quà si estende fino al monte Mario presso Roma, e che dà nome alla tenuta della Inzuccherata menzionata di sopra, si giunge alle Capannaccie, osteria posta sopra un antico bivio formato dalla via Cassia, e dalla Trionfale, o Aurelia, la quale quì si distacca a sinistra, e per la valle dell' Inferno mena alla odierna porta Angelica, donde passava al ponte Trionfale dietro S. Spirito. A destra si vede l' acquedotto dell'acqua Paola, che passa sotto terra, il quale viene dal Lago Sabatino, volgarmente detto di Bracciano. Dopo l' ottavo miglio si vede a sinistra una torre alta, e quadrata, opera de' bassi tempi, chiamata delle Cornacchie, per gli uccelli di questa specie, che ivi in gran numero fanno il loro nido. Circa un miglio dopo si perviene alla moderna stazione postale detta la Storta, la quale si trova nove miglia distante dalla porta moderna, ed in conseguenza dieci dalla antica. Prima di giungere al decimo miglio attuale si trova un altro bivio; la

via a destra continua ad essere la Cassia, quella a sinistra, che conserva ancora parte del suo pavimento antico di poligoni di lava basaltina è l'antica via Claudia, la quale prende la direzione di Bracciano.

Dopo il decimo miglio si trova una strada a destra, che porta all'Isola, e a Veji, e che è la più commoda per i legni, e di circa un miglio di lunghezza, onde restano compite le dodici miglia, dove secondo Dionigi, e la carta Peutingeriana esisteva Veji. Questa strada, che si dice la strada dell'Isola è molto ineguale. Quando si comincia a scendere presso l'Isola stessa, si vedono ne' due lati di essa de' sepolcri etruschi di forma conica scavati nel sasso; tre di questi sepolcri si riconoscono molto bene, ed uno a destra della strada, coperto di erbe, e di arbusti è quasi intieramente conservato; ma la qualità tenera del tufo, o per dire meglio delle ceneri Vulcaniche, nelle quali sono scavati, fa che ogni giorno ne cada alcun pezzo, onde col tempo spariranno intieramente.

Finalmente si giunge ai piedi del Castello dell' Isola, la quale si vede sorgere sopra un'alta rupe, che con una punta si avanza, e forma una specie di promontorio, che copre il rimanente del villaggio; prima però di venire alla descrizione de'luoghi debbo premettere un saggio della storia di Veji, onde meglio possa comprendersi ciò che sarò per esporre.

CAPO II.

Storia di Veji.

La pace conchiusa fra gli Etrusci, e i Latini dopo la morte di Enea, per la quale al dire di Livio *lib.* 1. *cap.* 2. venne stabilito, che il fiume Albula, oggi Tevere, dovesse servire di confine ai due popoli, non venne turbata giammai finchè Alba non ebbe mandato a fondare la colonia di Roma sulla riva di questo stesso fiume, la quale apparteneva al suo territorio. I Vejenti, la cui origine è ignota, erano il popolo Etrusco, che si trovava più dappresso a questa colonia, secondo, che Dionigi asserisce al *lib.* 9. *p.* 585.; essi non fecero, che osservare la condotta della nuova colonia Albana, e non tolsero le armi se non quando videro da Romulo attaccata, e presa Fidene, colonia etrusca nel territorio Sabino. *Belli Fidenatis contagione*, dice Livio al capo 6. del 1. libro, *irritati Vejentium animi et consanguinitate (nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt) et quod ipsa propinquitas loci si Romana arma omnibus infesta finitimis essent stimulabat.* Essi, secondo la tattica di que'tempi, cominciarono dal fare scorrerìe sul territorio Romano, onde la guerra fu piuttosto un saccheggio, che un vero attacco. Appena i Vejenti si furono ritirati, i Romani dal canto loro passarono il Tevere, e si portarono contro Veji stessa. I Vejenti cercando di non essere stretti di assedio amarono meglio di combattere a campo aperto; Romulo co' veterani suoi avvezzi già a vincere, li disfece, ed inseguì fin sotto le mura, ma si astenne dall'assalire la città per la fortezza delle sue fortificazioni, e per la sua situazione stessa. Di ritorno

a Roma egli più per vendetta di ciò, che i Vejenti stessi aveano fatto, di quello che per amore della preda, diede il guasto al territorio nemico. I Vejenti intanto mandarono ambasciadori per ottenere la pace, e l'ottennero, dopo avere ceduto una porzione del loro territorio. Fin quì Livio al passo citato. Ma Dionigi Alicarnasseo scrittore ancora più esatto afferma nel *lib. II. p.* 116., che la terza guerra, che Romulo fece fu contro Veji città allora molto potente della nazione Etrusca, e distante da Roma circa cento stadj, cioè circa le 12 miglia, più, o meno; che questa città giaceva sopra un'alta rupe, tagliata tutta all'intorno, e che era della grandezza di Atene; soggiunge che la battaglia avvenne nelle vicinanze di Fidene, di quà dal Tevere; che molti ne perirono per volere ripassare quel fiume; che con un nuovo esercito, e con barche tornarono ad assalire i Romani presso Fidene; ma che anche questa volta furono disfatti; che quindi mandarono ambasciadori per chiedere la pace, e l'ottennero per cento anni, a condizione, che cedessero quella parte del loro territorio, che era vicina al Tevere, e che chiamavasi i sette Pagi, forse da sette borgate ivi esistenti, e che si astenessero dalle saline contigue alla foce del Tevere, e dessero cinquanta ostaggi per sicurezza della esecuzione del trattato. Romulo dal canto suo restituì i prigionieri senza riscatto, permettendo a chi di loro il voleva di restare nella città, ed accordando ad essi terre di quà dal Tevere, ed il diritto di cittadinanza. Durò questa pace fino al regno di Tullo Ostilio, sotto il quale i Vejenti presero di nuovo le armi in favore de' Fidenati, che si erano ribellati dai Romani; ma ancora questa volta con successo infelice, poichè essi furono rotti, e Fidene fu presa, siccome da

Dionigi al *lib.* 3. *p.* 162. *e seg.*, e da Livio al *capo XI. del primo libro* si narra. Ritornarono sotto Anco alle mani, e rimasero in due battaglie disfatti, una presso Fidene, l'altra alle Saline, cioè verso la foce del Tevere, siccome racconta Dionigi nel *libro III. pag.* 181. Questa guerra costò ai Vejenti la Selva Mesia, che si crede essere quella oggi detta la Muratella, secondo ciò che accenna Livio al capo XIII. del primo libro: *silva Maesia Vejentibus adempta, usque ad mare imperium prolatum*; e perchè i Vejenti perdessero ogni speranza di mai più riacquistare le saline, Anco edificò allora Ostia alla imboccatura del Tevere. Una nuova guerra si accese fra i Romani, e i Vejenti sotto il primo Tarquinio, della quale però Livio non parla. Dionigi nello stesso *lib. III. p.* 19. *e seg.* afferma, che gli Etrusci si unirono ai Sabini nella guerra contro quel Re di Roma. Sendo rimasto vinto, il loro esercito collegato presso l'Aniene, i Sabini domandarono la pace, e gli Etrusci vollero ritentare la sorte delle armi ordinando a tutte le città, che formavano la loro confederazione, di unire insieme le loro truppe contro il nemico comune, sotto pena per quella città, che se ne fosse esentata, di essere esclusa dalla confederazione. I Vejenti per tanto vi entrarono ancora essi, e come i più vicini a Roma furono i primi a risentirne gli effetti. Imperciocchè Tarquinio per tre anni continui diede il guasto alle loro terre in maniera, che non ne poterono raccogliere alcun frutto; ed essendo i Romani rimasti superiori anche in questa campagna, per la vittoria riportata nelle vicinanze di Ereto nella Sabina; i Vejenti, come tutti gli altri, che facevano parte di quella lega Etrusca, ottennero dai Romani la pace. Tutto ciò si riferisce da Dionigi nel *libro III*,

Livio al *capo* 17. del primo libro sembra parlare di questa stessa guerra, ma invece di Tarquinio l'attribuisce al suo successore Servio Tullio. Comunque sia però è certo, che questa guerra fu l'ultima, che i Vejenti facessero co' Re di Roma, e piuttosto, che ai Vejenti soli, come abbiamo osservato, si deve attribuire a tutti gli Etrusci di quà dal monte Cimino, che erano i più vicini a Roma. Spenta però da Lucio Giunio Bruto la tirannia dell'ultimo Re, gli Etrusci ne vollero sostenere le parti, ed in conseguenza alla loro lega sotto Porsenna si debbono unire anche i Vejenti; anzi Dionigi nel *libro V. pag.* 288., e Livio al *capo* 3. del *secondo libro* mostrano apertamente, che i Vejenti, e i Tarquiniesi furono i due popoli della Etruria, che più s'impegnarono pel ritorno de' Tarquinj; ed in fatti con questi due popoli fu combattuto presso la selva Arsia. Questa guerra se non fu felice pe' Tarquinj, lo fu per gli Etrusci; Porsenna nella pace, che da lui impetrarono i Romani, fra le altre condizioni domandò la restituzione del territorio tolto nelle guerre precedenti ai Vejenti, e l'ottenne; *de agro Vejentibus restituendo impetratum*, secondo, che Livio stesso racconta, al *capo* 7. del *libro citato*. Dionigi però poco dopo avere narrato la guerra di Porsenna, e Livio stesso al *capo IX.* di consenso asseriscono, che fu da quel Re restituito ai Romani questo stesso territorio Vejentano, cioè quello detto de' Sette Pagi. Dopo questo fatto, che avvenne l'anno 249. di Roma, fino al 269. rimasero i Vejenti in pace co' Romani; quell'anno però fu il principio di una nuova guerra, siccome Livio racconta al *cap.* 23. del *secondo*. L'anno seguente i Vejenti commisero molte devastazioni sul territorio Romano, profittando delle dissensioni interne, che agitavano

quella città, e minacciarono di attaccare Roma stessa. Nell'anno 271. nulla di rilievo operossi; ma nel seguente i due Consoli insieme marciarono contro Veji; Dionigi nel *libro VIII. pag.* 557. chiama questi due Consoli Quinto Fabio II., e Cajo Giulio; Livio al *capo* 25., *e seg.* dice, che furono Marco Fabio, e Cneo Manlio; ma ciò non è, che una differenza di cronologia, poichè due anni dopo, Dionigi dà questi stessi Consoli di Livio, ed è concorde con lui circa quello, che sono per narrare. Dopo, che questi ebbero acceso l'ardore de' soldati, si venne ad una battaglia, nella quale perì uno de' Consoli, cioè Cneo Manlio, ed un fratello dell' altro Console, Q. Fabio; ma la fortuna si dichiarò per i Romani. Sembra però, che questa vittoria non fosse decisiva, poichè l'anno seguente 273. troviamo di nuovo in Livio al *capo* 27., che i Vejenti, mentre le legioni Romane erano in campagna, stavano ritirati nella loro città; ma appena sparivano queste, ricominciavano le loro scorrerie. Quindi trovandosi il Senato in angustie, perchè nel tempo stesso anche gli Equi facevano scorrerie sopra i Latini, tutta la gente Fabia si presentò al Senato, e domandò di fare sola la guerra contro i Vejenti. Quanto concisa altrettanto forte è la richiesta, che Livio al *capo* 27. fa loro fare al Senato: *Assiduo magis quam magno praesidio, ut scitis, Patres Conscripti, bellum Vejens eget, vos alia bella curate: Fabios hostes Vejentibus date, auctores sumus tutam ibi majestatem Romani nominis fore; nostrum id nobis velut familiare bellum privato sumptu gerere in animo est; respublica, et milite illic, et pecunia vacet.* Essi l' ottennero, e tutti, meno un giovane non ancora uscito dalla pubertà, che poi fu lo stipite della famiglia, in numero di 306. tutti della stessa famiglia, e

tutti patrizj, uscirono dall'arco destro della porta Carmentale dopo avere salutato i numi del Campidoglio tutelari di Roma. Giunti alla Cremera, fiumicello, che separava il territorio Vejentano dal Romano, ivi si fortificarono. Da questo campo essi sorvegliavano i Vejenti in guisa, che non potevano più fare le solite loro incursioni, e nello stesso tempo essi ne commettevano molte nel territorio Vejentano. I Vejenti non avendo potuto snidare i Fabj dal loro castello, ricorsero all'ajuto degli altri Etrusci, e colle forze loro riunite li attaccarono; i Fabj dal canto loro furono soccorsi dai Romani sotto la condotta del Console Emilio, e li vinsero. Questa vittoria però fu a loro fatale: essi fidatisi troppo nelle loro forze, ogni giorno nelle loro scorrerie si slontanarono di più dal loro castello, finchè i Vejenti fingendo di fuggire, gli attrassero in una imboscata, e li trucidarono. Volendo quindi profittare di questa vittoria, i Vejenti uniti agli Etrusci si presentarono alle porte di Roma, ed occuparono il Gianicolo dove posero il campo. Si combattè presso il tempio della Speranza, e alla porta Collina con vantaggio de' Romani; ma due battaglie, che successero, l'ultima delle quali sul Gianicolo stesso, furono fatali ai Vejenti, che con perdita immensa si doverono ritirare da Roma. Essi però non si scoraggirono, e nell'anno seguente, che fu il 277., uniti ai Sabini ricominciarono la guerra, e furono sotto Veji completamente disfatti dal Console P. Valerio (Livio *lib.* 2. *cap.* 17., *e seg.*). Questa rotta li tenne a dovere fino all' anno 309., nel quale cominciarono le loro solite scorrerie sull'agro Romano (Livio *lib.* 4. *cap.* 1.); ma la guerra non scoppiò, se non l'anno 316., nel quale i Vejenti sendo governati da Larte Tolumnio loro Re trassero al loro partito la colonia

Romana di Fidene. Questa defezione de'Fidenati fu segnalata da un delitto orribile per parte del Re de' Vejenti, poichè comandò loro di uccidere gli ambasoiadori Romani venuti a querelarsi di tale condotta. Un simile attentato attirò sopra loro la collera de' Romani. Essi però non stettero ad aspettarli; ma passarono insieme co'Fidenati l'Aniene nel 317. ed attaccarono una battaglia ostinata co' Romani, che sebbene vinta dagli ultimi, costò loro molta gente. Per la qual cosa essi vennero nella determinazione di un Dittatore, che fu Mamerco Emilio: le prime cure del Dittatore furono di respingere i Vejenti di là dall'Aniene, e liberare il territorio Romano dalle loro devastazioni; intanto prima che ambedue gli eserciti prendessero campo, i Falisci, altro popolo Etrusco, vennero in soccorso de' Vejenti, e questi insieme co'loro alleati, si accamparono avanti le mura di Fidene; i Romani scelsero il campo dove l'Aniene sbocca nel Tevere, luogo, che forma una specie di penisola, e per conseguenza assai facile ad esser difeso. L'indomani i tre popoli collegati passarono il tempo in consigli; i Vejenti ed i Fidenati volevano tirare in lungo la guerra; ma i Falisci, per essere lontani dalla loro patria, desiderando di ritornarsene tosto volevano combattere; Tolumnio quantunque amasse di secondare il suo popolo, pure per non disgustare i Falisci, annunziò, che il giorno seguente si sarebbe combattuto, ed in fatti la battaglia fu data. I Vejenti formarono l'ala destra, i Fidenati il centro, i Falisci l'ala sinistra; oltre ciò, siccome i Vejenti erano i più numerosi, spedirono dietro i monti un corpo, il quale doveva sorprendere il campo Romano, mentre si combatteva. La battaglia fu tosto decisa, e l'infanteria etru-

sca non potè sostenere l'urto delle legioni Romane; la cavalleria però comandata da Tolumnio stesso resisteva ancora, quando Aulo Cornelio Cosso Tribuno Militare, o secondo altri Console, vedendo, che i Romani cedevano ovunque il Re di Veji portavasi. si diresse contro il Re stesso, e l'uccise. La morte del Re, finì di mettere in rotta l'esercito collegato; Cosso passò il Tevere colla cavalleria, e tolse molta preda sul territorio Vejente; l' esercito vittorioso poi nel ritorno dal campo di battaglia udì, che quelli, che erano rimasti in guardia degli alloggiamenti aveano disfatto il corpo de'Vejenti, che era stato spedito per assalirli. Quantunque questa rotta avesse di molto infievolito i Vejenti, pure profittando di una pestilenza, che da due anni in Roma inficriva, ed invitati dai loro eterni alleati i Fidenati, passarono l'anno 319. l'Aniene, e si accamparono avanti la porta Collina. I Romani creato un Dittatore uscirono a combattere; ma i Vejenti, e i Fidenati non li aspettarono, ed andarono a ritirarsi ne'monti della Sabina. La battaglia fu data vicino a Nomento; i Romani rimasero vittoriosi, e non potendo prendere Fidene per forza se ne resero padroni scavando un cunicolo, che li condusse alla cittadella; questo metodo, come vedremo, fu usato ancora contro Veji, pochi anni dopo. Livio *lib.* 4. c. 9. 10. 11. Presa Fidene, i Vejenti ottennero dai Romani una tregua siccome narra Livio *al capo XVII.* dello stesso libro, ma cominciando seriamente a temere per loro stessi, spedirono ambasciadori ai dodici popoli, che componevano l'Etruria, perchè si tenesse una dieta generale della nazione al tempio di Voltumna. Gli altri popoli Etruschi, si schermirono, dicendo di non volere prendere parte in una guerra, che era stata dai

Vejenti mossa senza il voto della nazione, ed in conseguenza essi rimasero abbandonati a loro stessi. Quindi nell'anno 324, prima ancora, che finisse la tregua, ricominciarono le loro scorrerie sul territorio di Roma ad istigazione di alcuni Fidenati, che cercavano sottrarsi dal dominio Romano; la pestilenza però, che di nuovo afflisse Roma non permise ai Romani di prendere vendetta di questi danni, e si contentarono di punire i Fidenati, sopra i quali cadeva il sospetto. Volendo pertanto dilazionare co'Vejenti mandarono loro i Feciali per ridomandare le cose tolte; e nel 328 spedirono tre Tribuni Militari, contro Veji, i quali furono per la loro discordia dai Vejenti disfatti. Questa vittoria fece insuperbire i Vejenti, i quali avendo spedito ambasciadori per l'Etruria annunziando di avere disfatto tre capitani Romani, non poterono muovere alcun commune ad unirsi con loro; ma molti volontarj attirarono con la speranza della guerra. Trovarono però alleati ne' Fidenati, i quali dopo avere massacrato i coloni Romani ivi stabiliti dopo l'ultima presa, si unirono ai Vejenti, e di commune consenso fu scelta Fidene per centro della guerra. I Romani sì per la rotta riportata, che per la rivolta di Fidene temerono di vedere il nemico ad ogni istante dinanzi a Roma: quindi si accamparono avanti la porta Collina, e la città fu posta in istato di assedio, disponendo le truppe per le mura, e tenendo chiuse le botteghe. Il Dittatore, che allora di nuovo era Mamerco Emilio, si avanzò verso Fidene fino alla distanza di un miglio e mezzo, ed ivi accampossi. La battaglia fu data nelle vicinanze di Fidene, e malgrado lo strattagemma de'Fidenati di comparire all'improvviso, quali Furie, armati di faci, fu vinta dai Romani; un cor-

po spedito dal Dittatore alle spalle de'nemici s'impadronì di Fidene; la città fu messa a sacco, i cittadini furono venduti schiavi; e dopo ciò nell' anno seguente che fù il 330 furono accordati venti anni di tregua ai Vejenti (Livio *libro* 4. *c.* 16. *e seg.*). Essi avrebbero ricominciato la guerra l'anno 340 se una inondazione del Tevere, che fece molti danni sul loro territorio non li avesse distolti, siccome racconta Livio *al c.* 28 dello stesso *libro IV.* Sembra però, che dopo, qualche scorreria dei Vejenti si facesse, poichè volendo il Senato per mezzo di Ambasciadori, e de' Feciali ripetere le cose tolte, questi furono incontrati dagli Ambasciadori de'Vejenti stessi, i quali esponendo al Senato, che la loro città, era in preda alle discordie civili, ottennero, che non fossero ripetuti i danni recati da qualche fazioso sopra i confini Romani, dichiarando, che ciò non era una colpa del comune. Ma poco durò la pace, e l'anno 350 i Romani profittando forse delle discordie, che agitavano questa città loro rivale, cinsero di assedio Veji, volendo ad ogni modo liberarsene. All' avviso dell'assedio gli Etrusci si adunarono in gran numero alla dieta di Voltumna, forse per prendere in considerazione se si dovesse assistere una città non solo Etrusca, ma che formava parte integrante della confederazione, essendo uno de' dodici popoli. I Vejenti dopo la morte di Larte Tolumnio loro Re, aveano cangiato la monarchia in governo annuale, e ciò avea suscitato le discordie civili; laonde per rimediarvi stabilirono di nuovo di eleggere un Re, e scelsero a tale uopo un personaggio assai ricco; ma odiato dalla nazione Etrusca pel suo despotismo, ed orgoglio; e soprattutto abominato per avere profanato certi giuochi sacri. A questa scelta si deve attribuire

la rovina di Veji; imperciocchè gli Etrusci, popolo sommamente religioso, dichiararono di non volere accordare ajuti ai Vejenti, finchè fossero rimasti sotto un tal Re. Giunta la notizia di questa decisione a Veji, fu soppressa per timore del Re, il quale a chi l'avesse promulgata avrebbe fatto togliere la vita, come motore di sedizioni, e così i Vejenti si trovarono privi di ogni soccorso. L'assedio durò dieci anni, come una nuova Troja, ed in questo periodo i Romani riportarono parecchie sconfitte; ma erano tanto decisi a volerla espugnare, che in questo assedio la prima volta restarono in campagna durante l'inverno. I Capenati, e i Falisci, che erano i popoli Etrusci più vicini, e più attaccati ai Vejenti si mossero in loro soccorso contro i Romani; ma indarno. Anche i Tarquiniesi, altro popolo Etrusco verso il mare, tentarono una diversione delle armi Romane; ma furono disfatti. Tuttavia gli assedianti disperando ormai di prendere Veji, e nello stesso tempo il Lago Albano minacciando una inondazione, spedirono a Delfo, e l'oracolo rispose loro, che allora avrebbero preso Vejo, quando avessero dato scolo alle acque del Lago Albano senza farle scorrere nel fiume, o nel mare; ma dissipandole ne'campi. Questo oracolo diede origine al famoso Emissario del Lago Albano, del quale parlerò a suo luogo. Ora in questo oracolo si osserva annunziata sotto velame ai Romani, la maniera onde prendere la città, cioè di penetrarvi per mezzo di vie sotterranee. Intanto si tenevano sovente diete al tempio di Voltumna dagli Etrusci, ed in tutte agitavasi la causa de'Vejenti, de'quali eransi dichiarati protettori presso gli altri popoli i Capenati, e i Falisci. Ma l'improvvisa irruzione de'Galli, che minacciava più fortemente l'Etruria li distolse per sem-

pre dal prendere cura della sorte di Veji, siccome la dieta stessa dichiarò ai Capenati, e ai Falisci. I Romani dal canto loro dopo avere scelto per Dittatore M. Furio Camillo, e dopo avere eseguito ciò, che l'oracolo avea loro ingiunto circa il Lago Albano, con maggiore impegno proseguirono l'assedio. Il Dittatore dopo di avere disfatto nel territorio Nepesino l'esercito collegato de' Capenati, e de' Falisci, strinse più fortemente Veji fabbricando intorno a quella città più spessi castelli. Intanto pose i soldati a scavare un cunicolo, che portasse alla cittadella; ed allorchè il lavoro fu presso alla fine, dopo avere prevenuto il Senato della prossimità della presa della città, scelse i soldati per montare all' assalto, e questi per il cunicolo sboccarono nel tempio di Giunone nella cittadella di Veji. I Vejenti, che stavano in guardia delle mura furono in talguisa presi alle spalle, le porte furono aperte, e la città ben tosto si riempì di nemici. La strage, che de' Vejenti si fece fu grande, non essendo cessata, se non allorchè il Dittatore ordinò di perdonare agl'inermi. La città fu data in preda al saccheggio, e que' Vejenti, che sopravvissero furono venduti; il simulacro di Giunone, Divinità tutelare di Veji, fu trasportato con pompa in Roma, e riposto sull'Aventino; e la città dopo un gran dibattimento fra la plebe, e il Senato, se si dovesse popolare di Romani, e fare così due capitali dello stesso popolo, venne abbandonata. Tale, fu la fine di Veji l'anno 360. di Roma, 393. avanti l'era volgare. L'ultima guerra contro Veji, il suo assedio, e la presa si raccontano da Tito Livio dal *capo XXXIII. del IV. Libro* fino al *XIV. del quinto*. Non si potè però facilmente dissuadere la plebe Romana dal

disegno di andare a stabilirsi a Veji, e solo col dividere ad essa il territorio Vejentano si potè dal Senato ottenere, che ne dimettesse il pensiere. Avvenuta la battaglia dell'Allia, nella quale i Romani rimasero disfatti dai Galli, quelli, che si salvarono, passato il Tevere si fortificarono in Veji, dove dopo la presa di Roma fatta dai barbari, molti altri li raggiunsero. Anzi fu a Veji, che Camillo portossi da Ardea, mentre Brenno teneva assediato il Campidoglio; ivi si tenne consiglio circa i mezzi onde potersi liberare dai barbari; e di là partì l'oste, che li disfece (Livio *lib.* 5. *c.* 21. 24. *e seg.*). Discacciati i Galli da Roma, tornò nel popolo il desiderio di trasferire la sede a Veji, ed avrebbe posto questo disegno in esecuzione, se Camillo con una eloquente orazione non lo avesse distolto, siccome si legge in Livio al *capo* 29. *e seg.* Dopo questa epoca Veji per lungo tempo più non comparisce come città, segno, che rimase abbandonata, finchè non vi fu dedotta una Colonia. Ora, vediamo quando ciò accadesse; Frontino, o chiunque altro sia autore del piccolo trattato sulle Colonie, che va sotto il suo nome, così si esprime: *Colonia Vejus priusquam oppugnaretur, ager ejus militibus est assignatus ex Lege Julia: postea deficientibus his ad urbanam civitatem associandos censuerat D. Augustus .... Circa oppidum Vejus sunt naturae locorum, quae vice limitum servant; sed non per multa millia pedum concurrunt, in quibus etiam termini siti sunt pro parte silicei, et alii Tiburtini etc.* Dunque Veji fu un tempo ridotta a Colonia Romana, i suoi campi divisi ai soldati per le Legge Giulia, prima che la città fosse espugnata; mancati i coloni per questa espugnazione, Augusto volle portare Veji al grado di Municipio,

e quì una laguna, che deve essere nel testo di Frontino c'impedisce il conoscere se questo disegno fosse da Augusto stesso, o da alcuno de' primi suoi successori eseguito. Tali sono i fatti, che sulla storia di Veji Frontino ci mostra; ma una grande oscurità si frappone, onde potere decidere quando Veji fosse eretto in Colonia, e quando fosse espugnato, e quale fosse l'esito del disegno di Augusto di ridurla in municipio. Circa la prima parte, io credo, che senza taccia di temerità possa asserirsi, che la Colonia vi fosse dedotta da Cesare stesso, che ne divise il territorio ai soldati. Imperciocchè sappiamo quanto studio ponesse quel Dittatore in rialzare le città celebri cadute in oblìo, come fece di Corinto, e Cartagine, nelle quali dedusse Colonie Romane; e poichè prima di questa epoca non si fa mai menzione della Colonia di Veji, e d'altronde, sappiamo dal passo di Frontino, e dagli altri, che ora sono per citare, che Cesare dopo la battaglia di Farsalia per la Legge che da lui fu chiamata Giulia, divise ai soldati l'agro Vejentano, quindi non è improbabile, che egli fosse l'autore della Colonia, imperciocchè è noto, che le Colonie appunto aveano origine dalle divisioni agrarie ai soldati. Che poi Cesare dividesse l'Agro Vejentano si rileva da Cicerone, il quale nella Lettera a Lucio Papirio Peto, che è la XVII. del Libro nono delle Familiari, trattando di questo fatto, dice: *Vejentem quidem Agrum et Capenatem metiuntur*. Quando, e perchè questo accadesse lo narra Plutarco nella vita di Cesare al *capo* 51. *Dopo questo* (Cesare) *passando in Italia tornò in Roma, sendo scorso l'anno, nel quale era stato eletto Dittatore per la seconda volta, mentre quella magistratura per l'innanzi non avea durato più di un anno. Nel seguente fu dichiarato Console, e*

con dolore apprese che i soldati si erano ammutinati , ed aveano ucciso due personaggi pretorj , Cosconio e Galba ; egli li rimproverò in guisa , che invece di soldati li chiamò cittadini , distribuì mille dramme a ciascuno e trasse a sorte molto territorio dell'Italia (per dividerlo loro). Se pertanto ciò avvenne l'anno dopo essere spirata la seconda Dittatura di Cesare, ciò fù nell'anno 708. di Roma, 45. avanti l'era volgare; ed a quell'anno deve stabilirsi la riedificazione di Veji , o per dire meglio, la fondazione della Colonia Vejente. Lo stesso si trae pure da Appiano nel libro secondo delle Guerre Civili *p.* 486. *e seg.* Anzi da questo Scrittore si rileva meglio , che da Cesare la Colonia di Veji fu dedotta. Imperciocchè parlando di questo stesso ammutinamento , dopo avere mostrato lo strattagemma di Cesare per fare rientrare i soldati nel proprio dovere, soggiunge, che Cesare nell'allocuzione ai soldati disse loro : *Vi dimetto dalla milizia , ma vi darò tutto ciò , che vi ho promesso allorchè ritornerò dall'Affrica ; vi darò ancora a tutti la terra , dopo che saranno finite le guerre ; non già come Silla togliendo agli altri quella , che hanno , e ponendovi ad abitare con coloro , che delle terre sono stati privati , facendovi così per sempre tra voi nemici ; ma dividerovvi i terreni del publico , ed i miei proprj , e, se non basteranno comprreronne altri*. Dicendo adunque, che sua intenzione era di distribuire le terre del pubblico, e sapendosi d' altronde avere diviso l'agro Vejentano, come si vide poc'anzi , ciò mostra che la Colonia di Veji prima non esisteva, e che allora per la prima volta fu dedotta. Un passo però di Lucano nel *libro* 7. *v.* 391. *e seg.* sembra opporsi a ciò, che finora asserii, e

pare di volerci mostrare Veji esistente ancora prima della battaglia a Farsalia:

Tunc omne Latinum
Fabula nomen erit: Gabios, Vejosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Ma in primo luogo è da osservarsi, che questo passo di Lucano non è un'asserzione di ciò, che realmente fu, poichè vedremo anche dopo quella epoca in piedi, anzi più floride, Gabii, Veji, e Cora ivi nominate; ma solo una enfatica predizione de'mali, che per le guerre civili l'Italia e specialmente il Lazio avrebbero sofferto; ed in questo caso si può tanto più perdonare a Lucano, un leggiero anacronismo di un anno, o due, che si perdona a Virgilio un anacronismo molto più essenziale, il quale fa coetanei Didone ed Enea. D'altronde in materie di storia, e di geografia sempre si debbono preferire gli storici ai poeti. Quanto però è sicura la prima deduzione della Colonia Vejente fatta da Cesare, altrettanto è incerta l'epoca della oppugnazione, della quale Frontino stesso parla. Forse essa avvenne in qualcuna di quelle convulsioni politiche, alle quali l'Italia fu soggetta nel tempo, che corse fra la morte di Cesare, ed il definitivo stabilimento del Triumvirato. Per quella oppugnazione rimase Veji deserta almeno fino dopo la morte di Properzio, il quale così nella XI. elegia del IV. libro la descrive:

Et Veji veteres et vos tum regna fuistis,
Et vestro posita est aurea sella foro.
Nunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat et in vestris ossibus arva metunt.

Che Augusto stesso, il quale sopravvisse a Properzio almeno 33. anni, volesse farne un Municipio è certo, poichè il passo di Frontino il dimostra; ma l'incertezza è che realmente l'eseguisse. Il nome, che come vedremo portò Veji ne'tempi dell' Impero, di *Municipium Augustum Vejens*, non è una prova sicura per credere, che Augusto ne fosse l'autore, giacchè anche sotto Tiberio potè così appellarsi dal nome di Augusto, che egli assunse; anzi vi sono esempj, che anche dopo, le colonie dedotte dagli Imperadori fossero in questa guisa appellate, come da Verona ampliata da Gallieno si prova, la quale dopo quell'epoca portò il nome di Augusta Verona. Se però si voglia avanzare una congettura, io credo, che sotto Tiberio Veji venisse ripopolata ed elevata al grado di Municipio; imperciocchè molte sculture trovate negli ultimi scavi a Veji sono dell'epoca di Tiberio, e rappresentano soggetti della sua famiglia; e la statua principale, che vi fu trovata è appunto quella di Tiberio stesso assiso, e coronato di quercia. Molte iscrizioni ancora appartengono a lui sebbene frammentate, come quella:

TI . . . . .
CAES . . . . . .
GERM . . . .
PONTIF · MAX . . .
*i*MP · XX . . . .

e l'altra ad onore di Germanico e di Tiberio:

Germanico CAESARI	TI . CAES . *divi f* · *aug* ·
Ti · *Caes* . *f* · AVG · N	PONTIF · MA*x* · · ·
. . . . . AVGVRI	VII VIRO . E*pulonum*
. . . . . IMP · II	COS · V . IMP · · ·

Ora dopo la morte di quel tiranno nessuno avrebbe voluto ergergli statue, e perciò quelle a lui erette, lo furono durante la sua vita, e per conseguenza Veji durante la vita di Tiberio esisteva. E siccome la parola *censuerat* di Frontino intorno ad Augusto, che ne volle fare un municipio mostra, che nol fece, perciò Tiberio si deve credere autore del municipio Vejente, siccome egli lo fu del Prenestino, secondo ciò che a suo luogo osserveremo. Dopo Tiberio, le memorie di Veji divengono più frequenti; che questa città esistesse sotto Claudio, lo mostra il frammento d'iscrizione trovato negli ultimi scavi, il quale dice:

. . . . CAES . . . . .
. . . *pon*TIF · *max* . .
ti . *cla*VDIO DR*usi f* ·
. . . *pon*TIF MAX . . .
. . . IVS C . . . .

Sotto Vespasiano, Plinio nella storia Naturale *lib*. 3. *c*. 5. enumera i Vejenti fralle altre popolazioni della Etruria. Ai tempi degli Antonini appartiene il seguente frammento ivi pure trovato:

. . . . . . MIMO . . . . .
. . . . . PROVECTO . . . .
. . . *an*TONINO . . . .
. . . *ca*ESARE . . . .
. . . TI . MEMPHI . . .
. . . SENIORIS . . .
. . . N VRBE . . . .
. . . . OMA . . . . .

e verso quella stessa epoca si deve porre il monumento seguente eretto a Marco Erennio Con-

sole suffetto dal Municipio di Veji, e trovato negli stessi scavi.

M. HERENNIO
M. F · PICENTI COS
MVNICIPES · MVNICIPI
AVGVSTI . VEIENTIS
INTRAMVRANI
PATRONO

Anche nel tempo di Settimio Severo si ha una memoria di Veji nel seguente frammento rinvenuto negli ultimi scavi:

*imp . caes . l . Septimio . Severo . pio . pert*INACI . *aug* .
*arab . adiabenic . max . par*THICO . MAX
*pontif . max . p . p. tribu*NIC . POTES . . . .
*ordo et populus . veie*NTIVM -

Un altro monumento esistente ancora nella chiesa diruta di S. Lucia dell'Isola, Castello come vedremo, edificato sulle rovine di Veji, nel sito dove dovea essere l'antica cittadella, ci mostra Veji ne'tempi di Filippo

VICTORIAE
AVGVST
SACRVM
RESTITVTAE POST ANTI
QVISSIMAM VETVSTA
TEM
ORDO VEIENTIVM

Nel lato sinistro di chi guarda l'iscrizione si legge la data:

DEDICATA
III NON IAN
AEMILIANO II ET AQVILINO COS
P. SERGIO MAXIMO
M. LOLLIO. SABINIANO
II VIR QQ
CVRA AGENTE
VEIENTIO IANVARIO LIB. ARK

cioè agli 11. di Gennajo dell'anno 249. della era Cristiana, ultimo di Filippo Augusto, e primo di Decio.

Sotto Gallieno abbiamo il monumento seguente ritrovato negli ultimi scavi:

CN. CAESIO
ATHICTO
ALLECTO. INTER. C. VIR
OMNIBVS. HONORIBVS
EXORNATO
EX. AERE. CONLATO
QVAM. MVNICIPES. OMNIS
ORDO. EI. CONTVLIT
IN. ORCHESTRA. LVDIS
QVOS. FECERVNT
P. MEMMIVS. APVLVS. P. ET
C. POPPAEVS. PRISCVS. II. VIR

DEDICATA
KALENDIS
APRILES
MAXIMO
ET GLABRIONE COS
CLO. FORTESIO
FELICI ET NEMONIO
SERVANO IIII VIRIS
VEIENTIVM

La dedicazione è di fianco, nel lato destro, ed appartiene siccome rilevasi dal Consolato di Massimo, e Glabrione al primo di Aprile dell'anno 256. della era Volgare. Parecchie altre iscrizioni appartengono allo stesso Cneo Cesio Aticto, e per conseguenza alla stessa epoca, o poco prima, o poco dopo, tutte trovate negli ultimi scavi, e che

giova quì riportare perchè alla storia di Veji si possono riferire. La prima ad onore di Cesio Aticto stesso, in caratteri di buona forma dice:

CN. CAESIO. ATHICTO
ADLECTO. INTER. C. VIR
OMNIB. HONORIB. EXORNATO
AVGVSTALES. MVNICIPII
AVG. VEIENTIS
EX. AERE. CONLATO. H. C

Questo monumento ci mostra, che in Veji esistevano gli Augustali, cioè quel Collegio di sei sacerdoti ad onore di Augusto detti Seviri, de' quali fa pure menzione la seguente iscrizione Vejente trovata nelle ultime ricerche:

. . . .
. . . . PONTIF. *max* . . .
. . . . . TRIBVNICI*a* · *potest*.
. . . . . . PATRI · PATRIAE
Q. NVMISIVS Q · L   L · MESSIVS . . .
THYRSVS   SALVIVS
M. NVMICIVS Ɔ. L   C. VOLVMNIVS. C . .
ACASTVS   BELLO
L · POSTVMIVS. L · L   Q · MARIVS · . .
EROS. MAIOR   STABILIS
SEVIRI AVGVSTALES P · P

L'altra iscrizione relativa a Cneo Cesio Aticto allude all'avere egli ristabilito a sue spese una statua di Marco Tarquizio Saturnino figlio di Tito, della Tribù Tromentina, la quale era stata danneggiata, e rovesciata dalla caduta del tempio di Marte in Veji:

M . TARQVITIO . T . F
TRO . SATVRNINO
PRAEF . COHORT . SCVTATAE
PRIMOPILO . LEG . XXII
TRIB . MILIT . LEG . III .

LEG . XXII

CN . CAESIVS . ATHICTVS . ADLECT
INTER . C . VIR . STATVAM . EX . RVINA
TEMPLI . MARTIS . VEXATAM . SVA . INPENSA
REFECIT . ET . IN . PVBLICVM . RESTITVIT

A questo stesso Cesio Aticto appartiene pure l'altra iscrizione negli stessi scavi trovata, la quale mostra in Veji nella stessa epoca lo stabilimento di una Scuola sotto il titolo della Forte Fortuna;

cn . *ca*ESIVS . ATHICTV*s*
*caesia*E . SABINAE . SACER*doti for*
*tunae re*DVCIS . SCHOLAM CO . . .
*for*TIS . FORTVNAE A SOLO
. . . . VSIT . STATVIS*que ornavit*

Dopo Gallieno altre memorie di Veji non ci restano, se non che una iscrizione ad onore di Costanzo Cesare padre di Costantino, trovata anche essa presso l'Isola, l'anno 1774, e riportata negli aneddoti letterarj dell'Amaduzzi Tom. 3. p. 464.

L . VALERIO
CONSTANTIO NO
BILISSIMO . CAE
SARI . NOSTRO
ORDO . CIVITATIS
VEIENTANORVM
POSVIT

Oggi questa lapide si trova nel Museo Pio-Clementino in Roma. Quindi questa città è nominata nella Carta Peutingeriana sulla via Clodia, dodici miglia distante da Roma, e nell'Anonimo Ravennate, *Lib.* 4. *c.* 32, nel quale per analogia di pronunzia trovasi chiamata *Bejos*. Ciò dimostra che Veji fino al VII, o al più all'VIII. Secolo, al quale queste memorie appartengono, ancora esisteva. Quando però fosse distrutto è incerto: probabilmente lo fu, come molti altri luoghi presso Roma in questa stessa parte, nella devastazione di Astolfo, del quale dice l'Anonimo Salernitano riportato dal Muratori nella Raccolta degli Scrittori delle cose Italiche *Tomo* 2. *P.* 2., che venuto contro Roma *omnia extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens consumsit ut Romanam capere posset urbem*. Certo è che nell'anno 1110. si era già sulle sue rovine formato il Castello attuale dell'Isola. Imperciocchè nel Castello dell'Isola, furono mandati gli ostaggi, che Enrico V. mandò a Pasquale II., siccome dalla Cronaca Cassinense *lib. IV. c.* 35. si osserva. Quindi sappiamo, che nell'anno 1485. questo Castello fu saccheggiato insieme con Galera, Campagnano, Cerveteri, e Bracciano dai Colonnesi contro gli Orsini; nel 1497. poi fu preso dal Duca Valentino, ed in tale occasione parte della Rocca venne disfatta. Finalmente venne in possesso della famiglia Farnese, e da questa ebbe il nome d'Isola Farnese; e quantunque dopo passasse in altre mani, ciò non ostante ritenne sempre la denominazione primitiva, che oggi ancora conserva.

CAPO III.

Stato attuale di Veji.

Sulla situazione di Veji ho discorso abbastanza nel primo capitolo, onde ora considero, come cosa definita, che questa antica città esistesse nel sito, che è fra l'Isola, ed il così detto *ponte Sodo*, occupando tutto lo spazio intermedio fra questi due punti, i quali limitano la sua estensione dal Settentrione al Mezzogiorno. E siccome l'Isola, cioè la parte più meridionale di Veji antico è la prima ad incontrarsi andando da Roma a Veji, perciò la mia descrizione seguirà l'ordine da Mezzodì a Settentrione. Questo spazio, che ha in linea retta circa due miglia e mezza di estensione, è analogo a ciò, che Dionigi nel *libro* 2.° *p.* 116. riferisce, cioè, che Veji fosse della grandezza di Atene. Imperciocchè potendosi ridurre la forma di questa città ad una ellissi, come dall'aspetto de'luoghi chiaramente apparisce; ed essendo questi due punti quasi l'estremità dell'asse maggiore, quindi l'intiera circonferenza sarà di circa sei miglia, poco più, poco meno, secondo che l'irregolarità del suolo, e del recinto della città portava. Nè dando a Veji circa le sei miglia di giro intendo, che anche quando fu dai Romani rifabbricata avesse la stessa estensione, imperciocchè ciò non solo non era di necessità; ma dai fatti, che a suo luogo addurransi, si vedrà che Veji municipio Romano, quantunque situato nel luogo di Veji città Etrusca, pure non avea, che una estensione molto minore. Infatti dentro il recinto di Veji Etrusca si sono trovati sepolcri di Veji Romana, onde conviene per necessità concludere, che questa seconda si estendesse meno della prima. Ciò posto,

per chi va da Roma a Veji, l'Isola si presenta come un antemurale staccato da una catena di parecchie colline dirupate, le quali formano un anfiteatro da Oriente ad Occidente. L'Isola è posta, come poc'anzi accennai, sopra rupi di una cenere vulcanica ammassata dall'azione dell'acqua, ma assai fragile, e facile a distaccarsi, come ogni giorno, accade, il che prova, che anticamente fosse molto più elevata di oggi. Essa ha appunto questo nome d'Isola perchè può considerarsi come tale, non perchè sia da ogni parte bagnata dall'acqua; ma per essere intieramente isolata dagli altri colli. Un fosso di poca acqua le scorre sotto verso mezzogiorno, questo si riunisce ad un'altro di ripe assai alte e molto maggiore, che la rupe della Isola divide a Settentrione dalle altre colline, sulle quali giaceva Veji; questo secondo fosso, che è perenne, porta il nome di fosso dell'Isola; nasce dai colli di Cesano, traversa la via Cassia nel luogo denominato l'Osteria del Fosso, e dopo avere formato due catarratte; la prima poco lungi dalla stessa Osteria; l'altra sotto l'Isola avanti di giungervi, nel luogo denominato la Mola, va finalmente a riunirsi alla Cremera, della quale parleremo a suo luogo. Una tale posizione isolata e forte, mi fa riconoscere nella Isola la cittadella antica di Veji, nella quale penetrarono i Romani per mezzo di un cunicolo, che sarebbe difficile voler ritrovare per la qualità fragile del sasso, nel quale esso era scavato. Sotto la rupe stessa della Isola verso Mezzogiorno, e Levante esistono molte caverne; ma io non vi ho ravvisato, se non sepolcri Etruschi, uno de'quali di forma quadrata è pieno di piccole nicchie regolari, come ne'colombarj Romani si osserva; ma le nicchie sono di capacità minore ancora, e non contengono olle come quelli.

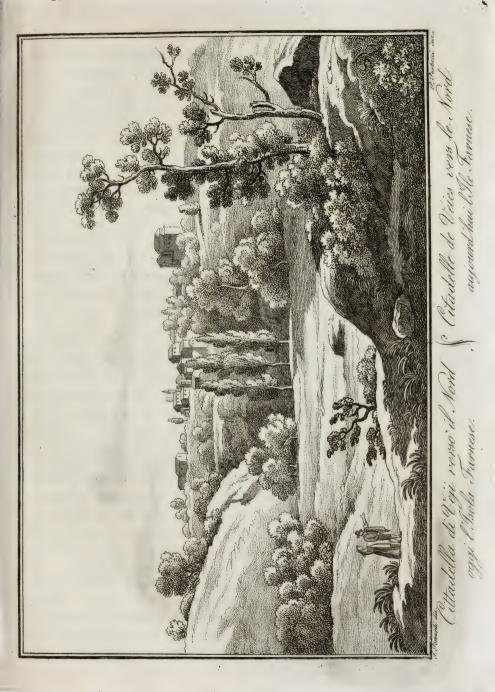
S. Pomardi dis. | P. Parboni inc.

Cittadella di Vejì verso mezzodì oggi l'Isola Farnese. | *Citadelle de Veies vers le midi aujourd'hui l'Île Farnèse.*

cata a S. Lucia; essa si trova dentro il Castello, ed ancora vi si osserva quella iscrizione riportata di sopra alla *pag*. 48., e dedicata alla Vittoria Augusta. Nel resto il Castello non porge alcuna altra cosa degna di essere menzionata; solamente è da notarsi, che vi ho osservato molte pietre quadrate poste fuori di luogo, e che debbono essere avanzi dell'antico recinto della cittadella di Veji.

Per passare dalla cittadella alla città stessa di Veji, si prende a destra della strada, per la quale siamo saliti. Questa via sembra antica, e vi ho trovato qualche indizio del pavimento. A sinistra si hanno rupi inaccessibili; a destra un profondo precipizio scavato dal fiumicello chiamato il Fosso dell'Isola. Circa mezzo miglio distante si trova la mola, e dietro di essa un cunicolo capace dell'altezza di un uomo: ma va poco lungi. Ivi il precipizio diviene più terribile, e poco dopo si osserva la catarratta, della quale feci menzione di sopra, dove il fosso si precipita da un'altezza almeno di cinquanta piedi, e porge uno de' siti più pittoreschi. Si passa sopra questa cataratta stessa, e si comincia di nuovo a salire per una strada antica di circa sei piedi di larghezza, scavata nella rupe, e che dovea essere uno degli antichi accessi di Veji Etrusca. Per questa strada, deviando un poco a destra, si va al così detto *Portonaccio*, che ne' tempi bassi è stato una delle porte dell'Isola, siccome accennai di sopra. Essa è ornata di parecchi frammenti di antica scultura, e fra questi di una testa nella chiave dell'arco. Finalmente si sbocca sopra una pianura molto vasta, e non si tarda a riconoscervi gl'indizj di essere stata un giorno abitata, vedendosi dappertutto sparsi frammenti di pietre lavorate, e di mattoni. Questa pianura, se fu dentro la città ne' tempi etruschi,

P. Pomardi dis. — P. Parboni inc.

Cittadella di Veji verso il Nord oggi l'Isola Farnese. — *Citadelle de Véies vers le Nord aujourd'hui l'Ile Farnese.*

nol fu intieramente allorchè Veji divenne Municipio Romano. Questa seconda Veji si trovava più verso la selva, dove in fatti si sono fatte le ultime scoperte. Nell'anno 1810. furono intrapresi gli scavi in questo luogo a conto del Signor Andrea Giorgi, i quali, continuati ancora negli anni seguenti, diedero i più felici risultati. Imperciocchè per essi non solo restò determinata la posizione di Veji; ma ancora si scoprirono molte sculture, e molte iscrizioni, che sono assai interessanti. Questi oggetti sono stati tutti trasportati in Roma, e si trovano in varj magazzini riuniti nella casa Giorgi al Babbuino. Ivi io stesso ho copiato tutte le iscrizioni, che in questo viaggio riporto, e non posso, che lodarmi della gentilezza de' Signori Giorgi, e del Signor Avvocato Galli interessato anche egli allo scavo. Nell'andare a questa seconda Veji s'incontrano a fior di terra le vestigia di mura formate di massi quadrati di tufo, che debbono appartenere all'antico recinto. Il luogo stesso, nel quale sono stati fatti gli scavi, oggi altro di curioso non porge, che una immensa quantità di macerie, e fra queste si trovano molti frantumi di vasi dipinti con vernice a fondo nero, e rosso, e di una argilla molto fina, i quali probabilmente appartennero ai Vejenti primitivi. Di tutte le fabbriche, che furono scoperte negli scavi fatti negli anni 1810., e seg., nna sola n' esiste, che meriti di essere visitata. E' questa un antico colombario romano di opera laterizia, che fu trovato intatto, e decorato di stucchi, e pitture; ma parte per l'umidità, e l'incuria, parte per il vandalismo di coloro, che l'hanno visitato, oggi è molto danneggiato, ed appena vi si ravvisano gl' indizj degli stucchi, e delle pitture, che anticamente l' ornavano. Questo colombario è dai contadini chiamato il Cemeterio, ed è compo-

sto di tre camere, due delle quali sono ora ricoperte di terra, ed una sola è quella, che meglio delle altre può osservarsi. Questo, ed altri sepolcri trovati nella stessa occasione in questi contorni, provano, che questa parte era fuori del Municipio Vejente. Fra questi sepolcri si debbono contare quelli di Tito Fufio Flavo Cavaliere Romano; di Marco Ulpio Marziale Liberto di Trajano Augusto; di Marco Ottavio Crisanto; di Tito Flavio Salutare; e di Virgilia Romula. Il primo è un sarcofago di marmo, sul quale si legge:

D · M
T · FVFI · FLAVI
SALINATORIS F
EQ · ROM · VIXIT
AN · XVII · M · III
D · XXII

Le altre sono semplici iscrizioni, che dicono:

D . M
M · VLPIO · AVG · LIB . MARTIALI
COACTORI · ARGENTARIO
CAESARIS · N
VLPIA · MARTINA · FILIA

D . M
M . OCT . CHRYSA
NTHO · CONIV
GI . PIENTISSIMO
OCT · THERMVTHIS
B · M · F

D · M
T · FLAVIO
SALVTARI
CASSIA · P · F . SABI
NA · ALVMNO

VIRGILIAE . M . F . ROMVLAE
INCOMPARABILI · FEMINAE
C · CAESELLIVS . LATINVS
VXORI · SANCTISSIMAE
CAESELLIVS · LATINVS · ET
ROMVLVS . FILI
MATRI · DVLCISSIMAE

Al genere delle iscrizioni sepolcrali appartengono ancora queste ivi pure trovate:

T · FLAVIO . T · F · ·
SALINATOR · . .
FVFIO · CLEMENTI
EQVO . PVBLIC
EVBVLVS · LIB
OPTIMO · ET · INDVLGENTISS ·
PATRONO
TESTAMENT . PONI · IVSSIT

CASSIAE . P . F . SABINAE
SALINATORIS
EVBVLVS · LIB
OPTIMAE · ET · INDVLGEN
TISSIMAE
PATRONAE
TESTAMENT · PONI · IVSSIT

Non lungi dal Colombario si mostra il luogo dove fu scoperta la famosa statua di Tiberio, esistente ancora presso i suddetti Signori Giorgi al Babbuino. E' questa semicolossale, assisa, e coronata di quercia; il panneggiamento, e la scultura mostrano evidentemente l'epoca di Tiberio, una esecuzione fina, ed uno stile un poco manierato. Questa statua, se non superiore, è almeno del merito stesso dell'altra statua di Tiberio trovata a Piperno, oggi esistente nel Museo Chiaramonti.

Oltre questa scultura molte altre ne sono state trovate, dello stesso stile, sebbene non siano così conservate. Fra queste merita di essere menzionata una statua di Germanico alta nove palmi, seminuda, la quale è priva de' piedi, di una gamba, e di una parte delle braccia. Vi sono state pure trovate molte teste, e molti pezzi di architettura, e soprattutto 24 colonne insieme; 12 di marmo lunense di circa 23 palmi di altezza, e 3 di diametro, di ordine jonico, con basi, e capitelli, i quali sono affatto singolari per la forma; le altre 12 sono di marmo bigio con scanalature indicate, e non eseguite; esse sono alte 13 palmi, ed hanno un palmo e mezzo di diametro, con basi, e capitelli d'ordine composito. Queste 24 colonne, per essere state trovate insieme, mostrano avere appartenuto allo stesso edificio, e siccome dal

diverso diametro, ed ordine delle colonne stesse si mostra, che le une fossero sovrapposte alle altre, e che la fabbrica avesse due ordini, perciò dietro la scorta di Vitruvio *lib. V. capo* 1., credo, che ivi fosse una Basilica, o luogo per i giudizj, ed i negozianti. Questo dimostra, che nelle vicinanze di essa dovea essere il Foro; imperciocchè da Vitruvio stesso, nel luogo citato, apprendiamo, che presso il Foro stavano le Basiliche. Come dalla iscrizione riportata alla *pag.* 51. si mostra, che in Veji esisteva un tempio di Marte, che cadde, e rovesciò la statua di Marco Tarquizio; e dall'altra ivi pure riferita si nomina la Scuola della Fortuna Forte, ed un culto della Fortuna Reduce, così da due are trovate pure negli ultimi scavi, sappiamo, che vi erano onorati Castore, e Polluce, e la Pietà. La prima è quadrata, e sopra essa si legge:

SACR*um*
CASTORI · ET · POL*luci*
MERVLA · II · VIR

L'altra è rotonda, ed ornata di lire, e festoni di frutta, ed ha l'iscrizione seguente:

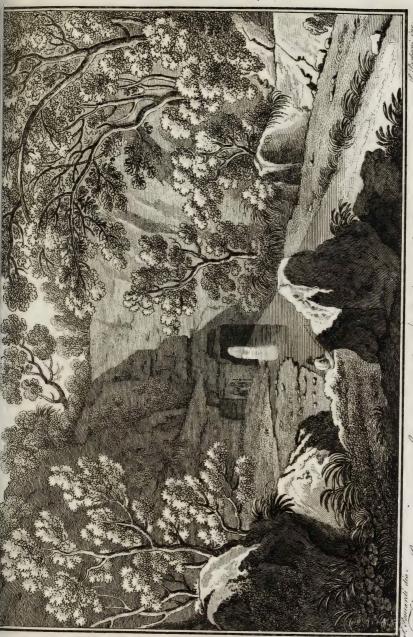
PIETATIS
SACRVM

Anche il Genio de' Vejenti era in Veji onorato, come dal seguente frammento d'iscrizione, trovato negli ultimi scavi rilevasi:

GENIVM · V*eientium*

La città, come in principio mostrai, almeno nella sua epoca primitiva, cioè avanti la presa di

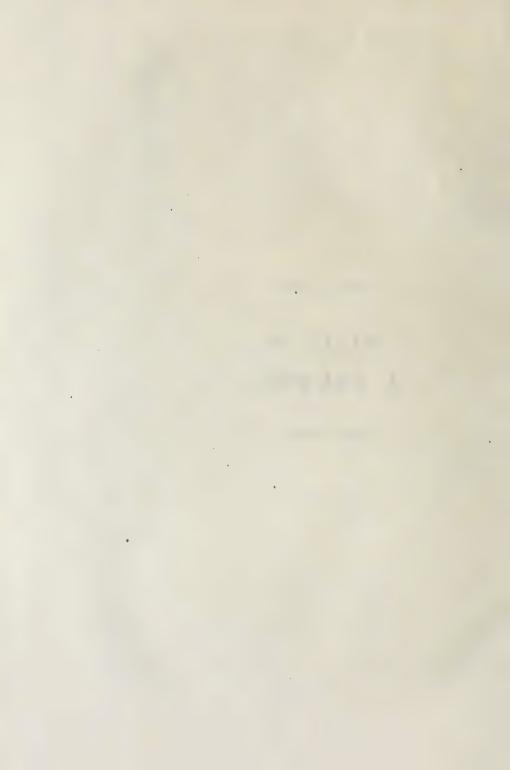
Camillo, doveasi estendere fino al Ponte Sodo, e per conseguenza la macchia, o selva, che dietro si vede, deve stare appunto sulle sue rovine. Nello scendere al ponte suddetto, si trovano, lungo la via prima di giungere alla Cremera, gl' indizj di un'antica strada, la quale ad un certo tratto è intercettata da massi quadrati di tufo posti al sito loro, che mostrano essere residui delle antiche mura Vejentane. Continuando a discendere, si giunge alla Cremera, fiumicello oggi conosciuto dai contadini sotto il nome di Fosso di Formello, perchè un ramo di esso viene di là, e perchè questo stesso Fosso ne bagna il territorio. Più sotto prende il nome di Fosso della Valca, perchè traversa la tenuta di questa stessa denominazione, di là dalla quale sbocca nel Tevere. Il suo principio però lo trae dal lago di Baccano, e non di Bracciano, come asseriscono l'Eschinardi, ed il Venuti, e dopo avere traversato la via Cassia sotto la stazione postale di questo nome, riceve sotto la Madonna del Fosso un altro rivo. Un altro ne riceve più sotto, ed è quello, che viene da Formello; ed un terzo, che nasce presso la Merluzza, sbocca nella Cremera di là da Baccanello, verso settentrione. In questo stato passa sotto Veji con un letto molto irregolare; l'acqua è profonda poco più di tre palmi nel suo stato ordinario; ma nelle pioggie diviene molto pericoloso. Nel sito dove si tragitta per andare al ponte Sodo essa forma una piccola caduta a traverso le rupi; questa unita agli alberi del bosco, ed alla varia tinta, che essi presentano, rende il luogo assai pittoresco. Traversata la Cremera, e seguendone il corso a mano destra, si giunge poco dopo al ponte Sodo, così nominato per la sua solidità, essendo formato nella rupe stessa. Questo è opera de' Vejenti Etruschi, i quali

P. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Fiume Cremera sotto le mura di Veji nel sito detto Ponte Sodo. | Vüe de la Cremere au bas des murs de Veies dans l'endroit appellé le Pont Sodo.

per fare, che il fiume in questo luogo ancora corresse a piè della rupe, sulla quale erano le mura, la forarono a guisa di ponte; la larghezza del foro è di circa dieci canne; l'altezza di tre, e la lunghezza equivale ad un tiro di archibugio. Il sito è orrido, ma pittoresco; Nardini, che il vide quasi due secoli fà, afferma di avere osservato presso questo ponte la bocca di un cunicolo, gli avanzi di mura di pietre quadrate appartenenti al recinto di Veji Etrusca, e sotto il ponte stesso un altro cunicolo minore; ma oggi tutto è coperto di arbusti, e di spine; ed al ponte, che è rimasto scoperto, non è possibile avvicinarsi, non essendo il letto della Cremera nè sgombro intieramente da sassi rotolati dalle rupi adiacenti, da potersi guadare; nè coperto abbastanza da questi stessi sassi, onde potere approssimarvisi. Circa però il cunicolo, che egli afferma esistere sotto lo stesso ponte a qualche altezza dal livello dell'acqua, io credo per la posizione, in cui si ritrova, e per la grandezza sua, che sia piuttosto lo sbocco di una cloaca. In fatti, chi mai potrebbe supporre, che i Vejenti avessero fatto avvicinare i Romani onde fare i cunicoli sotto le mura stesse? E come i Romani avrebbero potuto evitare di essere scoperti, scavando la terra in un luogo così esposto alla vista de' Vejenti?

Ecco ciò, che di Veji Etrusca, e di Veji Municipio Romano ci resta; nel ritorno, se invece di andare all'Isola si vorrà passare direttamente sulla Via Cassia alla così detta Osteria del Fosso, dopo avere traversato di nuovo la Cremera, giunti sulla eminenza presso il luogo, nel quale si sono fatti gli ultimi scavi, si prenderà la direzione di occidente. Ivi esisteva ancora un' antica strada, che è stata recentemente con furore vandalico distrutta, la

quale conduceva ad una delle porte del Municipio Vejente . Scendendo per questa si veggono a destra molti sepolcri etruschi scavati nel sasso , ne' quali si sono trovati , e si trovano continuamente piccoli vasi dipinti con fondo nero . Poco dopo si giunge al così detto Fosso , che si costeggia a sinistra ; avanti di giungere alla via Cassia , ed alla così detta Osteria del Fosso , si osserva una piccola caduta formata da questo stesso rivo , nel luogo chiamato il bagno delle pecore , e quindi si arriva alla strada maestra.

VIAGGIO
A FIDENE

CAPO IV.

Viaggio a Fidene.

Situazione di Fidene.

Seguendo il metodo adottato, avanti d'intraprendere il viaggio, conviene determinare la distanza del luogo, al quale si deve andare, e la sua posizione topografica. Che Fidene fosse situata sulla via Salaria, oltre il consenso unanime di tutti gli antichi Scrittori, che sarebbe quì lungo di riferire, lo prova la carta Peutingeriana, la quale pone chiaramente Fidene su quella via, come prima stazione da Roma; la sua distanza è concordemente da Dionigi, e Strabone determinata ai quaranta stadj, cioè cinque miglia dall' antica porta Collina; il primo così si esprime nel *II. Libro p.* 116. parlando di Romulo: *Avendo queste cose operato, marciò contro la città de' Fidenati posta quaranta stadj distante da Roma, città allora grande, e popolata*; lo stesso ripete nel *lib. III. pag.* 167. parlando di Tullo Ostilio: *ed essendovi quaranta stadj fra Fidene, e Roma etc.*, e nel *libro X. p.* 648. *I Sabini apertamente si dichiararono, ed andarono fino a Fidene, della quale erano in possesso i Romani (vi sono quaranta stadj fralle due città)*; Strabone poi sebbene con minore precisione di Dionigi, pure dice la stessa cosa nel *V. lib. p.* 159. *Collazia, Antemne, Fidene, e Labico, ed altre simili erano allora città, ed oggi sono villaggi, fabbriche di privati, fra i trenta, quaranta, e pochi più stadj lungi da Roma*. A questi due punti, che basterebbero per determinare la situazione di Fidene, uniamo l'aspetto de' luoghi: Fidene era di là dall' Aniene come dice Dionigi nel *lib. III. p.* 161. *Tullo dopo avere allestito le trup-*

pe sue proprie, *e quelle degli alleati*, *uscì contro i nemici*; *ed avendo passato l' Aniene pose il campo non lungi da Fidene*. Era sul Tevere, che le scorreva sotto: *La maggior parte perirono nel Tevere*; *scorre questo presso Fidene ec.* dice lo stesso Dionigi, *lib. II. p.* 117. Anzi il fiume sotto Fidene correva più veloce, e vorticoso: *Imperciocchè il corso del Tevere è verso Fidene veloce e vorticoso*, come lo stesso scrittore descrive nel *libro III. p.* 165. Finalmente Livio asserisce, che era situata in alto (lib. IV. c. XI.) *Eo Dictator agmine infesto subit*; *nec procul Nomento signis collatis fudit Etruscas legiones*: *compulit inde in urbem Fidenas*, *valloque circumdedit*. *Sed neque scalis capi poterat urbs alta*, *et munita*, *neque in obsidione vis ulla erat etc.* Ciò premesso a niun luogo sulla via Salaria, cinque miglia distante dalla porta antica, poco più in dentro della moderna, possono convenire tutte queste circostanze, che ai colli, i quali a destra della via nel sito dove il Tevere scorre a questa dappresso si ergono dirupati fra la Villa Spada, e Castel Giubilèo, cioè circa il quinto miglio dalla porta attuale.

Porta Collina, e Salaria.

La porta, che vi conduce è la Salaria, la quale ha conservato il nome, che ricevè da Aureliano per la via, che ne usciva, e che da lui fu sostituita alla porta Collina di Servio. Questa dovea essere nell' angolo che formavano l'ultima estremità del Quirinale, e l'argine di Servio, che ivi aveva principio, e si estendeva secondo Strabone *lib. V. p.* 162. per sei stadj in linea retta, cioè per circa tre quarti di miglio fino alla porta Esquilina. Questa situazione rendeva la porta Collina più facile ad espugnarsi di qualunque altra, e perciò tutti gli attacchi de' nemici di Roma li troviamo da questa parte. Imperciocchè la porta Collina es-

sendo quasi in piano, mentre le altre erano situate tutte sull' erto de' monti, per conseguenza l'accesso si rendeva meno difficile. Quindi si trova in Livio nel *lib. II. c. XXXIV.*, che i Sabini l'anno 284. di Roma si presentarono presso questa porta; nel *IV. capo XI.*, che l'anno 319. presso questa stessa porta si accamparono i Fidenati, e i Vejenti; che per questa entrarono i Galli l'anno 365. (*lib. V. cap. XXIII.*); che ivi si portarono i Prenestini l'anno 376. (*lib. VI. c. XVI.*); e di là Annibale la volle attaccare (*lib. XXVI. cap. VI.*). Anzi la Salaria, che siccome dissi, fu sostituita da Aureliano alla Collina, fu alla stessa sorte soggetta, poichè per la porta Salaria attuale entrò Alarico Re de' Goti, che dopo la presa de' Galli fu il primo de' barbari a riprendere Roma (Procopio *della guerra Vandalica* lib. I. c. *II.*) La porta Salaria di oggi è come quasi tutte le altre porte antiche, del tempo di Onorio; anzi si vede, che nell' attacco di Alarico dovè soffrire, poichè l'arco è rotto, e risarcito con opera laterizia.

Via Salaria

La via Salaria, che usciva di quà non si sa quando venisse costrutta; ma è certo, che è di antichissima data poichè fin dalla prima alleanza fra Romulo, e Tazio dovè stabilirsi per la communicazione de' due popoli. Infatti secondo Festo nella voce *Salariam*, traeva questo nome dal sale, che per essa dal mare portavasi ne' Sabini: *Salariam viam incipere ait a porta, quae nunc Collina a colle Quirinali dicitur; Salaria autem propterea appellabatur quod impetratum fuerit ut ea liceret a mari in Sabinos salem portari.* Della sua antichità n'è testimonio Livio, il quale nel *libro VII. cap. VI.* la nomina in data del 394. di Roma: *Eo certe anno Galli ad tertium lapidem Salaria via trans pontem Anienis castra habuere.* Dunque

a quella epoca di già esisteva, ed in ciò è anteriore all' Appia, che non fu costrutta se non nel 442. siccome racconta lo stesso Livio al *cap. XX. del IX. libro*. La via Salaria secondo l' Itinerario di Antonino finiva ed Adria, traversando una gran parte della Sabina. Oggi essa ritiene ancora il nome antico; ma non si segue circa la sua direzione che per sette in otto miglia. La distinzione di due Vie Salarie, che fanno generalmente gli antiquarj, di Via Salaria Vecchia, e di Via Salaria Nuova, non è che nella loro testa, come io ho mostrato nel trattato sulle vie degli antichi; essi tolsero per via Salaria vecchia un diverticolo dalla Salaria nella Flaminia, il quale è stato da me verificato, e mostrato a suo luogo.

Ponte Salario; Antemne.

Circa un quarto di miglio distante dalla porta, si trova a destra la magnifica villa Albani, la quale non è quì luogo descrivere, trovandosi descritta in ogni guida di Roma, ed illustrata da Winckelmann ne' suoi monumenti inediti, e da Zoega ne' bassorilievi antichi. Dopo circa tre miglia dalla porta si incontra una specie di gola attraverso amene colline, per la quale si scende nelle pianure dell' Aniene, fiume, che si descriverà dove parlerassi di Tivoli, e che quì si traversa sopra un ponte poco prima, che si scarichi nel Tevere. Queste pianure sono state la scena di molti celebri combattimenti fra i Romani, ed i Sabini, Fidenati, Vejenti, e Galli, ne' primi quattro secoli di Roma, come si può vedere in Livio, e in Dionigi. Sul colle più elevato, che sovrasta all' Aniene a sinistra della strada, ho trovato indizj di antiche fabbriche ricoperte dalla terra, e qualche pezzo di pavimento di opera a spiga. La posizione di questo colle avanti il fiume, la sua altezza dirupata all' intorno, una bella pianura assai vasta,

che in cima di esso si scorge, indizj tutti per porvi un' antica città, mi fanno credere, che in questo luogo fosse *Antemnae*, situata secondo Varrone (*De Ling. Latina lib. IV. cap.* 5.) avanti al fiume, che sbocca nel Tevere: .... *item Antemnae quod ante amnem, qui influit in Tiberim*. Ora di tutti i luoghi vicino a Roma è il solo questo, nel quale convengano queste circostanze di essere un colle coperto di ruine, proprio per una città antica, e situato appunto avanti all' Aniene, che sbocca nel Tevere: a ciò si aggiunga Strabone riportato di sopra, il quale pone Antemne a circa trenta stadj da Roma, cioè fralle tre, e le quattro miglia; distanza, che combinata colle altre circostanze riferite di sopra, non ammette altra posizione di Antemne; laonde mi sembra non dovere più rimanere dubbio sulla situazione di quest' antica città. Secondo Dionigi al *libro I. p.* 13 Antemne fu edificata dai Siculi, ed a suo tempo era ancora abitata. In tal caso Antemne era di una antichità da eguagliare qualunque altra città d'Italia. Ai Siculi la tolsero gli Aborigeni, come Dionigi nello stesso luogo mostra, e più chiaramente ancora nel *libro II. p.* 103. Nella guerra contro Enea, Virgilio *lib. VII. v.* 631. la nomina come una delle cinque città, che maggior parte presero in quell' affare, e le da l' aggiunto di *magnae*, e di *turrigerae*, a riguardo delle sue fortificazioni.

Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela movent Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae.

Sotto Romulo, a cagione della sua vicinanza, fu la prima conquista de' Romani, che vi mandarono una colonia, la quale rimase fedele alla metropo-

li fino alla guerra contro i Tarquinj, nella quale tutti i popoli del Lazio presero le armi in favore della famiglia reale espulsa (Dionigi *lib. V. pag.* 293.) Dopo quella epoca fino ad Augusto, non sappiamo più alcuna cosa circa questa città; sotto quell' Imperadore però Dionigi asserisce, come fu veduto poco anzi, che era ancora abitata. Strabone, che viveva sotto Tiberio, e che di poco perciò fu posteriore a Dionigi, descrive nel *lib. V. p.* 159. Antemne, Collazia, Fidene, e Labico, come villaggi di proprietà di privati, simili in parte ai moderni casali nelle campagne romane, i quali occupano pure il sito di luoghi un dì popolati, e famosi. Quindi nulla più sappiamo di Antemne, che sarà, come gli altri contorni finita nelle devastazioni de' barbari; e soprattutto molto dovè soffrire durante l' assedio di Roma fatto da Alarico; imperciocchè quel Re scelse appunto questa situazione vantaggiosa per accamparsi. Salendo sopra questa collina, si vede quasi sotto il confluente dell' Aniene, e del Tevere, che formano una penisola; sulla riva opposta del Tevere si distinguono la situazione di *Rubrae*, e le rovine della villa Vejentana di Livia Augusta detta *ad Gallinas Albas*, luoghi situati sulla via Flaminia. Di quà dal fiume, fra il Tevere, e l' Aniene si riconoscono Fidene, e Crustomerio.

Ma tornando al ponte, che si dice Salario per la via, sulla quale si trova, questo è di una data antichissima essendo sopra di esso avvenuta la famosa disfida del Gallo ai Romani, narrata da Livio al *capo VI. del libro VII.*, nella quale risplendè la virtù di Tito Manlio giovane Romano, che avendolo ucciso, e toltogli la collana detta in latino *Torques*, fu perciò cognominato Torquato. Il ponte attuale però non è l' antico; To-

tila Re de' Goti, siccome narra Procopio nel *libro III.* della Guerra Gotica *capo XXIV.* nel ritirarsi da Roma disfece tutti i ponti, che si trovavano ne' contorni di quella città, meno il Milvio, ed in conseguenza anche il Salario fu distrutto, e quindi rifatto da Narsete. Di ciò ne davano chiara testimonianza le iscrizioni, che vi si leggevano ne' due lati, le quali vi sono restate fino all' anno 1798., ma nel ritirarsi che fece l'armata Napoletana, avendo tagliato il ponte, le iscrizioni caddero nel fiume, e non ne sono state mai più ritirate, e così si è perduto questo monumento locale. L' iscrizione nel lato destro diceva in caratteri molto cattivi:

IMPERANTE · D · N . PIISSIMO . AC . TRIVMPHALI . SEMPER
IVSTINIANO · AVGVST · ANNO · XXXVIIII · NARSES · VIR · GLORIOSISSIMVS . EX
PRAEPOS . SACRI · PALATII EXCONS . ATQVE PATRICIVS POST
VICTORIAM · GOTHICAM . IPSIS · EORVM · REGIBVS · CELERI
TATE · MIRABILI · CONFLICTV PVBLICO SVPERATIS . ATQVE
PROSTRATIS LIBERTATE VRBIS ROMAE AC TOTIVS ITA
LIAE RESTITVTA PONTEM · VIAE . SALARIAE VSQVE · AD
AQVAM . A · NEFANDISSIMO · TOTILA TYRANNO · DISTRVCTVM
PVRGATO · FLVMINIS ALVEO · IN MELIOREM · STATVM
QVAM · QVONDAM · FVERAT · RENOVAVIT · POSVITQVE

nel lato sinistro poi leggevansi i distici seguenti in migliori caratteri :

QVAM · BENE · CVRBATI · DIRECTA . EST · SEMITA . PONTIS
ATQVE · INTERRVPTVM CONTINVATVR · ITER
CALCAMVS · RAPIDAS · SVBIECTI · GVRGITIS · VNDAS
ET LIBET · IRATAE · CERNERE MVRMVR · AQVAE
ITE IGITVR · FACILES · PER · GAVDIA VESTRA · QVIRITES
ET · NARSIM · RESONANS · PLAVSVS · VBIQVE · CANAT
QVI · POTVIT · RIGIDAS · GOTHORVM · SVBDERE · MENTES
HIC · DOCVIT · DVRVM · FLVMINA · FERRE · IVGVM

Questo ponte pertanto nella sua forma, e costruzione è simile agli altri che sono sull'Aniene, al Nomentano, al Mammolo, ed al Lucano; ha un grande arco in mezzo di pietre quadrate, esternamente di travertino, ed internamente di peperino con due archi minori ne' lati. Sopra vi si erge una torre ristaurata ne' tempi bassi.

Appena passato il ponte si vede a sinistra della via una torre quadrata molto alta, opera anche essa de' tempi bassi, ma fondata sopra un antico mausolèo.

Villa di Faonte.

Continuando il cammino, dopo circa un miglio di là dal ponte si trova a destra la tenuta della Serpentara, la quale occupa tutto lo spazio che v'ha fralle due vie Salaria, e Nomentana. Questa trovandosi quattro miglia distante da Roma, comprende la villa di Faonte Liberto di Nerone, dove questo Imperadore si diede la morte, la cui situazione topografica si descrive da Svetonio in questi termini nel *capo XLVIII.* della sua vita: *Et offerente Phaonte Liberto suburbanum suum inter Salariam, et Nomentanam viam circa IV; milliarium . . . . equum inscendit . . . ut ad diverticulum ventum est, dimissis equis inter fruticeta, ac vepres, per arundineti semitam aegre, nec nisi strata sub pedibus veste, ad adversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaonte ut interim in specum egestae harenae concederet negavit se vivum sub terram iturum: ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subjecta lacuna potaturus manu hausit; et haec est, inquit, Neronis decocta.* Tutte queste circostanze locali si ritrovano esattamente dentro questa contrada, ed ancora si vede la spelonca, nella quale Nerone non volle calare, e la laguna della quale sorbì dell'

acqua, che oggi si appella il Lago della Serpentara.

Quindi presso un luogo coltivato, che si chiama la villa Spada, si vedono le rovine di un corridore coperto di opera laterizia, il quale veniva illuminato da spiragli. Questo rudere si unisce con un moderno casale presso la strada, e forse appartenne ad una villa, seppure non fu parte della città di Fidene rifabbricata ne' tempi dell'Impero Romano. Ma avanti di parlare di Fidene stessa, stimo necessario scorrere i fatti principali della sua storia.

CAPO V.

Storia di Fidene.

Dionigi Alicarnasseo nel *libro II. p.* 116. afferma, che gli Albani fondarono Fidene, Nomento, e Crustumerio, deducendo queste colonie tre fratelli, e che il maggiore di questi fu quegli, che edificò Fidene. Ciò si accorda in fondo con Virgilio ancora, il quale nella predizione, che fa fare negli Elisj ad Enea, *libro VI. v.* 773., parlando dei Re d'Alba dice:

Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam
Hi Collatinas imponent montibus arces etc.

Non così però si accorda Livio, che nel *lib. I. c. VI.* fa Fidene espressamente di origine Etrusca. *Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi, et consanguinitate, nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt etc.*: ed i fatti, che narreremo

mostrano quanto più probabile sia l'asserzione di questo ultimo scrittore in questo luogo sopra quella di Dionigi, e Virgilio. Imperciocchè dal primo momento, in cui la sua storia comincia ad esserci nota la troveremo indissolubilmente unita sempre ai Vejenti altro popolo etrusco loro vicino, non essendo separati, che dal Tevere. Prosperò Fidene a tal segno, che Dionigi nel luogo citato in principio di questo capo la chiama sotto Romolo città grande, e popolata. Ma questa stessa sua felicità, che in gran parte dovea venire dalla fertilità del suo territorio irrigato da due fiumi, e la vicinanza in cui si trovava con Roma, dovè bentosto attirare l'ambizione de' Romani; quindi una delle prime guerre da loro fatte sotto Romolo fu contro i Fidenati. Livio scrittore parziale per i Romani ne attribuisce la colpa ai Fidenati stessi, dicendo (*lib. I. c. VI.*), che questi fecero una scorrerìa sul territorio Romano, che ciò attirò contro di loro la guerra, nella quale dopo essere stati vinti, furono inseguiti con tal calore, che i Romani entrarono insieme con loro in Fidene. Dionigi nel *libro II. p.* 116. si accorda con Livio nell'esito della guerra, ma differisce un poco sulla sua causa, dicendo, che in una carestia, che Roma soffriva, i Crustomini mandarono pel Tevere navigli carichi di provisioni, e che questi furono dai Fidenati saccheggiati, e da ciò nacque la guerra. Presa Fidene Romulo vi pose una guarnigione di trecento soldati, condannò alcuni pochi alla morte, tolse una parte del territorio ai Fidenati, che egli divise a' suoi soldati, e quindi dichiarò Fidene colonia Romana. Così malgrado lo sforzo, che subito dopo fecero i Vejenti, Fidene rimase aggregata a Roma fino al Regno di Tullo Ostilio. Sotto quel Re i Fidenati di concerto coi

Vejenti si ribellarono colla speranza di essere assistiti dagli Albani pel tradimento di Mezio Suffezio loro capo. Si diede la battaglia di là dall'Aniene fra questo fiume, e Fidene, nella quale i Fidenati occupavano l'ala sinistra, e si trovarono schierati appunto infaccia agli Albani, che doveano tradire i Romani. Questi secondo l'ordine ricevuto dal loro capo si ritirarono sui monti vicini sul cominciare della pugna, e Tullo perplesso con uno strataggemma salvossi; egli fece sapere, che ciò si faceva dagli Albani per ordine suo segreto onde prendere i Fidenati alle spalle. I Fidenati allora credendo di essere traditi dagli Albani si misero alla fuga, e la loro disfatta trasse seco quella de' Vejenti, che ancora valorosamente combattevano. Fidene fu presa nella primavera seguente, e Tullo dopo avere punito gli autori della rivolta perdonò al resto, e rese Fidene allo stato suo primitivo di Colonia Romana (Dionigi *lib. III p.*160. *e seg.*). Poco però restarono quieti i Fidenati; sotto Anco Marzio successore di Tullo ripresero le armi, e nel tempo stesso cercarono di eludere la vigilanza del Re di Roma; ma questi si presentò sotto Fidene, ed avendo fatto scavare un cunicolo, si rese padrone della città, che per ordine suo fu data in preda al saccheggio; dopo avere punito colle verghe gli autori di questa rivolta, gli uccise, e lasciò una sufficiente guarnigione nella città. Questa seconda ribellione non si trova descritta da Livio; ma Dionigi la narra nel modo esposto nel *libro III. pag.*·180., *e seg.* I Fidenati però soffrivano di mal animo il dominio de' Romani, quindi sotto Tarquinio Prisco rinnovarono i loro sforzi per liberarsene; ma poco dopo si resero a giuste condizioni ai Romani, e diedero con ciò esempio ai Camerini (Dionigi *lib. III. pag.* 188.). Nella

guerra degli Etrusci, che seguì poco dopo, Fidene si volle mantenere fedele ai Romani; ma essendosi gli Etrusci resi padroni di questa città per tradimento di alcuni faziosi, vi posero una guarnigione, e ne fecero per così dire una piazza d' armi. Per tanto Tarquinio diresse le sue truppe contro Fidene onde snidarne gli Etrusci, ed avendola presa di viva forza, punì gli autori del tradimento, o colla morte, o coll' esilio, confiscò i loro beni, e li divise ai soldati della guarnigione, che egli vi pose (Dionigi *lib. III. pag.* 193., *e seg.*). Nulla si operò dai Fidenati dopo questa epoca fino alla espulsione de' Tarquinj da Roma. Allora per sollecitazione di Sesto Tarquinio presero le armi insieme con tutti i Sabini in favore della famiglia reale, e Fidene divenne il centro di quella guerra. Intanto Appio Claudio uno de' principali personaggi di Regillo, città Sabina, il quale era stato il solo ad opporsi a questa guerra, si ritirò in Roma con tutti i suoi clienti, e con tutta la sua famiglia, e ricevè dai Romani tutta questa gente il territorio fra Fidene, e Picenzia, siccome narra Dionigi nel *libro V. pag.* 307., *e seg.* Livio poi narrando lo stesso fatto nel *capo IX.* del *libro II.* si contenta di dire, che questi riceverono le campagne di là dall' Aniene: *His civitas data, agerque trans Anienem, vetus Claudia tribus, additis postea novis tribulibus qui ex eo venirent agro appellata.* Vinti però i Sabini dai Consoli Publio Valerio, e Tito Lucrezio, Fidene fu assediata, e dopo pochi giorni di attacco fu presa dai Romani da quella parte, dalla quale per essere creduta la città meno espugnabile era tenuta con poca guardia. I Romani non distrussero la città, nè venderono i cittadini; e quantunque fossero irritati per le ribellioni frequenti de' Fidenati, si contentarono di torre loro

i beni, e gli schiavi, e dopo avere rimproverato loro la demenza, che li faceva corrispondere ai beneficj de' Romani con ingratitudine, fecero tagliare la testa ai più nobili della città, e forzarono gli altri a ricevere una guarnigione Romana, alla quale divisero quella parte del loro territorio, della quale erano stati multati. Alcuni altri furono mandati in esilio, e questi si lamentarono alla Dieta Ferentina de' Latini della condotta de' Romani verso di loro stessi, e della città. Quindi alcuni de' Fidenati, che erano rimasti in città, domandarono ai Tarquinj de' soldati, ed avendo occupato la cittadella, uccisero, o cacciarono que' cittadini, che erano della fazione opposta, e così Fidene tornò in guerra co' Romani stessi, e ben presto si vide dalle loro truppe assediata. I Fidenati si rivolsero allora ai Latini per essere soccorsi; questi risolverono di assisterli, e spedirono in loro ajuto gente, e vettovaglie. I Fidenati rincoraggiati da questo soccorso crederono di potere uscire dalla città, e venire alle mani co' Romani; ma dopo un combattimento ostinato, doverono cedere alla costanza Romana, e quantunque superiori di numero, furono costretti alla fuga. Rientrati in città, di nuovo furono stretti di assedio. L'anno seguente, che fu il 256. di Roma, 497. avanti l' era volgare, i Fidenati si resero a discrezione al Console Tito Largio, che ne diriggeva l'assedio. Egli dopo avere sentito l' autorità del Senato, mostrò quanto allora fossero moderati i Romani, poichè ad eccezione di alcuni pochi, che accusati dalla fazione contraria, come autori del partito preso dai Fidenati, furono fatti morire, si limitò a torre la metà del territorio a Fidene, che fu da lui diviso ai soldati, che vi pose in presidio. Tutti questi avvenimenti sono narrati da Dionigi nel *lib. V.*

dalla *pag.* 310. alla *pag.* 326. Livio nel *capo XI.* del *libro II.* si contenta solo di citare l'assedio senza darne alcuna origine, o alcun esito; *His consulibus*, cioè Tito Ebuzio, e Cajo Veturio l'anno 255, *Fidenae obsessae etc.* I Fidenati sembravano convinti della impossibilità di resistere alla fortuna ascendente de' Romani, quindi per più di mezzo secolo restarono in pace; quando l'anno 316. di Roma si dichiararono per Larte Tolumnio Re de' Vejenti, ed alla diserzione unirono un nero attentato contro il diritto delle genti, avendo per comando di Tolumnio stesso ucciso quattro ambasciadori Romani, che erano stati mandati a domandare ragione del partito nuovamente adottato. La guerra pertanto fu dichiarata; i Fidenati, e i Vejenti l'anno 317 passarono l'Aniene per andare verso Roma; ma furono disfatti dal Console Lucio Sergio, che da questa vittoria ricevè il cognome di Fidenate. Essendo però costata cara questa battaglia anche ai Romani, questi scelsero per Dittatore Mamerco Emilio, il quale cacciò i Fidenati, e i Vejenti dal territorio Romano; questi si accamparono di là dall'Aniene sopra i colli fra questo fiume, e Fidene, e quindi avendo ricevuto un ajuto dai Falisci si accamparono avanti le mura di Fidene stessa. Il Dittatore seguendoli pose i suoi alloggiamenti sul confluente dell'Aniene, non molto lungi da loro. Non si tardò a venire ad una battaglia decisiva, nella quale i Fidenati tenevano il centro, e che per la morte di Tolumnio stesso, fu una rotta fatale per l'esercito collegato. I Romani dopo avere inseguito i nemici rientrarono nel loro territorio; ma l'anno seguente i Fidenati uniti ai Vejenti passarono l'Aniene, e si accamparono presso la porta Collina. All'apparire però delle truppe Romane i due popoli collegati

presero i luoghi più alti, e la battaglia si diede presso Nomento. I Romani avendo riportata la vittoria si portarono sotto Fidene, e non potendola prendere di assalto, l'assediarono, e la presero facendo un cunicolo, che direttamente li condusse alla cittadella. Presa la città, non si conosce qual sorte provasse dai Romani; ma forse secondo il solito perdè una parte del territorio, e i colpevoli furono puniti di morte; il certo è, che vi furono posti nuovi coloni Romani (Livio *lib. IV. cap. IX*, *e seg.*). I vantaggi, che riportarono i Vejenti l'anno 328, mossero tosto i Fidenati ad una nuova rivolta, e come nella ribellione precedente si lordarono le mani nel sangue degli ambasciadori, così in questa cominciarono col trucidare i coloni Romani. Fidene fu scelta per centro della guerra dai due popoli collegati; il Dittatore Emilio Mamerco, che per la terza volta era stato a questo onore innalzato, condusse i Romani 1500 passi lontano da Fidene. I Romani accesi dalla collera di tanti orrori dai Fidenati commessi, non tardarono a mettere le truppe collegate in rotta, quando da Fidene uscì un nuovo corpo armato di faci, che al primo apparire atterrì i Romani; ma rincoraggiti dalla voce del Dittatore, ritornarono alla pugna, e nello stesso tempo un corpo di truppe Romane spedito dal Dittatore, prese i Fidenati, e i Vejenti alle spalle. Allora non fu più una battaglia, ma una strage; i Vejenti cercarono di raggiungere il Tevere, i Fidenati di salvarsi nella città, ma vi entrarono insieme ai Romani, che stavano loro alle spalle; poco stette a giungere il Dittatore col grosso dell'esercito vittorioso, che avea già penetrato nel campo nemico. Giunto alla porta si diresse alla cittadella, e la strage nella città non fu minore di quella nella battaglia, finchè i Fidenati de-

poste le armi domandarono la vita. La città fu data in preda al saccheggio; i cittadini restati in vita furono posti in schiavitù, e venduti. Così finì Fidene l'anno di Roma 329, avanti l'era volgare 324.

Dopo questa sciagura, Fidene per lungo tempo rimase oppressa nelle rovine, nè se ne trova più menzione fino ai tempi di Tiberio, ne' quali vivea Strabone, che la descrive nel *lib. V. p.* 159. come un Pago di proprietà di particolari. La sua vicinanza a Roma però cessate le guerre civili dovè tosto ripopolarla. In fatti sotto Tiberio stesso sappiamo da Tacito (*Annali lib. IV. cap.* 62.), che nel Consolato di Marco Licinio, e Lucio Calpurnio, cioè l'anno XXVII. di Cristo, e XIII. di Tiberio una fiera sciagura vi accadde da paragonarsi ad una disfatta; un certo Attilio di schiatta libertina vi volle dare de' giuochi gladiatorj, ed a tal uopo costrusse un anfiteatro di legno; ma per mancanza di danaro avendolo fatto poco solido, nel più bello dello spettacolo crollò, colla morte, o mutilamento di circa cinquanta mila persone, poichè molti vi erano concorsi da Roma. Svetonio nella vita di Tiberio *cap.* 40. fa montare i morti soli a più di ventimila. Dal passo di Tacito, la cui bella descrizione merita di essere letta, si rileva, che Fidene allora era municipio, e come tale apparisce in una iscrizione riportata dal Muratori nel suo Tesoro *pag. CCCXVI. num.* 4. appartenente all'anno 105 dell'era volgare, VIII. di Trajano Augusto, nella quale è nominato il Senato de' Fidenati. Anche sotto Gallieno si osserva lo stesso; imperciocchè in una iscrizione ad onore di quell' Augusto, trovata nel 1767 nel mese di Decembre nella villa Spada, alta palmi 5, e tre quarti, e lar-

ga 2, ed un quarto, riportata dall' Amaduzzi ne' suoi Aneddoti *tom. I. pag.* 462., si legge:

MAGNO . ET
INVICTO · IMP
GALLIENO . PIO
FELICI · AVGVS
TO · SENATVS · FID
DEVOTI · NVMINI
MAIESTATIQ · EIVS
DICT · C · PETR · PODALIRIO
ET · T · AELIO · OCTOBRE · CV
RAG · T · TER · OCTOBRE

Che anche dopo questa epoca Fidene continuasse ad esistere fino all' ottavo secolo, lo provano la carta Peutingeriana, e l' anonimo Ravennate al *capo XXXIV.* del *libro IV.* opere attribuite ambedue a quel secolo; quest' ultimo dà a Fidene il nome di città, e mostra, che ancora esisteva: *Item juxta suprascriptam civitatem Romam, via Salaria est civitas quae dicitur Fidenis, Eretum etc.* Quando fosse distrutta è incerto, come lo è degli altri luoghi vicino a Roma. Ciò però, che può di sicuro asserirsi, è, che sul principio del secolo XIV. era totalmente sparita, e che Bonifacio VIII. in occasione del Giubileo dell' anno 1300 fabbricò presso l'antica Fidene un Castello, il quale fu per questo motivo denominato Castel Giubileo.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Fidene oggi Castel Giubileó. § *Fidene aujourd'hui Castel Giubileó.*

CAPO VI.

Stato attuale di Fidene.

Siccome feci menzione sul fine del capitolo IV., le rovine, che si trovano presso la villa Spada possono egualmente attribuirsi ad una villa, o alla seconda Fidene, cioè alla Fidene rifabbricata, e ripopolata ne' tempi dell' Impero. Imperciocchè da questo punto fino a Castel Giubileo, cioè per il tratto di quasi un miglio, s' incontrano a destra della via nelle colline adiacenti rovine continuate, frammenti di macerie, porfidi, serpentini, ed altri marmi colorati, e bianchi, onde non resti dubbio di avere in questo luogo esistito la novella Fidene. Anzi il colle dirupato, e tagliato ad arte, che si osserva sopra la menzionata rovina di opera laterizia, sembra di avere servito di cittadella. D' altronde la iscrizione ad onore di Gallieno trovata nella villa Spada l' anno 1767, e riportata di sopra, determina assolutamente ivi essere stata la città di Fidene Municipio Romano. Ma l' antichissima Fidene, che tanto diede a fare ai Romani ne' primi secoli di Roma, non dovè estendersi fino qui, quantunque da Dionigi si dica nel *secondo libro pag.* 116. città grande, e popolata. Ma appena passata la villa Spada, ed il V. miglio moderno, a destra della via si vede sorgere un colle alto, e tagliato ad arte come le rupi di Veji, Ardea, ed altre città antichissime, e a prima vista si riconosce ivi l' *urbs alta*, *et munita* di Livio (*lib. IV. cap. XI.*), che non poteva prendersi colle scale. Salendo sopra quelle rupi stesse, si trovano de' sassi quadrati mossidal sito loro,

che mostrano avere servito all'antico recinto. La parte più alta, e dirupata è quella, che sovrasta alla via moderna, e presso di questa scorre il Tevere veloce, e vorticoso, come Dionigi descrive nel *libro III. pag.* 165. Ivi dovè essere la cittadella antica; e sotto le rupi si osservano nicchie scavate nel sasso, che debbono essere stati sepolcri, e fra queste merita osservazione quella a forma di cono, nella quale si ravvisa la stessa forma de' sepolcri etruschi presso l' Isola, o Veji, altro indizio onde provare l' origine etrusca di Fidene, secondo ciò, che Livio asserisce nel citato lib. I. cap. VI.: *Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.* Ivi pure si osserva un acquedotto scavato nel sasso, opera anche esso degli antichi Fidenati, come lo sono i sepolcri. La distanza di questo luogo corrisponde esattamente con quella da Dionigi, e Strabone determinata. Castel Giubileo, dove generalmente si pone Fidene, ne fu l' estremità soltanto. Questo colle, che è di piccolissima estensione, non fu aggiunto a Fidene, che per essere una eminenza troppo vicina alla città, cosicchè poteva servire di punto di attacco ai nemici, che avessero voluto assalirla. Tutta la pianura, che è sotto Castel Giubileo, e sotto le rupi di Fidene, chiaramente si vede essere stata formata dalle alluvioni del Tevere, che oggi ogni giorno più si allontana da questa parte, e rode la ripa opposta. Anticamente però dovea passare molto più sotto le rupi, e rendere la situazione di Fidene assai forte come città antica. Una prossimità così grande al Tevere rendeva assai facile a Fidene l' essere soccorsa dagli Etrusci, e soprattutto dai Vejenti, che abitavano la sponda opposta, siccome si è veduto nella storia. In Castel Giubileo il casale mostra apertamente l'epoca di Bonifacio VIII., che lo edificò.

In esso si osservano molti frammenti di marmi, e due piccole colonne liscie della stessa pietra a piedi della scala, le quali devono avere appartenuto a Fidene. Sulla bocca della cisterna vi sono due frammenti d' iscrizione in lettere grandi, e di buona forma, in uno de' quali si legge: L · SALVIVS, e nell'altro OSITIA. In una piccola cappella, che serve per uso de' coltivatori, si è fino a' nostri giorni conservata la lapide seguente, la quale è stata recentemente trasportata al Museo Vaticano:

SEX · COCCEIO
HONORATO
FRATRI
BENEMERENTI
SEX · COCCEIVS
SERTORIANVS
FECIT
ARBITRATV
AVRELI
DIONYSI

Sotto il casale esiste una piccola grotta scavata nel sasso, nella quale si conservano alcuni vasi di terra cotta trovati nel lavorare la terra.

Scendendo dal casale, deviando un poco a destra, verso la metà del colle si vede un pozzo, avanti il quale in un marmo antico si legge:

. · · *pe*TRONIO
O*pt*ATO
POSVIT
C . PETRONIVS
OPTATI · L
ISOCHRYSVS

Sembra, che la famiglia Petronia, alla quale il marmo appartiene, fosse stabilita in Fidene, e godesse gli onori principali del Municipio, poichè si osserva nella iscrizione a Gallieno riportata di sopra un C. Petronio Podalirio Dittatore di Fidene stessa. Dietro il pozzo havvi un'iscrizione moderna, che dice:

CVRANTE , ALOYSIO . SIFFREDO . MAVRY
PRAESVLE . EGREGIO
ET · MENSAE · CAPITVLARIS · S . PETRI
IN · COMMISSIONE · ADMINISTRATIVA
IV . VIRO · VIGILANTISSIMO
PVTEVM VETVSTISSIMVM · MACERIIS · TERRAQVE OBRVTVM
EXFOSSVM · ET · RESTITVTVM
ANNO · MDCCCXII
VINCENTIVS · GRAZIOLI · FRANCISCVS · AC . DOMINICVS
FRATRES · FANVCCI , FVNDI · CONDVCTORES
GRATI · ANIMI · ERGO

VIAGGIO
A TIVOLI

CAPO VII.

Viaggio da Roma a Tivoli.

Distanza da Roma a Tivoli.

Il viaggio di Tivoli è fuor di dubbio uno de' più interessanti delle vicinanze di Roma, non solo per i monumenti antichi, che quella città ancora conserva, ma per le bellezze naturali, che il sito presenta. Anticamente, secondo gl'Itinerarj, la distanza di Tivoli da Roma era di XX. miglia; così infatti si legge in quello di Antonino. Nella carta Peutingeriana si legge, *Via Tiburtina ad aquas Albulas* (la Solfatara) XVI. *Tibori* .... ma vi deve essere un errore nel testo circa la distanza delle acque Albule, le quali debbono porsi a XIV., e non a sedici miglia come quasi anche oggi sono essendo assai facile la trasposizione di un I, specialmente nel carattere longobardico, in cui deve essere scritta la carta; a *Tibori* poi deve supplirsi il numero VI. Così resta accordata la carta non solo coll'altro Itinerario; ma ancora colla distanza reale di Tivoli dall'antica porta *Inter-aggeres*. Oggi per la via moderna, che non segue sempre la direzione dell'antica, siccome vedremo, Tivoli è distante da Roma poco più di diciannove miglia; ma è da osservarsi, che la porta attuale di Roma detta S. Lorenzo, che data da' tempi di Onorio è molto più vicina a Tivoli della porta *Inter aggeres* del recinto antico di Servio, che era nelle vicinanze dell'arco di Gallieno, dalla quale cominciavano a contarsi le miglia; ed inoltre aggiungendo la piccola differenza, che passa fra il miglio romano moderno, e l'antico, si avrà presso a poco la stessa distanza.

Porta S. Lorenzo.

La porta S. Lorenzo, per la quale si va a Ti-

voli, è, siccome dissi di sopra, del tempo di Onorio, non solo per la costruzione sua, che risente l'epoca della decadenza delle arti, ma ancora per l'iscrizione, che esternamente si legge, la quale dice:

S . P . Q . R .

IMPP · CAES · DD · NN · INVICTISSIMIS · PRINCIPIBVS

ARCADIO · ET · HONORIO · VICTORIBVS · AC · TRIVMPHATORIBVS · SEMPER · AVGG

OB · INSTAVRATOS · VRBI · AETERNAE · MVROS · PORTAS · AC · TVRRES · EGESTIS · IMMENSIS

RVDERIBVS · EX · SVGGESTIONE · V · C · ET · INLVSTRIS · MILITIS · ET · MAGISTRI · VTRIVSQ

MILITIAE · FL · STILICONIS · AD · PERPETVITATEM · NOMINIS · EORVM · SIMVLACRA · CONSTITVIT

CVRANTE · FL · MACROBIO · LONGINIANO · V · C · PRAEF · VRBIS · D · N · M · Q · EORVM

Questa porta si trova internamente addossata ad uno degli archi principali dell'acquedotto delle acque Marcia, Tepula, e Giulia. Si vede però, che fra i tempi di Augusto quando l'arco fu costrutto, e quelli di Onorio, allorchè fu edificata la porta, il livello di Roma si era alzato di molto, ed a ciò allude la frase della iscrizione di Onorio, che avea risarcito le mura EGESTIS · IMMENSIS · RVDERIBVS. Ma tutta via anche adesso si vede che la porta è di un livello tanto più alto dell'arco, che quest'ultimo, è interrato quasi fino alla imposta. Le iscrizioni che si leggono sull' arco stesso appartengono ad Augusto, Tito, e Caracalla, che risarcirono l'acquedotto. Anzi quest'ultimo per porre la sua iscrizione spogliò l'arco de' suoi ornamenti, vedendosi ancora gl'indizj di un frontispizio distrutto. Riporterò quì le iscrizioni, come sono state prese sul luogo, cominciando da quella, che si legge più in alto:

IMP · CAES . DIVI · IVLI · F . AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS · COS · XII
TRIBVNIC . POTESTAT · XIX · IMP · XIIII
RIVOS · AQVARVM . OMNIVM · REFECIT

—

IMP · CAES · M · AVRELIVS · ANTONINVS · PIVS · FELIX · AVG · PARTHIC · MAXIM
BRIT · MAXIMVS . PONTIFEX · MAXIMVS
AQVAM · MARCIAM · VARIIS . KASIBVS IMPEDITAM . PVRGATO FONTE EXCIS . ET . PERFORATIS
MONTIBVS · RESTITVTA FORMA · ADQVISITO · ETIAM · FONTE · NOVO · ANTONINIANO
IN · SACRAM · VRBEM · SVAM · PERDVCENDAM · CVRAVIT

—

IMP · TITVS · CAESAR · DIVI · F · VESPASIANVS · AVG · PONTIF · MAX
TRIBVNICIAE · POTEST · IX · IMP · XV CENS · CONS · VII · DESIGN · VIII
RIVOM · AQVAE · MARCIAE VETVSTATE · DILAPSVM · REFECIT
ET · AQVAM · QVAE · IN , VSV · ESSE · DESIERAT · REDVXIT

Questa porta siccome dissi di sopra fu sostituita all'antica porta del recinto di Servio, chiamata *Inter Aggeres*, perchè si trovava fra gli *Aggeres*, cioè i terrapieni di Servio Tullio, e di Tarquinio il superbo nelle vicinanze dell'arco di Gallieno, come si osserva nella mia pianta di Roma antica. Aureliano nell'ingrandire il recinto la portò fino quì, o in queste vicinanze; Onorio poi la riedificò. Allora prese il nome di porta Tiburtina per la via, che ne usciva, la quale conduceva, e conduce direttamente a Tivoli. Quindi fu mutato questo nome in quello di S. Lorenzo, perchè per essa si va all'antica Basilica di questo Santo.

Via Tiburtina, e Valeria.

La via Tiburtina non si sa precisamente quando fosse costrutta, seppure nol fu da M. Valerio Massimo Censore, che costrusse la via Valeria l'anno di Roma 447., la quale cominciava dove la Tiburtina finiva. Dalla Tiburtina si distaccavano la Collatina, e la Corniculana. La prima si vede anche oggi distaccarsi a destra presso la porta attuale: essa chiamavasi Collatina perchè conduceva a Collazia, colonia degli Albani, della quale parleremo a suo luogo, resa celebre dalla morte di Lucrezia. La Corniculana così chiamavasi perchè conduceva a *Corniculum* città de' Sabini, ed ai monti, che perciò chiamavansi Corniculani. Questa si distaccava a sinistra della via Tiburtina circa otto miglia distante da Roma nel luogo chiamato ora il Forno, dove ancora si vede il bivio, e si riconosce l'antica via, la quale porta sotto a S Angelo, nel sito dove si pone l'antico *Corniculum*. Quanto alla Tiburtina, essa non corrisponde sempre colla via moderna; fino al ponte Mammolo, è la stessa; un miglio circa più oltre si distacca un poco dalla moderna, e si tiene più a sinistra; si ricongiunge alla moderna nel

luogo già menzionato detto il Forno; e dopo quel punto, e precisamente fra il nono, e decimo miglio da Roma, si cominciano a vedere gli avanzi del suo pavimento costrutto come nelle altre vie consolari Romane, di massi poligoni di lava basaltina, e largo circa dodici piedi. In molti luoghi si osservano pure le *crepidines* o marciapiedi, che la legavano. Sembra però che questa strada almeno presso la città abbia molte volte variato di livello, poichè ai tempi di Alessandro VII. nel cavare presso la porta S. Lorenzo per fare i fondamenti di una chiesa, si trovarono tre diversi pavimenti della stessa natura, uno posto orizzontalmente sopra l'altro, segno evidente, che fu replicatamente rialzata. Ma tornando alla sua direzione, la via antica prosiegue a tenere la direzione della moderna fino presso all'osteria di Martellone, dove si vede apertamente staccarsi per andare più a sinistra, e mai più non riunirsi. Imperciocchè poco prima di giungere alla Solfatara, ossia alle acque Albule, la via antica formava un bivio; quella a sinistra andava a passare dietro il lago delle Isole Natanti, e retta quindi saliva a Tivoli passando per il ponte dell' Acquoria, di là dal quale ne esiste un pezzo molto ben conservato; l'altra a destra pare, che fosse fatta posteriormente, e forse da quel Plauzio Lucano, che fece il ponte di questo nome; essa passava per questo stesso ponte dove di nuovo si divideva in un bivio; quella a sinistra ascendeva direttamente a Tivoli per la collina, e fu resa ne' tempi posteriori più agiata dagl' Imperadori Costanzo, e Costante, come vedremo a suo luogo; l'altra a destra fu costrutta dall' Imperadore Adriano per andare nella sua villa famosa. La moderna non segue propriamente alcuna di queste vie, meno al passo di Pon-

te Lucano, e per poco, dopo, quella risarcita dagli Imperadori Costanzo, e Costante; ma presto se ne distacca per salire a Tivoli a traverso il bosco di olivi. Questo ultimo tratto della via moderna però è affatto recente, e fu come si vede da due iscrizioni di marmo, costrutta dal Pontefice Pio VI. per rendere più agiata la salita alle vetture, che prima doveano seguire l'ardua salita dell'antica via degl' Imperadori Costanzo, e Costante, ed entrare in Tivoli per la porta del colle. Ma della via si è detto abbastanza.

Basilica di S. Lorenzo.

Meno di un miglio distante dalla porta S. Lorenzo, si trova la Basilica di questo nome a destra della via, situata in una possessione di Ciriaca matrona Romana, chiamata il Campo Verano. Si vuole, che ivi questa matrona desse sepoltura al corpo di quel santo, e che perciò Costantino vi ergesse una chiesa, siccome Anastasio Bibliotecario afferma nella vita di S. Silvestro, dotandola di beni, ed ornandola con doni magnifici. L'estrema irregolarità però, che nella Chiesa attuale si osserva circa le colonne, mi fanno credere che la Basilica odierna sia di qualche secolo posteriore a Costantino, e che caduta, e rovinata per qualche accidente l'antica, o volendola ampliare, sia stata ne' secoli seguenti eretta quella che oggi si vede. Comunque sia è certo, che la chiesa attuale è stata più volte risarcita, e abbellita da' Papi, come fece specialmente Onorio III. nel 1216., e perciò vi debbono essere molte variazioni da quella primitivamente edificata. Essa merita però sotto ogni rapporto di essere visitata, contenendo monumenti degni di attirare lo sguardo dell' erudito viaggiatore. Pietro di Courtenay Conte di Auxerre, e nipote di Luigi il grosso fu da Onorio III. stesso nell'anno 1216. coronato Imperadore di Oriente in

questa basilica come si osserva in una delle pitture, che si veggono sotto il portico, le quali furono fatte fare dallo stesso Onorio, egualmente che gli stipiti della porta, i leoni di marmo, e forse tutto intiero il portico. Questo è decorato di sei colonne antiche di ordine jonico, due di marmo bigio, e quattro di marmo pario scanalate a spira, indizio già di decadenza. Queste colonne sono state tolte da altri edificj come apparisce dalla irregolarità loro, essendo tutte di diametro differente. Sotto si veggono le suddette pitture fatte fare da Onorio III., ed allusive alla sua vita, ed alla storia di S. Lorenzo; sebbene barbare, e ridotte dalla umidità in pessimo stato, pure sono interessanti per la storia delle arti, e per i costumi del secolo, nel quale furono dipinte. L'interno della Basilica, come tutte le altre basiliche antiche è maestoso, e diviso in tre navi da due ordini di colonne joniche di granito, undici per parte, anche esse spoglie di antichi edificj, come apparisce dal loro diametro, e lavoro diverso. Queste sostenevano prima un antico fregio con bassorilievi rappresentanti soggetti navali, ancore, rostri ec. di buon lavoro, che oggi si veggono nelle pareti del Museo Capitolino. Ciò mostra, che in origine esso appartenne ad un edificio eretto per qualche vittoria navale; e siccome in questa stessa basilica vedremo altri monumenti allusivi allo stesso fatto, ed un capitello quì trasportato dal portico di Ottavia, perciò congetturo, che una gran parte de' marmi trasportati in questa chiesa, vengano appunto da quel portico, eretto dopo la vittoria Aziaca, che Augusto avrà decorato come il suo tempio di Apollo Palatino coi trofei di quella giornata, che consolidò il suo potere. Il pavimento della nave di mezzo è di quel mosaico compo-

sto in gran parte di porfido, e serpentino, e conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Opus Alexandrinum*, perchè secondo Lampridio nella vita di Alessandro Severo *cap. XXIV.* fu da quell'Imperadore inventato, che ne lastricò camere nel palazzo Imperiale. Nell'entrare si vede subito a destra un bel sarcofago di buona scultura romana, che ora serve di sepolcro ad un Cardinale Fieschi, sul quale sono espressi i riti nuziali presso i Romani. Dopo la settima colonna si veggono gli amboni ai due lati della navata, cioè i pulpiti, sopra i quali anticamente leggevansi le epistole, e gli evangelj. Il capitello della ottava colonna a destra merita di essere osservato, vedendosi scolpita nelle sue volute una ranocchia, ed una lucertola. Da Plinio (*Hist. Nat.* lib. XXXVI. cap. V.) sappiamo, che Sauro, e Batraco Laconi fecero i tempj di Giove, e di Giunone racchiusi nel portico di Ottavia, e che sperando di potervi porre il loro nome, e non avendolo potuto ottenere, *hoc tamen alio loco, et modo usurpasse. Sunt certe etiam num in columnarum spiris insculpta nominum eorum argumento rana atque lacerta.* Questo passo esattamente descrive il capitello oggi esistente in S. Lorenzo, e per conseguenza dee credersi, che questo fosse di là trasportato in questa Basilica. Viene quindi la Confessione, alla quale si sale per sette gradini. Questa parte sembra più antica, sì perchè le colonne, che la formano sono regolari, sì perchè vi si vede il doppio portico superiore, ed inferiore, come nelle basiliche cristiane più antiche si osserva; e finalmente perchè queste colonne stesse sono interrate in gran parte, segno evidente, che la basilica fu poi rialzata per qualche vicenda, che la chiesa primiera dovè soffrire, giacchè non può mai credersi, che le colonne

si seppellissero espressamente nel fabbricarla. Questa parte è decorata di un doppio ordine di colonne, uno superiore, e l'altro inferiore; queste ultime sono di marmo paonazzetto, scanalate, d'ordine corintio in numero di 12; dodici sono anche le colonne, che formano l'ordine superiore, ma meno regolari. Di queste, le due, che stanno dirimpetto alla Confessione, sono di un porfido verde, rarissimo. Le colonne dell'ordine inferiore sono pregevoli per il lavoro; i capitelli della prima colonna delle due parti sono lavorati a trofei, nuovo indizio per credere, che le colonne, ed una gran parte degli ornamenti di questa Chiesa siano stati tolti da qualche edifizio eretto in occasione di una vittoria, come notai di sopra. Queste colonne del primo ordine sostengono un architrave composto di pezzi tolti alla rinfusa da varj edifizj. La Confessione stessa è sostenuta da quattro belle colonne di porfido rosso. Dietro questa specie di tribuna, o presbiterio esiste un altro sarcofago; ma del tempo della più bassa decadenza delle arti. Una porta, che si trova dietro il lato sinistro del presbiterio, dà ingresso alle Catacombe conosciute sotto il nome di Cemeterio di Ciriaca, molto estese; ma non così belle, nè così ben conservate come quelle di Callisto, a S. Sebastiano.

Sepolcro creduto di Pallante.

Un miglio circa distante da Roma a sinistra della via in una Vigna di proprietà allora de'Colonnesi di Velletri fu trovata una bella urna sepolcrale di porfido con le ceneri dentro, ed un anello di oro. Siccome si sa, che in questi contorni Pallante Liberto favorito di Claudio fu sepolto, quindi si pretese che a lui appartenesse questa scoperta.

Fiume Aniene.

La strada dopo le vigne passa fra le tenute di Pietra lata e Casal bruciato, e dopo quattro

miglia dalla porta, arriva all'Aniene, volgarmente chiamato il Teverone. Questo fiume, del quale ci converrà molto parlare nel decorso di questo viaggio, e che abbiamo di già osservato traversare la via Salaria al Ponte Salario, nasce sui confini dello Stato Ecclesiastico verso il Regno di Napoli, e precisamente nel piano dell'Arcinazzo, fra Felettino, e Trevi, da due sorgenti; ben tosto è accresciuto da un altro rigagnolo, che scende da Valle-preta, passa sotto Tenna, Vita Eterna, S. Lorenzo, e Subiaco, lasciandoli sulla riva destra, riceve prima di giungere sotto Anticoli l'Acqua Marcia, che scende dal monte S. Elia; quindi dopo essersi ingrossato colle acque della Licenza, del Giuvenzano, del Ronci, del Bocconi, dell' Archi ed altri ruscelli, traversa Tivoli, dove forma la celebre catarratta, conosciuta sotto il nome di cascata di Tivoli; ricomparisce nella deliziosa valle sotto questa città, che prende il nome da lui stesso, e dopo essersi accresciuto colle acque della Solfatara, coll' Acqua-nera, il fiume Osa, ed il fiume Magliano, sbocca nel Tevere di là del ponte Salario, come si è già veduto nel viaggio di Fidene.

Ponte Mammolo.

Sopra questo fiume vi sono presso Roma tre ponti, il Salario, che già abbiamo descritto, il Nomentano, e quì sulla via Tiburtina il Ponte Mammolo. Da Procopio nel libro III. c. 24. della guerra Gotica sappiamo, che Totila nel ritirarsi da Roma a Tivoli disfece tutti i ponti, che erano intorno a questa Città ad eccezione del Milvio; e siccome quelli, che ora esistono sono tutti della stessa costruzione, e sul ponte Salario a chiare note leggevasi il nome di Narsete, che l'aveva riedificato, la cui iscrizione ho di nuovo riportato a suo luogo, quindi è ragionevole crede-

re, che anche il ponte Mammolo fosse da lui riedificato, come oggi si vede. Chi l'avesse primieramente costrutto, e perchè si chiami Mammolo mi è affatto ignoto. L'opinione volgare è, che porti un tal nome da Mammea Madre di Alessandro Severo, che lo edificò, o piuttosto lo rifece, giacchè prima ancora di Mammea esisteva la via Tiburtina; ma di questa opinione non può addursi altra prova, che quella derivata dal nome, giacchè niuno antico Scrittore fa menzione di questa opera di Mammea. Esso è formato da un grande arco in mezzo e da due archi minori laterali, tutti costrutti di massi quadrati di travertino nella parte esterna, e di tufo nella parte interna. Nell'esterno di esso a destra si vedono in due pietre impiegate alla rinfusa da chi lo risarcì, in lettere di buona forma le parole tronche ON ENTVLV, che si può dire essere frammenti di una iscrizione appartenente ad un Console Lentulo, il quale forse lo edificò in origine; ma ciò sia una mera congettura.

Villa di Regolo.

Nelle vicinanze di questo ponte, quattro miglia distante da Roma era la villa di Regolo, descrivendola in questa guisa il poeta Marziale per una sciagura, che ivi avvenne della caduta di un portico. (*Lib.* 1. *ep.* 14.)

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulphureis Albula fumat aquis;
Rura, nemusque sacrum, dilectaque jugera Musis
Signat vicina quartus ab Urbe lapis.
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,
Heu quam pene novum porticus ausa nefas!
Nam subito collapsa ruit, cum mole sub illa
Gestatus bijugis Regulus esset equis. etc.

Circa un miglio, e mezzo di là dal ponte Mammolo si lascia a sinistra per poco l'antica via Tiburtina, che si raggiunge quindi al luogo denominato il Forno, siccome dissi a suo luogo. Si passa quindi il fiume Magliano, che deve avere tratto il nome da qualche possessione *Manliana*, per la quale passava. Questo nasce presso la Via Nomentana sotto il monte Gentile, e sbocca nell' Aniene poco dopo avere traversato la via di Tivoli. Prima di giungere al Forno, la tenuta a sinistra dicesi di Tor Vergata, quella a destra di S. Eusebio. Al Forno si vede il bivio delle vie Tiburtina e Corniculana già descritto a suo luogo, e dopo il nono miglio si cominciano ad incontrare le vestigia dell'antica via Tiburtina.

Fiume Magliano.

Dopo il Forno, la via passa fra le tenute di Marco Simone, Torre Rossa, Cavalieri, e Castel Arcione. Questa ultima trae nome da un Castello de'bassi tempi, che ivi si vede in rovina nell'alto di un colle a sinistra della strada. Questo Castello fu distrutto dai Tiburtini stessi l'anno 1420 perchè serviva di ritiro ai malviventi per infestare la strada.

Castel Arcione.

Fra l'undecimo, e duodecimo miglio è stata negli anni scorsi scoperta una iscrizione sepolcrale, che si vede ristabilita nel luogo stesso, sull' alto della rupe a sinistra della via. L'iscrizione dice:

Sepolcro di Giulia Stemma.

IVLIAE STEMMAE
VIXIT ANN . XXX
IVLI EVTACTIANVS
ATTHIS SIMILIS
LAETVS EVENVS
FILII
MATRI CARISSIMAE

Questo cippo è di marmo, ed i caratteri sono di buona forma.

Martellone.

Si trova quindi l'Osteria di Martellone a destra della strada, dopo la quale la via antica si distacca dalla moderna, e prende come dicemmo a sinistra.

Sepolcro di Statilia Priscilla.

Quasi in faccia alla suddetta Osteria di Martellone si scoprì la seguente iscrizione riportata dal Grutero *pag.* 923, *n.* 11.

STATILIAE
SP . FIL
PRISCILLAE

Ivi si vede ancora qualche rudere, onde si suppone che possano questi avanzi appartenere ad una villa della suddetta Statilia Priscilla, la quale vi avrà poi avuto il suo sepolcro, a cui certamente appartenne l'iscrizione surriferita. Martellone è il primo luogo del territorio Tiburtino. Poco dopo un poco dentro terra a sinistra della via si vede il Lago de' Tartari.

Lago de' Tartari.

Questo lago trae il nome da una deposizione calcarea, tartarosa, che le sue acque lasciavano specialmente sopra i vegetabili, i quali col tempo sono divenuti pietra. Quindi vi si veggono canne ed arbusti, che essendo stati disciolti, hanno

CARTA TOPOGRAFICA
DI TIVOLI
E DE' SVOI CONTORNI
CARTE TOPOGRAPHIQVE
DE TIVOLI
ET DE SES ENVIRONS
Nota di alcuni Segni de' quali si è fatto uso in questa Carta.
Vie antiche
Vie moderne
Acquedotti
S. Sepolcro
P.V. Pretesa Villa
P.T. Preteso Tempio
R. Ruine incerte
M. Monumento
M.te Monte
Scala di un Miglio Rom.
Echelle d'un Mille Rom
TIVOLI
TIBVR
ANIENE
V. ADRIANA
Via Tiburtina antica
Via Valeria
Ponte Lucano
Acquedotto di Trajano
Colli di S. Stefano
Via di S. Vittorino
Gericomio
Cesarano
Martellone
P. Ruga

conservato in pietra le loro forme primitive, e dentro havvi un vuoto, dove prima esisteva la sostanza vegetale, che li rende come altrettanti tubi. Laonde si vede quante bizzarre incrostazioni deve avere formato, e quanto dal lasciare queste sue deposizioni l'acqua deve avere ristretto l'alveo originale del lago; anzi essa si è ostrutta perfino le vie, per le quali veniva a formarlo. Oggi esso non si forma che delle acque pluviali, e perciò nell'estate è pienamente asciutto.

Sorgenti Sulfuree.

A destra della via si trovano a qualche distanza di essa due piccole sorgenti sulfuree, che appena nate sboccano nell'Aniene. Se ne incontrano nella stessa linea alcune altre anche di là dal canale delle acque albule, che pure appena nate sboccano nel fiume. Meno di mezzo miglio distante dal lago de'Tartari la via traversa sopra un ponte che si chiama della Solfatara un canale di acqua sulfurea.

Acque Albule, e Ponte della Solfatara.

Queste sono le famose acque Albule, che al dire di Strabone *lib.* 5. Pausania *lib.* 4. *c.* 35. Marziale *lib.* 1. *ep.* 13. Servio *in Aeneid. lib.* VII. *v.* 82. *e seg.* ed altri antichi Scrittori si trovavano sulla via Tiburtina, e di là dall'Aniene rispetto a Roma. Strabone così le descrive dopo avere parlato dell' Aniene; *in questa pianura, che l'Aniene traversa, scorrono ancora le acque Albule, fredde, da molte sorgenti, che sono assai salubri per varie malattie a quelli, che le beono, o vi si bagnano.* E Pausania più chiaramente dice: *I Romani poi di là dalla loro città, valicato il fiume nomato Aniene, hanno un'acqua bianca; se un uomo entra in essa subito gli sopraggiunge il freddo, e gli cagiona un brivido; ma rimanendovi un poco è riscaldato come dalla medicina più calda.* Dalla descrizione, che ne fa

Pausania sembra, che egli realmente le avesse esperimentate, e da ciò, che ne dice Strabone si mostra quanto fossero in credito anticamente circa le loro qualità mediche. Oggi sebbene abbandonate sembra, che ancora godano di qualche credito presso i contadini, i quali asseriscono di essere stati liberati da varie infermità; ma sarebbe a desiderarsi, che se ne facesse un'analisi ragionata secondo i lumi della chimica moderna. In un esame che ne fu fatto nel secolo passato, si trovarono, che contenevano una gran dose di zolfo ed alcune parti di sale aluminoso, e di terra argillacea. Al gusto sono acidule, e precisamente come Strabone, e Pausania le descrivono assai fredde; tramandano da lungi l'odore sulfureo, e sono di un colore biancastro tendente al ceruleo.

Il canale pel quale oggi scorrono all'Aniene è moderno, e fu fatto scavare dal Cardinale Ippolito d'Este detto il Cardinale di Ferrara, il quale governò Tivoli per molti anni dopo il 1549. Anticamente avevano un condotto; ma essendo questo rimasto ostrutto dalle deposizioni sulfuree, l'acqua cominciò a spargersi sul suolo ed inondarlo, e formò quella dura crosta calcarea detta Testina, della quale i campi restano ancora coperti. La lunghezza del canale attuale è di circa due miglia dalla sorgente principale, fino all'Aniene.

Laghi delle acque Albule.

Le sorgenti di queste acque oggi, sono ridotte a tre, cioè a tre laghi, quello che è il più grande, e che si trova dentro terra circa un miglio a sinistra della via, si dice delle Isole Natanti; gli altri due si appellano di S. Giovanni e delle Colonnelle. Forse anticamente erano in più numero, e però Strabone asserisce, che molte erano le sorgenti di queste acque; ma come vedremo, una causa naturale li restringe ogni gior-

no. Infatti il lago suddetto delle Isole Natanti avea ai tempi del Kircher circa un miglio di circuito, ed oggi il suo diametro maggiore non oltrepassa i 600. palmi ed il suo diametro minore i 300; poichè si restringe almeno in quanto alla superficie esterna ogni giorno. Allorchè il vento trasporta materie leggiere sopra questa acqua, queste a poco a poco formano una specie di velo, sul quale cadendo de'semi di quelle piante, che nascono sulle sponde germogliano, e crescendo sempre l'estensione di queste materie per la stessa causa, vengono a formare col tempo dei corpi galleggianti a guisa di Isole, che vanno a seconda del vento, e perciò diconsi Isole Natanti. Quelle più grandi fra queste spinte alle volte verso terra vi restano attaccate, e non si distaccano più, onde la superficie esterna del lago resta ogni giorno più ristretta, e col tempo forse cesserà affatto di apparire. Supponendo adunque, che in origine molte vi siano state di queste sorgenti, alcune delle quali più piccole, queste coll'andare de'secoli sono scomparse, ed oggi a tre sole riduconsi. Circa la profondità, era creduto un tempo impossibile il riconoscerla; ma dopo gli ultimi esami si è scoperto, che verso la sponda il Lago più grande ha circa quaranta palmi di profondità, ed in mezzo circa 170. Quello delle Colonnelle, che non ha più di un tiro di sasso di diametro ha circa 230. palmi di altezza nel centro; e quello di S. Giovanni non ha, che 100. palmi nel centro; ma alle sponde la sua profondità giunge fino ai 90. Questi tre laghi devono per la loro vicinanza communicare insieme, e forse in origine erano uno stesso lago; ma l'ultimo, cioè quello di S. Giovanni, avendo ridotto la sua profondità ai 100. palmi, le acque non si sono più come le altre impregnate di solfo, e sono soltanto acidule per la com-

binazione del sale alumino. Ciò prova, che il solfo si trova solo alla profondità di più di cento palmi.

Oracolo di Fauno.

Dopo avere discorso di queste acque sotto il rapporto delle loro fisiche qualità, veniamo ora a parlare delle notizie archeologiche, che le risguardano. Virgilio nel *libro* VII. della Eneide *verso* 81. dice:

At Rex sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxime sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Aenotria tellus
In dubiis responsa petunt.

La maggior parte degli eruditi, fondandosi sopra il commento di Servio, e sopra la somiglianza di nome fra *Albunea*, ed *Albula*, stabilirono in questo luogo l'oracolo famoso, di cui parla Virgilio, doveFauno rendeva gli oracoli, e dove i Popoli della Enotria accorrevano a consultarli. Volpi però credendo queste ragioni di un peso minore di quello, che realmente hanno, nel *Tomo* X. *capo* V. del suo Lazio diede una nuova, ma infelice spiegazione di questi versi, e fece due sensi separati dell'oracolo di Fauno e della selva Albunea, contro il contesto del poeta, e contro il vero senso di questo passo. Quindi stabilì l'oracolo di Fauno presso Ardea, dove poi sorse il Castello di Fauno stesso chiamato *Castrum Invi*, e la selva Albunea la ripose presso Tivoli. Heyne nel suo Virgilio, *Excursus* VI. *Lib.* VII. rimprovera a ragione Volpi di questo contrassenso, e si dichiara per l'opinione generalmente ricevuta. Io credo però, che per sostenere l'opinione generalmente ricevuta, bisogna ricorrere alla spiegazione, che i luoghi abbiano in parte cangiato di

aspetto. Che quì un giorno abbia esistito una selva è indubitato, vedendosene per così dire le vestigia, ma che mai queste sorgenti abbiano potuto mandare un suono da potersi dire *Fonte sonat* è ciò che molto mi tiene in dubbio. La distanza da Laurento, che da alcuni si adduce, non può essere una objezione, giacchè si vede, che era un'oracolo non particolare al Lazio; ma a tutta l'Italia di quel tempo. Nel resto l'opinione ricevuta non soffre objezione, e si accorda al commento di un grammatico è vero, che sparge molte fole, e molte cose insulse; ma di molto più vicino a Virgilio di noi, e che poteva meglio conoscere per altri autori ora perduti questo fatto medesimo. Una sola cosa mi giova di aggiungere, che di tutti gli scrittori citati di sopra, Strabone, Pausania, Marziale, ai quali si può aggiungere Vitruvio *lib.* VIII. *c.* III, che parlano delle acque Albule, niuno riferisce questo antico oracolo, che ivi un giorno esistè; ma degli argomenti negativi poco fondamento può farsi, quando ve ne sono de'positivi in contrario, onde io propendo per la opinione generale, che quì realmente esistesse l'oracolo di Fauno consultato da Latino, del quale parla Virgilio.

Terme antiche presso le acque Albule

Dissi di sopra nel riferire il testo di Strabone, che le acque Albule erano molto in credito nella medicina degli antichi; in fatti un'antica tradizione vuole, che presso di esse Agrippa vi avesse delle Terme magnifiche, e senza la tradizione stessa, ancora vi sono de'ruderi di Terme, informi da non poter ricavarne alcuna idea, ma che per le scoperte fattevi mostrano essere state molto magnifiche. I ruderi sono di opera laterizia, e si osservano ne'tre angoli di un moderno casale, occupando uno spazio quadrato di 225. palmi. Ivi si vede qualche indizio delle fenestre,

che da un foro generale posto nel centro apportavano scarso lume, ai bagni. Quanto agli oggetti rinvenutivi, si sa, che Paolo III. e Giulio III. vi trovarono delle preziose colonne di verde antico, delle quali adornarono i loro palazzi cioè il Farsiano, e quello posto fuori di porta Flaminia. Oltre queste, due altre colonne anche esse di verde antico, furono scoperte nello scorso secolo, e forse altre ne saranno state scavate in altre epoche, delle quali non si è tenuta memoria. Anzi il Kircher, non so con qual fondamento, asserisce, che varie colonne di serpentino furono tolte da queste Terme, colle quali Costantino decorò la sua Basilica Lateranense. Ivi infatti nel Battisterio, nell'altare di S. Giovanni Battista ancora vi sono due colonnette di serpentino lavorarate a spira, che sono i più grandi pezzi di tal marmo che io conosca.

Alle acque Albule essersi prestato un culto lo mostra una iscrizione riportata dal Fabretti alla *pag.* 432. *n.* 8. dedicata da Ulpia Atenaide moglie di M. Ulpio, Liberto, e Segretario dell'Imperadore Trajano, la quale forse avrà ricevuto da esse la guarigione di qualche infermità.

Da due iscrizioni pure trovate in questo luogo, si raccoglie che vi fosse qualche Tempio, o edicola a Cibele, ed al suo favorito Atti.

Sepolcro preteso di Plauzio Lucano.

Ritornando al ponte della Solfatara s'incontra a destra della via moderna il masso di un sepolcro, in gran parte interrato da quella incrostazione lasciata dalle acque sulfuree, della quale fu parlato di sopra. L'esterno è spogliato de'travertini, che lo rivestivano, e l'interno è privo del suo intonaco; si riconosce ancora la camera sepolcrale di forma quadrata di otto piedi di larghez-

za, e costrutta di opera reticolata, sopra la quale era l'intonaco. I quadretti, che compongono la sua costruzione sono della materia deposta dalla Solfatara, ed alquanto distanti l'uno dall'altro. Una iscrizione ivi trovata ha fatto credere, che fosse il sepolcro di M. Plauzio Lucano. Ma questa iscrizione, che per maggiore intelligenza riporto, non è che una colonna milliaria, che indicava il XIV. miglio della via Tiburtina.

M. PLAVTIVS
M. F. ANIEN
LVCANVS
TI. CLAVDIVS
TI. F. PAL
NERO. AED. CVR
PR. CENS. IIVIR. V
M. XIV

Come bene si vede questa iscrizione non solo non è sepolcrale; ma non appartiene meno a M. Plauzio Lucano, che a Tiberio Claudio Nerone, i quali tutti e due, come Censori, ristabilirono, o ersero i primi le colonne milliarie della via Tiburtina, delle quali la XIV. non era sì lontana di quì da non potere essere stata trasportata in queste vicinanze per qualche accidente, e specialmente quando si cominciò a frequentare più questa strada per andare a *Tibur*, che la via più antica di là dal Lago delle acque Albule; seppure questa stessa colonna milliaria non fosse stata eretta in queste vicinanze originalmente, nella supposizione, che questi due Censori fossero autori della seconda via Tiburtina.

Sepolcri di Claudio Liberale, e de' Cossinj.

Prima di giungere al ponte Lucano un miglio circa distante dal ponte della Solfatara si vedo-

no a destra della via dentro le terre i ruderi di un sepolcro, che si dicono di Claudio Liberale. Poco dopo a sinistra della via moderna si osservano le fondamenta di alcuni ruderi, presso i quali fu scoperta una iscrizione sepolcrale appartenente a Cossinia, ed a Sestia Eugenea Liberta di Publio Sestio. Questa iscrizione era ancora al suo posto, ed era scolpita sopra il travertino. Ciò ha fatto supporre, che in queste stesse vicinanze potesse essere la villa della famiglia Cossinia, quantunque ciò non sia di necessaria conseguenza.

Cave di Travertino.

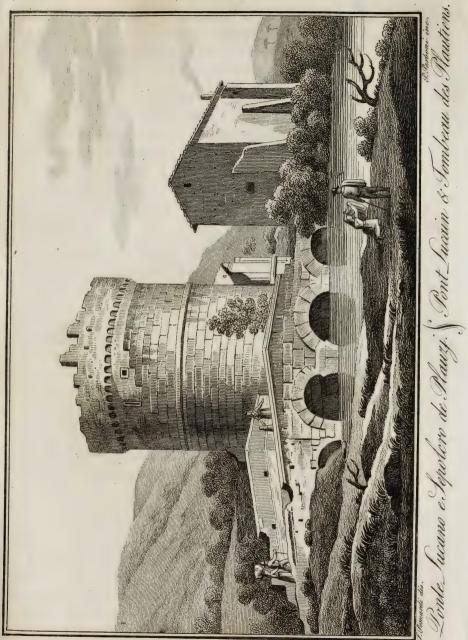
A destra della via, fra questa, e l'Aniene, si apre a qualche distanza una valle formata dalle cave, che ivi hanno fatto negli antichi tempi del travertino; come quelle de'tempi moderni si veggono a sinistra della via stessa di là dai ruderi attribuiti alla villa di Cassinio. Delle scheggie, che nel tagliare le pietre anticamente si fecero si sono formate parecchie colline. Circa la natura di questa pietra, della quale tanto uso fecero gli antichi, e tanto se ne fa anche a'dì nostri, cosicchè di essa sono costrutti i due monumenti più grandi del mondo, il Colossèo, e la Basilica Vaticana, pare che sia un deposito, e una concrezione delle acque Albule, che un giorno devono avere coperto tutto questo tratto di paese, e devono avere formato un immenso stagno.

Ritornando sulla via, si vede poco dopo a destra di essa un'antica capella semidiruta, dedicata a S. Ermo, opera de'bassi tempi, che il Baronio attribuisce ad Adriano IV.

Ponte Lucano.

Si giunge quindi al ponte Lucano, sedici miglia distante da Roma, anche esso edificato sopra l'Aniene, che in questo luogo si mostra assai pittoresco per gli oleastri ed altre verdure, dalle quali le sue ripe sono rivestite, per il pon-

P. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Ponte Lucano e Sepolcro de Plauzj. § Pont Lucain & Tombeau des Plautiens.

te stesso, e la magnifica mole de'Plauzj, che gli sovrasta. Quello stesso M. Plauzio Lucano, che di sopra vedemmo come Censore avere ristaurato la Via Tiburtina, e che forse costrusse la seconda via Tiburtina di quà dal lago delle acque Albule, fu quegli, che edificò questo ponte circa un secolo avanti l'Era Volgare, ed ottenne forse in memoria di esso, che il sepolcro della sua famiglia fosse situato presso il ponte medesimo, come ricompensa insieme, e testimonio della opera sua. Il ponte attuale però è più recente, giacchè essendo stato come gli altri distrutto da Totila, fu riedificato da Narsete; ed infatti nella sua costruzione non si mostra diverso dal ponte Mammolo, dal Nomentano, e dal Salario, quantunque le materie, che l'Aniene trae seco da' monti abbiano quasi ostrutto i suoi archi maggiori, e totalmento interrato alcuno de'minori, onde a prima vista sembra di una forma più meschina. Esso è composto di tre grandi archi, forse di due piccoli, e se fosse dissotterrato sarebbe il più magnifico, ed il più grande di tutti quelli, che si veggono sopra l'Aniene.

Sepolcro de Plauzj.

Appena passato il ponte si vede a sinistra della via il famoso sepolcro della famiglia Plauzia che con quelli di Metella, e di Cestio è uno de' più conservati presso di Roma. Esso è tutto costrutto di massi quadrati di travertino, meno le iscrizioni, che sono sopra lastre di marmo di Paros. Sopra una specie di basamento quadrato, ornato di colonne joniche isolate due terzi, con nicchie trammezzo poco profonde, s'innalza un corpo rotondo, simile in tutto a quello di Cecilia Metella, terminato da un cornicione. Tutto ciò che non è costrutto di travertino, meno le iscrizioni, è estraneo alla costruzione primitiva del se-

polcro, e deve ascriversi alle epoche deplorabili de'secoli di mezzo, quando questo monumento come tanti altri, e come quello di Metella stessa servì di fortificazione nelle guerre civili, e soprattutto a Paolo II. Pontefice, al quale specialmente si devono attribuire i ristauri fatti a questo monumento. I buchi, che vi si osservano nella connessione delle pietre, debbono pure ascriversi a quella epoca, e furono fatti per involare i perni, che legavano un masso coll'altro. Pare, che in origine fosse intieramente rotondo, che la parte quadrata, che ora serve come di basamento, sia stata aggiunta dopo per porvi le iscrizioni di quelli che vi furono posteriormente sepolti; ciò si rende tanto più verosimile, che nella parte superiore verso la via si vede un frammento d'iscrizione, che poi si trova ripetuto nella stessa forma nella iscrizione di mezzo in basso. Si è veduto di sopra, che quel Plauzio Lucano, che fabbricò il ponte, ricevè forse in premio di questa sua opera il sepolcro presso di essa, che per essere ne'tempi felici della Republica non sarà stato così sontuoso, come poi fu quello eretto dal suo discendente M. Plauzio Silvano, Console nel 751. di Roma, cioè posteriore di circa un secolo a M. Plauzio Lucano. M. Plauzio Silvano volle forse emulare quello eretto da Grasso alla sua moglie Metella. Che questo M. Plauzio ergesse il sepolcro attuale, e quindi insieme colla moglie ed un figlio vi fosse sepolto, si rileva dalla iscrizione col suo nome, che è la sola posta nell'alto del sepolcro, come in luogo più decoroso, a differenza delle altre che furono poste tutte insieme nel basso. Queste inscrizioni in basso in origine erano tre; ma ora sono ridotte a due; la terza, cioè quella a mano sinistra di chi guarda il sepolcro,

manca, ma Grutero ce l'ha conservata. Ora per maggiore illustrazione dell' opera le riporterò tutte e quattro, unendovi il frammento, che si vede nell' alto. Questo dice :

. . . . M · F · A · N · SI . . .
. . . . VIR . EPVL . . .
. . . . S · TRIV . . .
. . OR · AMEI . . . DECRE . . .
RES · IN · ILYRICO · BENE . . .
LARTIA · CN · F . . . . . .

L' inscrizione di mezzo in basso è la seguente:

M . PLAVTIVS . M . F . A . N (1)
SILVANVS
COS. VII . VIR EPVLO'N (2)
HVIC. SENATVS. TRIVMPHA'LIA
ORNAMENTA. DE'CRE'VIT
OB . RES . IN . ILYRICO
BENE . GESTA'S
LARTIA . CN. F . VXOR (3)
A . PLAVTIVS . M . F . (4)
VRGVLANIVS
VIX . ANN . IX

L' altra a mano destra molto lunga, e posteriore a tutte le altre dice ;

(1) Queste righe vanno spiegate : Marcus Plautius , Marci filius Auli nepos .
(2) Consul Septemvir Epulonum.
(3) Lartia Cnei filia uxor .
(4) Aulus Plautius Marci filius .

TI. PLAVTIO . M · F. . . . .
SILVANO · AELIAN · · ,
PONTIF · SODALI · AVG ·
III · VIR · A · A . A · F · F , Q · TI · CAESARIS (2)
LEGAT · LEG · V · IN · GERMANIA (3)
PR · VRB · LEGAT · ET · COMITI · CLAVD (4)
CAESARIS · IN · BRITANNIA · CONSVLI
PROCOS · ASIAE . LEGAT . PROPRAET · MOESIAE
IN · QVA · PLVRA · QVAM · CENTVM · MILL
EX · NVMERO · TRANSDANVVIANOR
AD · PRAESTANDA · TRIBVTA · CVM · CONIVGIB
AC · LIBERIS · ET · PRINCIPIB · AVT · REGIBVS · SVIS
TRANSDVXIT - MOTVM · ORIENTEM · SARMATAR
COMPRESSIT · QVAMVIS · PARTE · MAGNA · EXERCITVS
AD · EXPEDITIONEM · IN ARMENIAM · MISISSET
IGNOTOS · ANTE , AVT · INFENSOS , P · R · REGES · SIGNA
ROMANA · ADORATVROS · IN · RIPAM · QVAM · TVEBATVR
PERDVXIT ; REGIBVS · BASTARNARVM · ET
RHOXOLANORVM · FILIOS · DACORVM · FRATRVM
CAPTOS · AVT · HOSTIBVS EREPTOS . REMISIT . AB
ALIQVIS · EORVM · OPSIDES ACCEPIT · PER · QVEM · PACEM
PROVINCIAE · ET · CONFIRMAVIT · ET · PROTVLIT
SCYTARVM · QVOQVE · REGEM . ACHERRONENSI
QVAE · EST · VLTRA BORVSTHENEN . OPSIDIONE · SVMMOTO
PRIMVS · EX · EA · PROVINCIA · MAGNO · TRITICI · MODO
ANNONAM · P · R · ADLEVAVIT · HVNC · LEGATVM · IN
HISPANIAM · AD · PRAEFECTVR · VRBIS · REMISSVM
SENATVS · IN · PRAEFECTVRA · TRIVMPHALIBVS
ORNAMENTIS · HONORAVIT · AVCTORE · IMP
CAESARE · AVGVSTO · VESPASIANO · VERBIS · EX
ORATIONE · EIVS · Q · I · S · S · (5)

(1) Queste sigle vanno lette: Tiberio Plautio, Marci filio
(2) Triumviro auro argento aere flaudoferiundo Quaestori Tiberii Caesaris.
(3) Legato legionis V.
(4) Praetori urbano Legato et Comiti Claudii.
(5) Quae ita scripta sunt.

MOESIAE · ITA · PRAEFVIT · VT · NON · DEBVERIT · IN
ME · DIFFERRI · HONOR · TRIVMPHALIVM · EIVS
ORNAMENTORVM · NISI · QVOD · LATIOR · EI
CONTIGIT · MORA · TITVLVS · PRAEFECTO · VRBIS
HVNC · IN · EADEM · PRAEFECTVRA · VRBIS · IMP · CAESAR
AVG · VESPASIANVS · ITERVM · COS · FECIT

L'ultima che manca così la riporta Grutero.

P · PLAVTIVS · PVLCHER · TRIVMPHALIS
FILIVS · AVGVR · IIIVIR · A · A · A · F · F · Q · TI
CAESARIS · AVGVSTI · V · CONSVLIS · TR · P
PR · AD · AERAR · COMES · DRVSI · FIL · GER
MANICI · AVVNCVLVS · DRVSI · TI · CLAVD
CAESARIS · AVGVSTI · FILI · ET · AB · EO
CENSORE · INTER · PATRITIOS · CVRATOR
VIARVM · STERNENDARVM · A VICINIS · LECTVS
EX · AVCTORITATE · TI · CLAVDI · AVGVSTI
GERMANICI · PROCOS · PROVINCIAE · SICI
LIAE · VIBIA · MARSI · ET · LAELIA · NATA
PVLCHRI

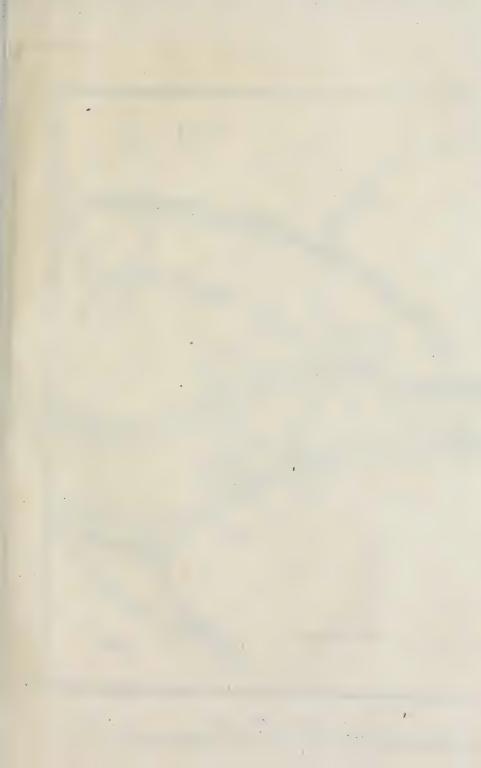
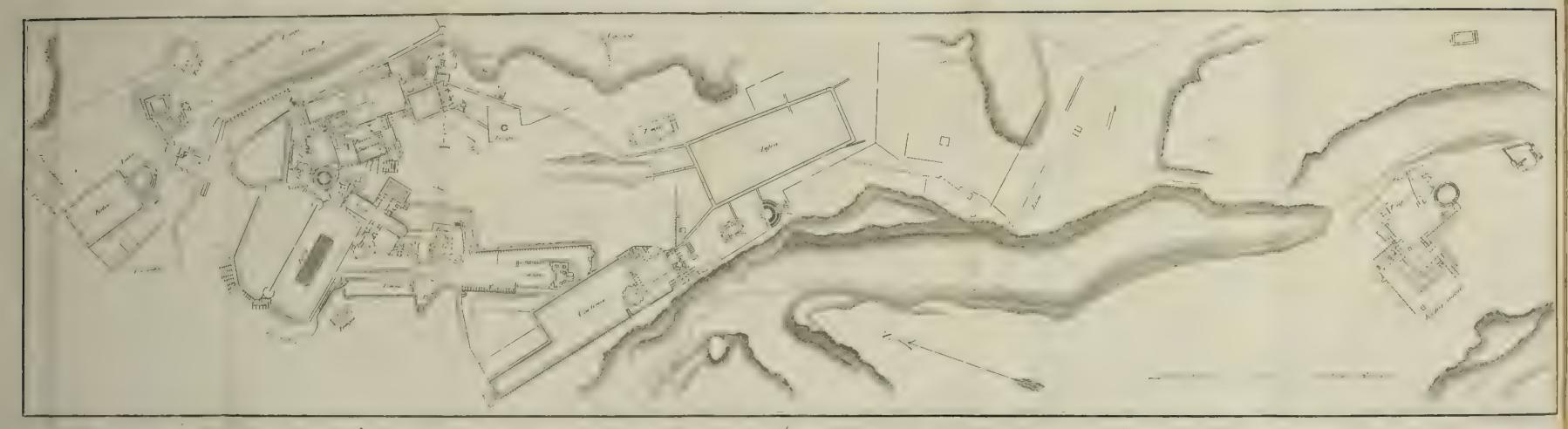
Da queste iscrizioni, che si possono considerare come altrettanti fasti della famiglia Plauzia, si rileva quanto fosse onorata, e nel tempo della Repubblica, poichè M. Plauzio Lucano fu Edile Curule, Pretore, Censore ec., e nel tempo degl' Imperadori come furono questi, ai quali le iscrizioni appartengono. Il leggere in quella di M. Plauzio Lucano, che era ascritto alla tribù Aniense mostra, che questa famiglia fosse di origine Tiburtina. Essa però non era Patrizia, ma Plebea come da questa ultima iscrizione di Publio Plauzio Pulcro si rileva, il quale fu da Claudio come Censore ascritto fra i Patrizj.

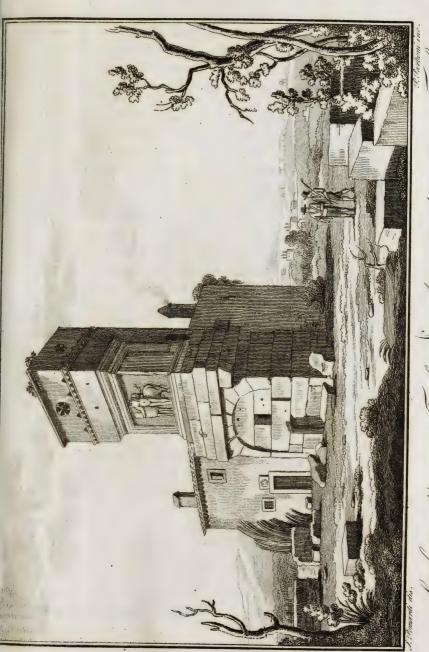
(1) III Vir auro argento aere flando feriundo, Quaestori Tiberii

Villa de' Cesonj.

Di là dal ponte Lucano la strada si divide in tre, quella a destra conduce a Frascati, e le due a sinistra portano a Tivoli. Deviando un poco a destra dalla via, che conduce a Frascati, circa un miglio distante dal ponte Lucano si osservano i ruderi di una villa, nella contrada chiamata Cesarano, nome, che si vuole corrotto da Cesoniano dalla famiglia Cesonia, alla quale questa villa stessa apparteneva. Ivi infatti furono scavate due grandi basi di statue con iscrizione, una a Cajo Cesonio Marco Rufiniano della tribù Quirina Compagno (*Comes*) dell'Imperadore Alessandro Severo, e fregiato di molti impieghi onorevoli; l'altra è di Lucio Cesonio Lucillo Macro Rufiniano suo figlio, e che pure coprì cariche luminose. Oltre queste due iscrizioni ne fu scoperta una terza sepolcrale ad onore di Manilia Lucilla moglie di C. Cesonio, e madre di L. Cesonio Lucillo suddetti.

Sepolcri antichi.

Ma ritornando alla via principale dopo il sepolcro de' Plauzj si vedono a destra della via nella villa Gentili, gli avanzi di due magnifici sepolcri conosciuti sotto il nome di Sepolcri de' Sereni, perchè la contrada, nella quale sono posti, si appella ancora la Serena. La costruzione di ambedue questi sepolcri è la stessa; cioè sono due piccole camere quadrate larghe ciascuna otto piedi con due porte, che le traversano, una dirimpetto all' altra, con due piccole feritoie sopra di esse. Esternamente questi sepolcri sono rivestiti di grossi massi di travertino, e sopra sono sormontati da una specie di dado a guisa di piedestallo con base, e cimasa. In un lato di uno di essi verso la strada si osserva un bassorilievo di marmo pario di buona scultura, rappresentando un uomo in piedi, che tiene un cavallo pel morso. Sì all' uomo, che al cavallo mancano le teste, che secondo ciò, che dagli Storici Tiburtini si riferisce, furono portate

Pianta della Villa Tiburtina d'Adriano Cesare tratta da quella di G. B. Piranesi | *Plan de la Villa Tiburtine de l'Empereur Adrien tiré de celle de G. B. Piranesi*

F. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Sepolcro antico presso Tivoli. § Ancien tombeau pres de Tivoli.

via dal Duca di Alva quando stava accampato coll' esercito di Filippo II. nel 1557 presso il ponte Lucano. Il bassorilievo, che era sopra l'altro sepolcro manca affatto, ma ce ne ha conservato la memoria Pietro Santi Bartoli nella sua raccolta de' sepolcri. Ivi si vede, che questo bassorilievo rappresentava due figure in piedi, una di uomo, e l'altra di fanciullo, presso una tavola, sopra la quale havvi una specie di circolo con un volatile dentro, e sotto, una figura di cane, o di caprio, giacchè è difficile il riconoscerla. Il Bartoli incise questo monumento secondo un disegno fatto da Marc' Antonio Bonfigli Tiburtino. Il primo di questi due massi è volgarmente chiamato il pilastro di Tivoli, e sì l' uno, che l' altro furono bizzarramente creduti un ornamento all' ingresso della villa Adriana, quantunque la villa stessa sia a qualche distanza da questo luogo. Tuttavia questa sola asserzione mosse il Principe D. Marc' Antonio Borghese a dare un simile ornamento all' ingresso della sua villa fuori di porta del Popolo in Roma, dove si veggono questi due sepolcri ripetuti, meno i bassorilievi, secondo la direzione dell' Architetto Asprucci.

Si giunge quindi ad un trivio formato dalla via, che conduce a Tivoli, da quella, che a destra porta a Frascati, e dall'altra, che pure a destra va alla villa di Adriano Augusto.

Ruderi di Ville antiche dette de' Pisoni, e di Sallustio.

Volendo continuare il cammino senza arrestarsi alla villa Adriana, che si può visitare nel ritorno da Tivoli, dopo una strada di circa due miglia di ameno cammino dentro un bosco di olivi, che viene volgarmente chiamato l'Oliveto, si giunge ad un ripiano, dal quale si gode un bel punto di vista, dove a destra si vede un palazzo appartenente al Seminario Romano, e quindi si entra in

Tivoli per la porta S. Croce. Dal punto ove si devia dalla strada principale per andare alla villa Adriana, fino alla porta S. Croce, pochi ruderi antichi dentro gli Oliveti s' incontrano, tutti però di opera reticolata incerta, composti di quadrelli di pietra calcarea. I primi, ed i più rimarchevoli sono a destra nella contrada chiamata li *Pisoni*, e questa denominazione sembra con qualche fondamento derivare dalla villa, che ivi i Pisoni possedevano, e per conseguenza, che questi ruderi a quella villa appartengono. Questa contrada avea lo stesso nome verso il secolo X., come da un Codice esistente nella Biblioteca Barberini di Roma rilevò l' Ughelli, (*Ital. Sacra* tom. V. p. 1573.), quindi tanto più probabile si rende la congettura. Altri ruderi di ville si veggono sulla sinistra, ma questi sono affatto sconosciuti. Quelli, che sono più dappresso alla porta, a sinistra di chi entra, e precisamente presso le sostruzioni della villa Estense portano il nome pomposo di villa di Sallustio, quantunque non vi sia neppure l' ombra di prova.

Io consiglio però il viaggiatore a vedere la villa Adriana prima di entrare in Tivoli, ed in conseguenza ne dò in questo luogo la descrizione.

CAPO VIII.

Villa Adriana.

Deviando adunque nel luogo chiamato de' Pisciarelli a destra della via principale, si giunge dopo circa un miglio alla villa di Adriano Augusto già posseduta dal Conte Fede, ed oggi in gran parte di proprietà del Duca Braschi. La via

è moderna, meno in qualche parte dove corrisponde all'antica, come dai poligoni di lava basaltina si riconosce.

Edificj, che la decoravano, e sua storia.

L'Imperadore Adriano dopo avere scorso più volte le provincie del suo Impero, e specialmente la Grecia, e l'Egitto, volle riunire insieme in una villa presso Roma, alle ultime falde de' monti Tiburtini, tutto ciò, che di più bello avea veduto ne' suoi viaggi, e che avea colpito più la sua immaginazione. In conseguenza egli raccolse in questa villa dentro un circuito di circa dieci miglia, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, ed il Pecile di Atene, il Canopo di Egitto, la valle di Tempe della Tessaglia, e tutto ciò, che poteva servire a rallegrare lo spirito, esercitare il corpo, e a renderla una dimora degna di un Romano Augusto: quindi oltre ciò vi aggiunse un palazzo Imperiale vastissimo, immense fabbriche per alloggiarvi i soldati della sua guardia; teatri, biblioteche, terme, tempj, e perfino vi volle rappresentare i luoghi della vita futura secondo la descrizione de' poeti, cioè i fiumi infernali, il Tartaro, e gli Elisj. Sparziano, che è il solo scrittore antico, il quale ne parli con qualche precisione, così si esprime al *capo XXIII.* della vita di questo Augusto: *Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea, et provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet: velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilen, Tempe vocaret. Et ut nihil praetermitteret etiam inferos finxit.* A tutto ciò si devono aggiungere gli ornamenti, de' quali decorò questi stessi edificj, poichè oltre il suo genio per le arti, ne sono un testimonio le preziose scoperte ivi fatte in ogni epoca, e fra le sculture ci basterà notare l' Antinoo di villa Albani bassorilievo unico per la finezza del lavoro, la Flora, e l' An-

tinoo Egiziano del Museo Capitolino, i due Centauri dello stesso Museo, i due Fauni di rosso antico, uno al Campidoglio, l'altro al Vaticano, e tanti altri monumenti, che formano l'ornamento principale de' Musei Romani, e de' paesi stranieri. Delle pitture non possiamo averne idea, ma possiamo congetturare dai bei mosaici ivi trovati, che non la cedessero in pregio alle sculture, giacchè nella villa Adriana fu scoperto il celebre mosaico delle colombe esistente nel Museo Capitolino, e quello, che adorna la stanza del Fauno al Vaticano. Sembra pertanto, che l'Imperadore Adriano si fosse voluto formare per gli ultimi anni della sua vita una delizia, che gli richiamasse alla mente i viaggi da lui fatti, e le cose osservate nelle provincie più belle dell'Impero. Ivi infatti si ritirò allorchè volle riposarsi dalle fatiche, siccome apprendiamo da Aurelio Vittore nel ristretto della sua vita: *deinde, uti solet, tranquillis rebus remissior, rus proprium Tibur secessit, permissa urbe Lucio Aelio Caesari: ipse uti beatis locupletibus mos, palatia extruere, curare epulas, signa, tabulas pictas; postremo omnia satis anxie prospicere quae luxus lasciviaeque essent.* Ed ivi fu attaccato da quella malattia, che poi a Baja lo condusse al sepolcro. Morto Adriano, i suoi successori poco si curarono di questa delizia. Si dice, che Caracalla cominciasse a spogliarla de' monumenti più preziosi per adornare le sue Terme in Roma, ma non se ne ha alcuna testimonianza presso gli antichi scrittori, onde questo fatto quantunque sia probabile resta nella incertezza. Più verosimile è, che lo facesse Costantino, il quale spogliò Roma, le città di Italia, di Grecia, dell' Asia, e di Egitto, delle statue, e delle pitture più insigni per adornare la capitale nuovamente

da lui edificata sul Bosforo. Dopo quella epoca la villa Adriana dovè soggiacere alle fortune di Roma, e dovè per conseguenza andare in rovina. Molto più soffrì ne' tempi luttuosi della guerra Gotica quando Totila assediò, e distrusse Tivoli, e quando di nuovo vi si fortificò come narra Procopio, giacchè la villa Adriana colla immensità degli edificj, che la formavano era di molto commodo per alloggiarvi i soldati nell'assedio: ed a quella epoca si era già posto in uso di fare man bassa de' monumenti antichi, e Totila in ciò superò tutti gli altri. Cessata quella guerra sopravvennero le scorrerie de' Longobardi, che più feroci ancora di tutti i barbari, che li aveano preceduti, ogni cosa posero a ferro, e a fuoco d'intorno a Roma, come di Astolfo loro Re racconta l' Anonimo Salernitano *Chronic. cap. VI.* Anzi una Cronaca manoscritta del secolo X., posseduta già dal Cardinale Garampi, afferma chiaramente, che questo Re con sei mila Longobardi salì *in Campo Tiburtino*, e forse anche egli si accampò nella villa Adriána. Le gare civili, che cessato il dominio de' Longobardi, afflissero tutta l'Italia, e specialmente le guerre fra Roma, e le città circonvicine, finirono di abbattere ciò, che si era salvato dal ferro de' barbari, onde non dee recar meraviglia, se oggi questa villa sia così deformata. Ed Antonio Del Re scrittore del secolo XVI. afferma, che a suo tempo, cioè quando già le arti erano risorte, continuavansi ad impiegare le statue, le colonne, ed i marmi di questa villa a far calce, barbarie, della quale senza le provvidenze del governo non sarebbe stato esente neppure il secolo, nel quale viviamo. Tuttavia ogni giorno per la vetustà, e per ridurre il terreno a coltivazione, si distruggono ruderi, e non è ben sicuro di ri-

trovare l'anno seguente ciò, che nell'anno precedente si vide. Malgrado però tutte queste rovine, malgrado tutte queste devastazioni, in ogni scavo, che si è fatto in questa villa, si sono rinvenuti, come si vide di sopra, oggetti di gran valore per l'arte; e le rovine stesse degli edificj presentano masse enormi, e pittoresche, e quantunque deformati, in alcuni si riconosce ancora la primitiva destinazione, onde riesce di sommo vantaggio, e diletto il visitarli.

I. Teatro.

Incominciando il giro di queste rovine, appena entrati si giunge ad un teatro perfettamente conservato, del quale si riconoscono i gradini, la scena, e l'ambulacro, che ricorreva intorno ai gradini. Questo di dietro era addossato al colle, che gli sovrasta, una parte del quale è stato espressamente tagliato. Quattro scale servivano per la comunicazione degli spettatori, e due per la scena; ma queste ultime sono affatto sparite, o forse se ne potranno rintracciare le vestigia scavando. Piranesi nella sua pianta lo ha dato per una Naumachia, avendolo per tale ristaurato, e vi ha immaginato sopra un tempio di Nettuno di pura sua idea. Sotto l'ambulacro si conserva un frammento di una statua colossale di Ercole di perfetta scultura. Verso occidente questo teatro era unito ad un grande edificio quadrilungo, che volgarmente chiamano l'Ippodromo. Questo edificio stesso verso mezzogiorno era adornato di un portico con nicchioni circolari, che serviva di sostruzione al colle, come si vede in molte fabbriche antiche di tal natura, e particolarmente agli orti Sallustiani sotto il Quirinale, al Pincio ec. Di questo non restano, che pochi avanzi presso l'angolo dove si univa al teatro, e qualche vestigio di muro nella parte, che guarda il teatro stesso, fuori della vigna,

nella quale oggi è rinchiusa la maggior parte della villa Adriana. Circa l'uso di questa fabbrica, che non ha la più piccola apparenza di un Ippodromo, ce lo mostra Vitruvio, che vuole, che presso i teatri si edifichino de' portici coperti dove la gente si possa ritirare in caso di pioggia. Sovrastanti a questo gran cortile quadrato esistevano ai tempi del Ligorio un piccolo edifizio a croce greca formato da quattro nicchioni circolari, ed un altro edificio quadrato pure con un portico da un lato, del quale non può darsi conto non essendo ora più visibile.

Palestra.

Lasciato il teatro si traversano le rovine della Palestra, oggi interrate, e ricoperte in gran parte di erba, e di arbusti, cosicchè sono rese quasi impraticabili, a meno di non correre rischio di cadere in qualche precipizio, o di essere morso dai rettili, di cui molto abbondano queste rovine. Piranesi ha dato di questa fabbrica una pianta esatta, dalla quale io ho ritratto la descrizione, che sottopongo. Le palestre erano edificj nella Grecia, che servivano per l'esercizio degli atleti, e per tutto ciò, che avea relazione coll'arte ginnastica. In Roma non furono questa sorte di edificj introdotti se non molto tardi, e furono riuniti alle Terme. Vitruvio, che vivea sotto Augusto, parlando delle palestre nel *capo XI.* del *quinto libro* dice a chiare note, che a suo tempo in Roma non se ne vedeva esempio, e perciò conviene dire, che non furono introdotte, se non dopo Vitruvio, forse da Nerone nelle sue Terme. Questa della villa Adriana corrisponde in generale alla palestra, che Vitruvio ci lasciò descritta. Vi si vedeva il peristilio scoperto attorniato da un portico semplice da tre lati, e doppio da quello verso il mezzogiorno, nel quale gli atleti combattevano al coperto dal sole,

e dalla pioggia, e negli altri stavano gli spettatori; annesse al peristilio descritto erano le camere destinate ad ungersi, e a spargersi di polvere, chiamate con vocaboli greci *Eleothesion*, e *Conisterion*. A queste era contiguo il *Xysto*; le essedre decorate di eleganti stucchi, e pitture, delle quali alcune ancora possono osservarsi, sebbene rovinate dalla umidità; vi erano camere per i bagni, riconoscendosi ancora la forma, che dal vicino ruscello vi portava l'acqua; vi erano finalmente portici coperti, esistenti ancora in gran parte, i quali sostenevano un edificio superiore. Queste rovine, come tutte le altre della villa Adriana, sono di bellissima costruzione di opera laterizia, e reticolata.

Ninfeo

Passata la palestra si veggono le rovine di un Ninfèo, sovrastante alle quali è edificato un casino moderno. Il Ninfèo di dietro era addossato al poggio, che era retto da solide sostruzioni a nicchie. Di prospetto si vede ancora un muro lungo, che forse serviva ancora di sostruzione, ed una specie di nicchione nella estremità a destra decorato di tre piccole nicchie ai lati, ed una nicchia più grande in fondo, simile nella forma generale a quel Ninfèo conosciuto sotto il nome di Grotta della Ninfa Egeria. Questo nicchione era come l'estremità di un vasto semicircolo, del quale rimangono parecchie vestigia a sinistra, formato da un semplice muro con varie aperture. Nell'altra estremità di questo semicircolo però non si vedono indizj di un altro nicchione simile a questo, come sembra, che portasse la simmetria. In mezzo al semicircolo suddetto Piranesi suppone, che vi fosse un tempio rotondo di ordine dorico, al quale appartengono que' frammenti di colonne di marmo scanalate, che si veggono presso il ca-

sino. La scala di questo tempietto della quale si riconobbero gli avanzi era rivolta verso sud est, e di là per conseguenza era l'ingresso alla cella.

Pecile.

Salendo al casino moderno, e prendendo la via di prospetto, che corrisponde all'antica strada si giunge al Pecile. Come si vide di sopra, Adriano prese l'idea di questo edificio da uno simile, che esisteva in Atene, così chiamato per la varietà delle pitture di Polignoto, che decoravano le sue pareti, siccome apprendiamo da Pausania nelle cose Attiche al cap. 15. Le pitture, che ornavano in Atene il portico di questo nome rappresentavano alcuna delle imprese più segnalate degli Ateniesi, cioè la loro battaglia ad Oenoe contro i Lacedemonj; quella di Teseo contro le Amazzoni; la presa di Troja, il consiglio de' Re contro di Ajace, e la battaglia di Maratona; ivi pure si vedevano parecchi trofei, ed armi tolte ai nemici, ed alcune statue di bronzo, fra le quali quelle di Solone, e di Seleuco Capitano di Alessandro. Ho voluto estrarre queste notizie di Pausania, affinchè si possa meglio conoscere l'uso di questo edificio. Un muro altissimo nella direzione da oriente a occidente divideva il portico in due parti, e metteva quelli, che vi passeggiavano, al coperto dal sole in ogni ora del giorno. Questo esiste ancora pressochè intiero, e di bella costruzione laterizia, e reticolata. Sopra questo muro essere vi doveano le pitture eseguite dai migliori artisti del tempo; ma di queste non resta alcun vestigio, essendo l'intonaco totalmente caduto. Di quà, e di là da questo muro sorgevano ventidue pilastri quadrati per parte, che sostenevano il tetto, giacchè si veggono ancora nel muro stesso gl' indizj delle testate dei travi. Alle due estremità questo portico terminava in due circoli aperti,

che insieme colla porta, che era nel mezzo del muro, servivano a mantenere la communicazione tanto fra i due lati del portico stesso, che con un' area quadrilunga, che internamente si apriva. Quest' area era circondata tutta all' intorno da portici, uno de' quali era il Pecile stesso, e nel centro avea una piscina, o natatorio per bagnarsi.

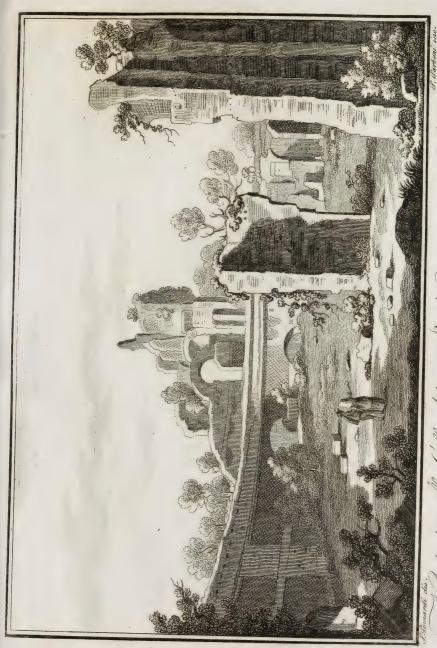
Dieta detta volgarmente tempio degli Stoici.

Prendendo la via a sinistra lungo il muro del Pecile, si giunge ad uno de' circoli sovraindicati, che dà ingresso ad un emiciclo, o dieta, decorata di sette nicchie quadrate, e che nell' ingresso principale avea quattro colonne. Questa, che l' ignoranza appella tempio degli Stoici, altro non era, che un luogo di trattenimenti letterarj, e forse quelle nicchie quadrate, che vi si osservano, servivano come di armadj per porre i libri, come si vede in Roma alla Basilica di Costantino, come si vide nella Biblioteca del Foro Trajano, e come ora vedremo nella Biblioteca di questa villa. Il Ligorio asserisce, che a suo tempo questo edificio era decorato di lastre di porfido.

Bagno, o Natatorio circolare.

Si passa quindi in un edificio rotondo con un'altra fabbrica nel centro, la quale esternamente conserva la forma circolare, ed internamente è di forma quadrata. Un muro la cinge tutta all' intorno, e fra questo, ed il corpo interno, una parte era decorata di colonne, che formavano un portico coperto tutto all'intorno, ed il resto era allo scoperto, e ripieno di acqua, come un Euripo; il portico communicava col corpo interno per mezzo di quattro ponticelli, ed il pavimento dell' Euripo era di mosaico bianco, e nero con figure di mostri marini ec. Anche i fregj, che decoravano il corpo interno, rappresentavano mostri marini, genj, uccelli, ed altri animali. Ognuno riconosce da questa descrizione, che altro non era, se non un ba-

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Natatorio nella Villa Adriana. § Natatorium dans la Villa d'Adrien.

gno, o luogo da nuotare, e che questo luogo non ha nè la forma, nè le parti di un Teatro, come il volgo lo appella, chiamandolo *Teatro marittimo*. Il portico decorato di colonne, che girava attorno, serviva per quelli, che tenevano compagnia a coloro, che si bagnavano; e le camere del corpo interno della fabbrica, era ad uso di quelli stessi, che si bagnavano. I quattro ponticelli suddetti comunicavano, il primo colla Dieta descritta, il secondo a destra di questo con un nicchione quadrato, accanto al quale si apre un passaggio ad un piccolo emiciclo dove fu trovato il Fauno di rosso antico del Vaticano; il terzo ponticello metteva in un peristilio quadrato appartenente alla biblioteca, ed il quarto ha dirimpetto una prospettiva ornata di nicchie. Questo metteva in un giardino, dal quale si saliva alla Biblioteca.

Biblioteche.

La Biblioteca si ergeva sopra un piano reso eguale da solide sostruzioni, che ancora esistono, variate esternamente con nicchioni quadrati, e circolari alternativamente. Essa era distinta in Biblioteca greca, e latina, in due fabbriche separate fra loro, ma che formavano lo stesso corpo di edificio. La Biblioteca greca, della quale ancora esistono le vestigia, era a due piani; ad essa si saliva per una scala rivolta verso settentrione; una sala per trattenimento di chi studiava la precedeva, e quindi si passava nella biblioteca stessa, della quale esiste in gran parte il lato orientale, e meridionale. Dietro alla biblioteca esistono ancora rovine delle camere per suo uso. Viene quindi la biblioteca latina, anche essa preceduta di una camera. La biblioteca latina ha la forma di una tribuna, ed esiste in uno stato migliore della greca. Dietro tutto il corpo della biblioteca vi era un

ampio peristilio di forma quadrilunga; nel centro del lato di esso, che è dietro le due biblioteche, si veggono gli avanzi di una fontana.

Palazzo Imperiale.

Ritornando per il bagno circolare al Pecile, e prendendo a sinistra, verso l'oriente si giunge alle rovine del Palazzo Imperiale. Questa massa di rovine, che offre tanti punti di vista pittoreschi coperti di edere, ed altri arbusti, si trova nella parte più alta della villa, e si estende da oriente ad occidente nella direzione del muro del Pecile, venendo ad unirsi con una delle sue estremità alle fabbriche appartenenti alla Biblioteca. Le rovine presentano la più grande magnificenza, e le colonne di cipollino, granito, e bigio, che vi sono state trovate in varie epoche, mostrano quanto fossero le sue sale decorate. Dalle rovine però si può poco concepire la sua forma, e disposizione antica, meno che esso era a più piani. Vi si veggono ancora varj corridori ora sotterrati, ne' quali rimangono indizj delle pitture, che li decoravano; una idea del corpo intiero della fabbrica può aversi dalla pianta della villa da me premessa, dove si trovano notate le parti principali di questo edificio, come esisteva più visibile ne' tempi scorsi.

Stadio.

Dal palazzo Imperiale prendendo la direzione di mezzogiorno, si trovano le vestigia dello Stadio. Questo edificio era tutto proprio della Grecia, ed in conseguenza è l'unico, che ci resti in Italia. Esso serviva per ogni sorta di esercizio degli atleti, e specialmente per il corso a piedi, la lotta, il pugillato, il pancrazio. La sua forma assomiglia un poco ai circhi Romani, sebbene non sia nè così lungo, nè così vasto; la sua direzione è da settentrione a mezzogiorno; sono due linee parallele, che finiscono da un lato in un semicircolo, dall'altro in una retta: non è tutto circondato di sedili per gli

spettatori, ma solo circa un terzo di esso nella estremità curva; nel resto era fiancheggiato da fabbriche appartenenti agli atleti stessi, e da portici sostenuti da colonne, che forse servivano pure per gli spettatori; nella estremità rettilinea si veggono tre camere, ed in quella di mezzo una specie di essedra; sì dello stadio, che delle fabbriche annesse, le rovine sono molto riconoscibili da poterne avere una giusta idea, sebbene circa il loro uso sarebbe chimerico volerlo determinare, non essendovi fondamento da appoggiare le congetture.

Tempio presso lo Stadio.

Dallo Stadio dirigendosi verso occidente, si veggono paralleli ad esso i magnifici avanzi del recinto sacro di un tempio, e qualche residuo della cella. Tre semicircoli immensi formavano questo recinto sacro, ed il quarto lato era attaccato al muro opposto a quello del Pecile, dalla qual parte era il suo ingresso corrispondente all'area del Pecile stesso. A due di questi semicircoli si ascendeva per gradini; il terzo, cioè quello rivolto allo Stadio, era al piano delle fabbriche annesse. Il tempio stesso nel centro di questo recinto si ergeva sopra un alto basamento, e secondo la pianta di Piranesi avea sei colonne di fronte, e cinque ne' lati, la sesta essendo un pilastro, che univasi al muro posteriore della cella come il tempio di Nerva nel suo Foro in Roma. Da quello, che della cella rimane, si vede, che in fondo vi era un'apside, o tribuna, i cui muri laterali andavano a porsi in linea coll'angolo formato dalla unione de' semicircoli, ed uscivano contro l'ordinario dalla linea del peristilio. I semicircoli stessi poi, essendo internamente decorati di colonne parallele ai muri, quello dietro al tempio veniva così ad unire le sue colonne alla cella stessa, che poteva perciò dirsi ornato di colonne anche di dietro, corrispondendo in certa guisa

la forma semicircolare di questo portico alla rotondità dell'apside, onde non cadere difetto per la unione, o confusione delle linee. I due semicircoli rivolti a mezzogiorno, ed occidente aveano fenestre. Quello rivolto ad oriente, siccome era unito alle fabbriche annesse allo Stadio, non poteva averle; ma invece di fenestre avea porte, che comunicavano collo Stadio stesso per mezzo di camere, e di una galleria, nel centro delle quali esistono ancora de' ruderi. Quale fosse la divinità, alla quale era dedicato questo tempio, è ignoto; probabilmente Adriano ne avrà tratto l'idea da qualche edificio da lui osservato ne' suoi viaggi; ma io non mi ricordo aver letto nulla di simile nè in Pausania, nè in altri antichi scrittori.

Terme.

Seguendo la direzione di mezzogiorno, si giunge alle Terme, che presentano ancora molte rovine, sebbene così informi da non potere determinare l' uso di ciascuna delle parti, che le componevano. Queste devono essere state divise in Terme per gli uomini, ed in Terme per le donne, giacchè da Sparziano sappiamo quanto studio l' Imperadore Adriano ponesse in fare separatamente bagnare i due sessi; ma il volere definire quale parte di queste terme fosse assegnata agli uni, ed alle altre, è affatto impossibile.

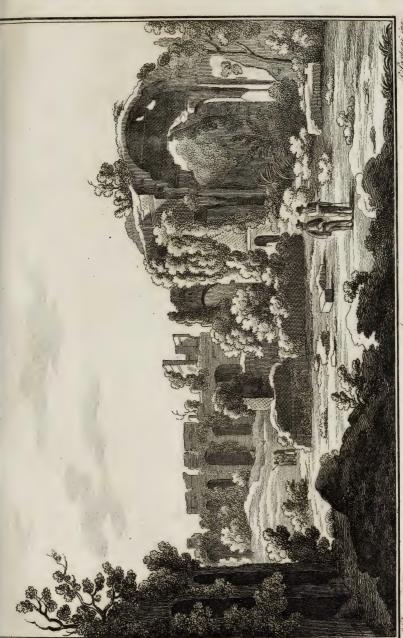
Canopo.

Dalle Terme si passa direttamente al Canopo. Dal testo di Sparziano riferito in principio si è veduto, che Adriano, fra gli edificj, de' quali decorò la sua villa, vi fece anche il Canopo, e che questo fosse nel luogo, che descriviamo, apertamente lo mostra la scoperta ivi fatta di molte statue egizie, e fra queste di quella di Canopo, divinità, alla quale era questo luogo dedicato, le quali insieme furono raccolte nel Museo Capitolino per ordine di Benedetto XIV. l'anno 1748. nel-

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Avanzi delle Terme nella villa Adriana. § *Restes des Thermes dans la villa d'Adrien.*

A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Canopo nella Villa Adriana. | Canope dans la Villa d'Adrien.

la sala detta perciò del Canopo. Prima però di venire alla descrizione precisa di questa parte della villa Adriana, credo, che non sarà inopportuno, che dia qualche notizia sopra Canopo stesso, e la divinità ivi adorata in Egitto, poichè così si potrà maggiormente conoscere l'edifizio fatto a sua imitazione. Centoventi stadj distante da Alessandria, verso oriente presso l'ultima foce del Nilo giaceva una città di nome Canopo, o Canobo, della quale dice Strabone, *lib. XVII. pag.* 551., che avea avuto il nome dal nocchiero di Menelao ivi morto, e che avea il tempio celebre di Serapide molto venerato, nel quale si aveano oracoli da' sogni: fra Canopo, ed Alessandria vi era un canale, sul quale nelle feste di Serapide molto si tripudiava da uomini, e donne sopra navigli, e perciò vi erano sulle rive molte taverne. Questo tempio, come tutti gli altri celebri del Paganesimo, fu affatto distrutto da Teodosio, siccome racconta Eunapio nella vita di Edesio. Il Serapide, che si adorava in Canopo, non era il Serapide comune, poichè Pausania nella Corinzia, *capo IV.*, chiaramente lo distingue. Parlando della cittadella di Corinto dice: *e due altri recinti vi sono di Serapide, il secondo de' quali è sacro a quello, che Serapide di Canopo addimandasi.* Sotto quale forma lo rappresentassero, Rufino nella Storia Ecclesiastica al *capo XXVI.* del *libro II.* lo descrive: *unde ipsum Canopi simulacrum pedibus perexiguis, attracto collo, et quasi sugillato, ventre tumido in modum hydriae, cum dorso aequaliter tereti formatur.* Questa descrizione non può meglio corrispondere alla statua della divinità principale trovata in questo luogo, che come gli altri simulacri della stessa divinità non è propriamente altro, che una idria, o vaso da attingere acqua, sormontato da

una testa, e coperto di figure geroglifiche in rilievo. Se vogliamo portare più oltre le nostre congetture, osserverò, che sotto questa idria altro gli Egiziani non veneravano, che l'acqua del Nilo stesso, come il recipiente della sua acqua, che si portava ogni anno in processione, siccome si vede nel bassorilievo isiaco nella sala di Mercurio, volgarmente chiamato l'Antinoo al Vaticano. La testa, che vi si vede sovrapposta, varia nella forma, in altri trovandosi con una piccola barba, in altri senza, onde vi si deve riconoscere il Sole sotto le forme di Oro, e di Arpocrate, divinità Egiziane, la prima delle quali è rappresentata colla barba per mostrare il sole già adulto, l'altra senza, per mostrarlo ancora bambino. Ciò premesso, il Canopo della villa Adriana altro non era, che una rappresentazione del tempio di Canopo in Egitto, dedicato al Serapide Canopeo. La valle, nella quale Adriano edificò il tempio, è lunga palmi 882, e larga 340; in fondo si vede una specie di tribuna, alla quale si ascendeva per varj gradini; una doppia fronte di sei colonne decorava questa tribuna medesima, nel fondo della quale era il simulacro di Canopo Tutta l'area davanti al tempio era riempiuta di acqua, e formava una specie di piscina da rassomigliare al canale, nel quale si celebravano le feste Canopèe. Intorno all'area esistono ancora gli avanzi delle sostruzioni, che reggevano i due poggi, entro i quali tutto l'edificio si trova, e che pare furono espressamente scavati. Dietro la Tribuna esiste ancora un corridore, che mostra gl' indizj di essere stato dipinto, e le vestigia de' condotti, che portavano l'acqua nella fronte esterna, dove sembra, che vi fossero fontane, le quali riempivano lo stagno. Questo è uno degli edificj meglio conservati della villa Adriana, e facilmente si trae l'idea della sua forma.

Alloggiamenti de' Pretoriani, volgarmente dette le Cento Camerelle.

Dal Canopo andando verso occidente, e ritornando verso il Pecile, si trovano magnifiche sostruzioni conosciute sotto il nome di *Cento Camerelle* dalla moltitudine delle camere, che queste formano. Sembrò ad alcuno improbabile, che queste camere abbiano mai servito di abitazione, e molto meno, che siano gli avanzi degli alloggiamenti de' soldati pretoriani, come si crede. Ma che esse lo fossero, si renderà più probabile, se si considera, che ciascuna di queste camere, delle quali si contano due, ed anche tre piani, anticamente erano separate, come le celle de' nostri conventi, e che l' apertura, che oggi le fa comunicare una all' altra, è moderna, come dalla irregolarità sua apparisce; esternamente una galleria, o meniano serviva di comunicazione comune, e ad essa corrispondevano le porte di ciascuna camera. Ciò posto, quale edifizio poteva essere più proprio ad un alloggiamento di truppe, che questo? Quindi nello stesso tempo si aveano i due risultati di sostenere il monte per mantenere il piano dell' area del Pecile, e di profittare del sito. Dietro, dove il muro è addossato al colle, per preservarlo dalla umidità è stato fatto doppio; altro segno, che queste camere erano per uso di abitazione. Nell' angolo formato da questa stessa fabbrica si osserva un edificio semicircolare, che forse serviva di corpo di guardia. Appunto nelle adiacenze del Castro, e principalmente in quella parte, che è più verso il nord, sono state trovate l' Arpocrate, e la Flora Capitolina.

Accademia.

Di là da questi alloggiamenti si pongono i giardini dell' Accademia, altro edificio, che Adriano volle copiare da Atene, come dal passo riportato di Sparziano rilevasi, dove un podere da Academo, o Ecademo, donato al pubblico, si rese così celebre

per la scuola ivi stabilita da Platone, che fece dare alla sua setta il nome di Accademici, e fece collo stesso nome appellare ne' tempi meno antichi molte società letterarie. Le rovine dell'edificio, che porta questa denominazione, e che si trovano a mezzodì del Canopo, dietro di esso, erano molto più riconoscibili a'tempi di Ligorio; oggi quel poco, che ne resta, è divenuto affatto informe, onde giovera meglio, per averne una idea, osservarlo sulla pianta generale. Merita però di essere veduta la bella sostruzione fatta per mantenere tutta questa parte allo stesso livello, nella estremità della quale verso occidente si vede un edificio esternamente quadrato, ed internamente rotondo, con due scale a chiocciola, pel quale si commuuicava alle parti superiori. Nelle rovine dell'Accademia furono trovati i Centauri Capitolini, varj mosaici, e fra questi il celebre mosaico delle Colombe.

II. Teatro.

Dopo le rovine dell' Accademia, continuando la direzione ad oriente, si trovano quelle del secondo teatro, meno conservato del primo, e diviso in due precinzioni, che ai tempi di Ligorio era in istato da poterne trarre un esatto disegno.

Inferi.

Prendendo quindi la direzione verso il settentrione, si vede l'ingresso agl'Inferi consistente in una fossa, o vallata scavata nel piano più alto del colle; essa è lunga palmi 635, larga 72. Questa termina come in una nicchia di ornamenti grossolani, ai fianchi della quale sono i due ingressi interiori degl'Inferi. Questi erano composti di quattro grandi corridoi sotterranei, che insieme formavano un ampio rettangolo, del quale i due lati maggiori erano lunghi 1400 palmi, e larghi, ed alti 21; i due minori erano lunghi 350 palmi, e larghi, ed alti come gli altri; il lume lo ricevevano superior-

mente dalla volta per mezzo di 79 abbaini, ciascuno de' quali avea 8 palmi di diametro. Da questi quattro grandi corridoi si distaccavano altre vie, una delle quali dovea portare ai Campi Elisj, che forse esistevano in quel vasto piano esteso più di 200 palmi per ciascun lato, nel quale non apparisconoo segni di fabbrica.

Licèo.

Di là dagl' Inferi si veggono verso mezzogiorno gli avanzi di un edifizio di forma bizzarra, composto di un muro nella direzione da oriente ad occidente, che avea colonne da ambo i lati, e formava un portico da passeggio simile al Pecile; questo è appellato comunemente il Licèo, quantunque non conosca i motivi, che possono avere determinato Ligorio, e Piranesi a dargli questa precisa denominazione, seppure non fu perchè non riconobbero altro sito, al quale si potesse applicare questo nome.

Tempe.

Altre rovine d'incerto uso si osservano continuando ad andare verso mezzogiorno. Voltandosi al nord si vede una deliziosa valle, che corrisponde alla Tempe di Adriano; e come la vera valle di Tempe nella Tessaglia è traversata dal fiume Peneo, così questa è irrigata da un limpido ruscello.

III. Teatro.

Seguendo la direzione di questa valle per ritornare al luogo d'onde si è cominciato il giro della villa, si ritorna alla Palestra, dove di là dal ruscello si osservano pochi avanzi del terzo teatro, pressochè intieramente distrutto dopo l'epoca di Ligorio, che lo vide non solo esistente, ma vi riconobbe la scena, i portici, l'orchestra, sette porte, e sei scale per salire ai gradini; Kircher pretende, che in questo teatro solo siansi rinvenute 40 statue.

Uscendo dalla villa Adriana, o per dir meglio, da quella parte della villa già proprietà del Conte

Fede, nella contrada a sinistra chiamata Pantanello, il Cav. Hamilton trovò una innumerabile quantità di frammenti di statue, braccia, teste, gambe ec. messe tutte insieme ne' secoli barbari per farne calcina.

CAPO IX.

Storia di Tivoli.

Prima di parlare de' monumenti che ancora si osservano in Tivoli, e nelle sue vicinanze, è necessario conoscere i fasti principali di questa città, onde si possano con maggiore interesse, e più frutto visitare le reliquie del suo passato splendore.

Si è veduto nella prefazione, dove si trattò de' popoli dell'antico Lazio, che i Siculi cacciati dagli Eneti, e dagli altri popoli più orientali, che sopraggiunsero in Italia, si rifuggiarono per qualche tempo nel Lazio superiore, e che testimonio della loro dimora in questa contrada era una parte di Tivoli, la quale a' tempi di Dionigi chiamavasi ancora *Sicelion*; la origine adunque più antica di questa città si dee attribuire ai Siculi, cioè ad uno de' popoli più antichi, che dominasse in Italia. Solino al capo VIII. confondendo i Siculi con i Sicani, fa questi fondatori di Tivoli, ed appella la città da loro fondata *oppidum Siciliae*, dove più chiaramente si vede la confusione, che fa de' due popoli, giacchè se l'avessero fondata i Sicani si sarebbe appellata *oppidum Sicaniae*. Comunque sia è certo che nel luogo dove poi fu Tivoli esisteva già una città, quando Catillo figlio di Anfiarao, dopo la prodigiosa morte del padre fu con

una di quelle spedizioni, che chiamavano gli antichi *sacrum ver*, cioè insieme con tutta la gioventù nata in una stessa primavera, mandato a cercar fortuna in altri paesi dal suo avo Oicleo. Costoro prendendo probabilmente la via dell'Epiro, e della Dalmazia, dopo un lungo viaggio pervennero in queste contrade già occupate dai Pelasgi, e dagli Aborigeni, e riceverono la città di Sicelion, o Sicilia per loro dimora. Sicelion era ancora in potere de' Siculi, onde gli Aborigeni, e i Pelasgi l'assegnarono agli Argivi, perchè ne discacciassero i loro nemici, giovando più a loro, che vi fossero de' nuovi ospiti, che a loro dovessero la propria esistenza, di quello, che i nemici continuassero a possedere un ricovero ogni volta, che avessero voluto ritornare in Italia. Ho fatto fare la emigrazione a questo popolo per terra piuttosto che per mare, giacchè si sa, che anche alla guerra di Troja, che è posteriore di una generazione a questo fatto, la nautica era nella infanzia da non potere intraprendere lunghi viaggi, malgrado ciò che ne' secoli seguenti i poeti inventarono. Di questa emigrazione, e della fondazione di Tivoli, così parla Solino al luogo citato: *Tibur, sicut Cato facit testimonium a Catillo Arcade praefecto classis Evandri, sicut Sextius ab Argiva juventute. Catillus enim Amphiarai filius post prodigialem patris apud Thebas interitum Oeclei jussu cum omni foeto ver sacrum missus tres liberos in Italia procreavit, Tiburtum Coram Catillum, qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocarunt*. Quindi Orazio nella Ode XVIII. del primo libro col nome di Mura di Catillo l'appella:

Nulla Vare sacra rite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis et MOENIA CATILI.

e Silio nel quarto libro v. 224., e seg.

Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris
Pomifera arva creant, Anienicolaeque Catilli.

e nel libro VIII. v. 363.

Hinc Tybur, Catille, tuum sacrisque dicatum
Fortunae Praeneste jugis.

Ed a questa sua origine Argiva alludono Orazio ed Ovidio; quello nella ode VI. del secondo libro, nella quale dice:

Tibur Argaeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae
Sit modus lasso maris et viarum,
Militiaeque.

ed Ovidio nella elegia VI. del III. libro *Amorum* v. 47.

Nec te praetereo, qui per cava saxa volutans
Tiburis Argei spumifer arva rigas.

e nel IV. de' Fasti v. 71.

Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi
Stabant Argolicae quod posuere manus.

I tre figli adunque di Catillo I. ingrandirono la città, e dal nome del primogenito *Tibur* l'appellarono. All'epoca della guerra di Turno già portava questo nome, come dal *libro VII* di Virgilio *v.* 630. si riconosce. Se la emigrazione pertanto degli Argivi, e del figlio di Anfiarao in Italia avvenne circa una generazione avanti la guerra di

Troja, come è evidente, la fondazione di Tivoli, o di *Tibur*, seppure può con tal nome chiamarsi avvenne verso l'anno 1320. avanti l'era volgare. E siccome i Siculi, secondo ciò che a suo luogo si vide, passarono in Sicilia ottanta anni avanti la distruzione di Troja, cioè l'anno 1364. avanti l'era volgare, quindi anteriore a quella epoca fu la fondazione di Sicelion, cioè la prima fondazione di Tivoli. I tre figli di Catillo I. regnarono probabilmente insieme, giacchè in Argo loro metropoli vi era stato l'esempio di avere avuto tre Re in una volta, come da Pausania può rilevarsi al *capo XVIII.* delle cose Corintie. Meno le imprese, che di questi tre fratelli si leggono nella Eneide, e le quali furono probabilmente tutte d'invenzione di Virgilio, nulla si sa di Tivoli, nè prima della fondazione di Roma, nè dopo di essa fino all'anno 394. Durante tutto questo tempo i Tiburtini fecero sempre causa commune colla confederazione latina, e soggiacquero alle vicende generali della nazione. In quell'anno però Livio al *libro VII. capo VI.* dice, che Tivoli chiuse le porte ai Consoli C. Sulpicio, e C. Licinio Calvo, che ritornavano da Ferentino; *Insequenti anno quum Cajus Sulpicius, et Cajus Licinius Calvus Consules in Hernicos exercitum duxissent, neque inventis in agro hostibus Ferentinum urbem eorum vi cepissent revertentibus inde eis Tiburtes portas clauserunt*. Quest'azione impolitica attirò la collera de' Romani contro di loro: *ea ultima fuit caussa, quum multae ante quaerimoniae ultro citroque jactatae essent, cur per Feciales rebus repetitis bellum Tiburti populo indiceretur*. Ma per quell'anno una irruzione de' Galli, che giunsero fino al ponte Salario fece una diversione delle armi Romane, dovendo questi pensare alla propria si-

curezza. Rimasti i Galli sopraffatti da paura per la prodezza del giovane Tito Manlio Torquato si ritirarono sulle terre de' Tiburtini, strinsero seco loro alleanza, e quindi passarono in Campania. I Romani vollero punire i Tiburtini della loro doppia colpa, e tanto più rei, perchè si erano collegati coi barbari che attentavano alla sicurezza dell'Italia. I Tiburtini però furono tosto soccorsi dai Galli loro alleati ritornati dalla Campania, onde si accese così forte la guerra, che i Romani elessero un Dittatore, Quinto Servilio Ahala. Disfatti i Galli, che erano giunti sotto le mura di Roma, il Console Petelio, che stava in osservazione sotto Tivoli costrinse i Tiburtini, che erano usciti in ajuto de' Galli a rientrare insieme cogli avanzi dell'armata Gallica nelle mura, quindi ottenne gli onori del trionfo, sopra i Galli, ed i Tiburtini. Questi ultimi derisero un onore sì grande accordato per una operazione così leggiera; e per meglio mostrarlo, l'anno seguente tentarono di sorprendere Roma stessa di notte, ma furono posti in rotta. La guerra continuò ancora gli anni seguenti; l'anno 399. il Console Popilio Lenate devastò il territorio Tiburtino, nel 400. maggiori imprese fece il Console Valerio, che prese *Empulum* una della città ai Tiburtini soggette, riconosciuta oggi per la distrutta Ampiglione. La guerra ebbe fine nel 401., in cui presa *Sassula* altra città del territorio de' Tiburtini, questi furono forzati a capitolare. Di tutti questi fatti parla Livio *nel libro settimo citato*, c. *VII. XI.*, e *XII.* Dopo questa epoca i Tiburtini doverono entrare nella lega Latina, che può considerarsi come l'ultimo sforzo fatto da quel popolo per sostenere la sua libertà, anzi essi furono de' più ostinati, giacchè anche dopo la disfatta generale de'

Latini nel 415., l'anno seguente insieme co'Prenestini, e coi Veliterni si posero a volere sostenere *Pedum* città Latina attaccata dai Romani, siccome narra Livio, *lib. VIII. c. X. e seg.* Ma nel 417. il Console Camillo li disfece, prese *Pedum*, e ne trionfò. Per questa vittoria, nella risoluzione, che il Senato prese quello stesso anno a riguardo de' popoli Latini, i Tiburtini perderono una parte del territorio.

I Tiburtini, dopo questo fatto non presero mai più le armi contro i Romani, e la loro città, siccome da Polibio nel *libro* VI. *c.* 12. si nota, fu una di quelle, nelle quali gli esuli Romani si potevano ritirare con sicurezza. Quindi veggiamo, che in Tivoli si ritirarono i Tibicini Romani tutti insieme, malcontenti de'Censori l'anno 443. di Roma, ed i Tiburtini invitati a ciò dai Romani si studiarono di ricondurli in Roma, e con un'astuzia vi pervennero. A questa sua qualità di città di rifugio, egualmente, che al suo clima, ed alla sua vicinanza di Roma si deve attribuire il numero grande delle ville, che i Romani ne'tempi seguenti vi ebbero. Da Appiano nel *libro* I. della guerre civili *p* 379. si raccoglie, che que'popoli della Italia, che erano rimasti fedeli alla Republica nella guerra Sociale, ottennero il diritto di cittadinanza, e siccome i Latini, e gli Etrusci erano fra questi ultimi, perciò i Tiburtini ancora che erano Latini dovettero allora ricevere questo onore. Le sedizioni, e le guerre civili, che quindi afflissero la Republica, le proscrizioni di Silla, e de'Triumviri poco danno arrecarono a Tivoli, meno lo spoglio del suo Tesoro, giacchè i Tiburtini sempre politicamente seppero conservarsi in amicizia colla fazione dominante. Agli ultimi tempi della Republica, ed ai

primi secoli dell'Impero si devono ascrivere le magnifiche ville Romane, che coprivano tutto il suo territorio. Augusto amava tanto questa città, che al dire di Svetonio c. 72. spesso ne'portici del Tempio di Ercole, amministrò la giustizia: *Ex secessibus praecipue fraequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Praeneste, Tibur: ubi etiam in porticibus Herculis templi persaepe jus dixit*: Continuò lo splendore di Tivoli sotto i primi Cesari, e seguì in tutto la sorte della Capitale, senza che noi conosciamo alcun fatto particolare da doversi descrivere, meno il cangiamento di Religione, e l'introduzione del Cristianesimo, che per la vicinanza, e commercio con Roma dovè accadere molto presto, quantunque non si possa assegnare l'anno preciso. Ma se durante l'impero poco sappiamo di particolare sulla Storia di Tivoli, caduto questo, figurò molto come città forte nella guerra fra Belisario ed i Goti; infatti considerando l'importanza di questa città rispetto a Roma, Belisario la fece occupare da Magno e Sintue con cinquecento soldati, siccome sappiamo da Procopio al *capo IV.* del secondo libro della guerra Gotica. Ciò accadde contemporaneamente all'assedio di Roma fatto da Vitige. Continuarono sempre a ritenerla i Greci, i quali vi posero dopo una guarnigione d'Isauri, finchè Totila non l'ebbe presa per tradimento. Questa fu una grave sciagura per Tivoli, che Procopio al *capo* X. del III. libro così descrive: *In questo tempo Totila prese a tradimento la città di Tivoli, che avea una guarnigione d'Isauri, nel modo seguente. Alcuni degli abitanti guardavano insieme cogl'Isauri le porte; questi venuti in dissensione cogl'Isauri loro compagni, per una causa, che non si può de-*

finire, chiamarono di notte i nemici, che stavano accampati vicino. Gl'Isauri adunque presentendolo, dopo essere presa la città poterono quasi tutti salvarsi; ma i Goti non la perdonarono ad alcuno degli abitanti, e tutti gli uccisero insieme col Vescovo della Città, in un modo, che quantunque io lo sappia non voglio narrare per non lasciare a'posteri un monumento d'inumanità. Fra i trucidati perì Catello personaggio celebre fra gl'Italiani. Quì non dice Procopio, che oltre i cittadini Totila distruggesse il materiale della città; ma lo afferma al *capo* XXIV. di questo libro, quando narra, che Totila si ritirò a Tivoli dopo avere senza frutto cercato di riprendere Roma; ivi dice, che egli colla sua gente stabilirono di riedificare con tutte le forze il Castello di Tivoli, che prima aveano distrutto, dove posero il loro danaro, e restarono tranquilli. Questo è quanto sappiamo della storia de' Tiburtini durante la guerra Gotica. La distruzione di Tivoli viene dal Muratori assegnata all'anno 544, e la sua riedificazione al 547. L'autore della opera recentemente publicata sotto il titolo di Tivoli illustrata fa dire a Muratori, che il Vescovo trucidato dai Goti era un Catilio; ma Muratori non nomina il Vescovo, ed abbiamo veduto di sopra, che Procopio nomina non un Catilio, ma un Catello, e non lo chiama Vescovo, ma espressamente lo distingue, e dice, che era un personaggio Italiano molto stimato. Quì cominciano i secoli di ferro per l'Italia tanto riguardo alle lettere, che al suo stato politico, il quale può dirsi, che dopo la invasione de'Longobardi avvenuta sotto Giustiniano non è stato, che precario e soggetto alle incursioni straniere. Tivoli dopo la sua ristaurazione fatta da Totila fino all'anno 1001. resta nell'o-

blio. Solamente si sa dalla Cronaca del Secolo X. citata nel capitolo precedente, che Astolfo con sei mila Longobardi salì *in campo Tiburtino . . . et factus est pavor magnus in Romanis. Fecerunt pactuatione cum Tiburtina urbem, et cum Pristinem hurbem; nec Romani, nec colloquium, nec amicitias cum eo habentur*. Da questo passo della Cronaca citata, scritta in barbaro latino si vede, che Tivoli, e Preneste fecero un trattato co'Longobardi, mentre i Romani non vollero aprire con loro alcuna trattativa. E siccome questa Cronaca stessa parla dopo del viaggio di Stefano II. Papa in Francia accaduto l'Ottobre dell'anno 753., quindi questo fatto di Astolfo, ed il suo trattato con Tivoli deve essere anteriore a quell'epoca. Ma nell'anno 1001. sappiamo, che i Tiburtini furono soggetti alla collera di Ottone III. Imperadore d'Occidente, che allora trovavasi in Roma, secondo S. Pier Damiano, perchè essi uccisero un suo Capitano Mazzolino; secondo Tangmaro però, Scrittore contemporaneo, e testimonio di vista, nella vita di San Berward, perchè si ribellarono da Ottone per avere l'Imperadore in una certa questione fra i Tiburtini e i Romani sostenuto gl'interessi di questi ultimi. Ciò prova che Tivoli a quella epoca non solo era potente, ma che si governava colle leggi proprie, ed era indipendente da Roma. Sembra, che l'assedio costasse molto all'Imperadore, poichè era venuto nella determinazione di porre a morte tutti gli abitanti di quella città, se non che placato da S. Romualdo, si contentò che i Tiburtini atterrassero una parte delle mura, e dessero in mano sua l'uccisore del suo Capitano, e gli ostaggi della loro fedeltà. Questo accordo è secondo S. Pier Damiano; ma secondo Taugmaro citato di sopra, sappiamo, che i Tiburtini

colla mediazione del Pontefice Silvestro II. e del Vescovo Berward si resero a discrezione all'Imperadore, ed il dì seguente, *cuncti primarii cives nudi, femoralibus tanctum tecti, dextra gladios, laeva scopas ad palatium praetendentes, imperiali jure se subactos, nil pacifici, nec ipsam quidem vitam; quos dignos judicaverit ense feriat vel pro misericordia ad palum scopis examinari faciat; si muros urbis ad solum complanari votis ejus suppetat, promptos libenti animo cuncta exequi, nec jussis ejus Majestatis, dum vivant contradicturos*. Tale è il racconto, che della resa di Tivoli fa Tangmaro. L'Imperadore si contentò mediante la mediazione del Pontefice, e di San Berward di questa loro sommessione, e non recò loro alcun danno. Ma la fortezza naturale del sito, e l'importanza di questa città dovea involgerla in nuove calamità. Nella venuta di Enrico IV. in Italia, e precisamente l'anno 1082. sappiamo dal Cardinale di Aragona nella Vita di Gregorio VII., che questo Imperadore essendosi allontanato da Roma per timore dell'aria malsana, e non volendo nello stesso tempo di là ritirare totalmente le truppe, le acquartierò in Tivoli sotto il comando dell'Antipapa Guiberto, dove senza timore della insalubrità del clima potevano tenere in soggezione Roma. Dieciotto anni dopo, cioè nel 1100. sappiamo dalla Cronaca di Sigeberto, che *Berto caput et rector Romanae militiae cum expeditione cleri et populi eum*, cioè Maginolfo, che si fece chiamare Silvestro IV. *inde extraxit, et ad Warnerum principem Anconae in Tiburtinam urbem adduxit*. Da ciò chiaramente apparisce, che Enrico IV. continuava a tenere in sua divozione Tivoli mantenendovi truppe ed un capitano, che dopo la morte di Guiberto nomi-

nato di sopra, era questo VVarner, che italianizzato diciamo Guarnieri. Pasquale II. però che allora reggeva la Chiesa non tardò a riacquistare questa città come da Pandolfo Pisano nella sua vita apprendiamo; ciò secondo il Muratori accadde l'anno 1109. Continuò Tivoli a stare in pace fino all'anno 1114., quando senza, che se ne conosca il motivo essendosi di nuovo rivoltato ai Pontefici, e restando per qualche tempo a loro dissobbediente, i Romani persuasero il Pontefice Innocenzo II., che allora governava la Chiesa, a muovere la guerra a quella città per ridurla in dovere. Ottone Frisingense, che narra questo fatto nel *libro* VII. della sua Cronaca *capo* 27. soggiunge, che i Romani furono sì bene ricevuti dai Tiburtini, che si videro costretti a darsi alla fuga lasciando un ricco bottino in mano ai nemici. Ciò li accese in tal guisa, che l'anno seguente, o due anni dopo, giacchè è incerto l'anno preciso, per attestato dello stesso storico, la città si vide costretta a capitolare e sottomettersi al Papa. Nel giuramento prestato da quel popolo, e riferito dal Muratori nelle Antichità Italiane Dissertazione 72., si dice: *civitatem Tiburtinam*, *Donnicaturas et Regalia*, *quae Romani pontifices ibidem habuerunt*, *et munitionem pontis Lucani*, *Vicovarum*, *Sanctum Polum*, *Castellum Boverani*, *Cantalupum*, *Burdellum*, *Cicilianum et alia Regalia Beati Petri*, *quae habet adjutor erit ad retinendum etc. Comitatum quoque*, *et Rectoriam ejusdem civitatis Tiburtinae in potestatem Domni Papae Innocentii et Successorum ejus libere dimittam etc.* In questa dichiarazione è da notarsi non solo l'estensione del Contado di Tivoli, che si vede comprendere il Ponte Lucano, Vicovaro, S. Polo, Boverano, Cantalupo, Bardella, e Cici-

liano; ma ancora, che il sepolcro de Plauzj al Ponte Lucano era già ridotto in fortezza, giacchè di essa s'intende parlare allorchè dice *munitionem Pontis Lucani*. Questo accordo però non solo fu di corta durata, ma influì molto ne'disordini, che dopo afflissero Roma, e i contorni fino al secolo XV. Imperciocchè i Romani non potevano dimenticare la disfatta ricevuta nel 1141., onde fossero contenti di un accordo amichevole, e perciò, secondo Ottone, più volte citato, richiesero al Papa, che non li perdonasse senza smantellare la mura, e mandare dispersi gli abitanti. Sulle negative del Pontefice si rivoltarono, ristabilirono una specie di Senato sul Campidoglio, e senza alcun rispetto alla sua autorità intimarono di nuovo la guerra a Tivoli. Cercò ma indarno il Pontefice di far rientrare in dovere i Romani. Ma i disordini, che sopravvennero in Roma frastornarono in modo la mente de'Romani, che più non pensarono alla impresa di Tivoli; anzi l'anno 1145. avendo i Tiburtini unite le loro armi a quelle del Pontefice Eugenio III. costrinsero i Romani stessi a venire seco lui ad un accommodamento. Ciò non fece che vieppiù inasprire i Romani, i quali rinnovarono l'anno seguente le loro istanze al Papa, perchè ordinasse lo smantellamento di Tivoli, onde il Papa si vide costretto ad abbandonare Roma, e ritirarsi quà, e là in varie città d'Italia; i Romani poi secondo la Cronica di Fossa nuova *venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt*, ciò prova, che essi pervennero ad impadronirsene. Succeduta di nuovo dopo varie vicende la concordia fra il Papa Eugenio III. e i Romani, questo Pontefice lasciò la vita in Tivoli l'anno 1153. ai 7. di Luglio. L'anno 1154. avvenne la Coronazione di Federigo

Barbarossa, e questa fu seguita da una sollevazione in Roma; il Papa, che era allora Adriano IV. e l'Imperadore per mancanza di sussistenze si ritirarono in Tivoli, e celebrarono solennemente la festa di S. Pietro al Ponte Lucano; venendo però il caldo, ed essendo i soldati di Federigo attaccati dalle malattie solite delle Campagne Romane, l'Imperadore per dare al Pontefice un contrasegno del suo rispetto gli rilasciò il dominio della città di Tivoli, che si era a lui assoggettata, *salvo in omnibus jure imperiali*, come si ha dal seguente diploma che porta la data del 1154. *Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus universis civibus Tiburis gratiam suam et bonam voluntatem. Universitatem vestram scire volumus quod ob reverentiam Beati Petri Principis Apostolorum dilectissimo atque in Christo patri nostro Adriano Papae civitatem dimisimus Tiburtinam, salvo tamen per omnia jure imperiali. Hujus rei gratia omnes et singulos cives Tiburtinos a fidelitate quam nuper nobis jurastis absolvimus; hactenus vobis praecipiendo mandantes, quatenus eidem venerabili Adriano Papae fideliter assistatis, devote serviatis atque sicut domino devote obedire studeatis, scientes jam ut dictum est a juramento fidelitatis vos absolutos salvo in omnibus jure Imperiali.* Nella rotta ricevuta dai Romani sotto Tusculo dalle forze riunite de' Tusculani sotto il Conte Rainone, e de' Tedeschi di Federigo sotto l'Arcivescovo di Colonia Rinaldo, si dice dall'autore di Tivoli illustrata, che i Tiburtini furono in certa guisa alleati de' Romani, e riconquistarono dopo la battaglia il principale vessillo Romano, e perciò ottennero in Roma molti onori; ma i documenti, che ne apporta sono troppo posteriori al fatto on-

de prestarvi una cieca credenza. D'altronde sembra poco verisimile, che un popolo, che era stato sempre, e continuò poi ad essere nemico di Roma, ne abbia voluto sostenere la causa nel momento stesso, che questo avea ricevuta una sì grave disfatta, come quella sotto Tusculo, che fu paragonata alla battaglia di Canne. Ed in fatti nell'anno 1225. apprendiamo da Riccardo da S. Germano, che il Pontefice Onorio III angustiato dai Romani si ritirò in Tivoli considerandolo sicuro, perchè sempre nemico loro. Nella venuta poi di Federigo II. Imperadore verso Roma l'anno 1241, chiamatovi dal Cardinale Colonna nemico del Papa, egli prese Tivoli con altre città de'contorni di Roma, ed ivi per qualche tempo fece la sua residenza siccome dallo stesso Riccardo apprendiamo. Ciò attirò nell'anno seguente le scorrerie de'Romani, che erano nemici allora dell'Imperadore, il quale sebbene fosse partito da quella città se ne serviva come luogo di deposito, e vi riteneva due Cardinali prigioni. Ma alla sua morte i Romani non si contentarono più di scorrerie, e vennero a stringere Tivoli d'assedio, restandovi per lungo tempo, finchè disperando di venirne a termine interposero l'anno 1254., siccome sappiamo da Pietro da Curbio c. 40., la mediazione del Pontefice Innocenzo IV. poco prima della sua morte, e firmarono così un trattato di pace. Se si può prestare fede ad Antonio del Re Storico Tiburtino del Secolo XVI. pare, che si rompesse assai tosto questo accordo, e che nel 1257. avvenisse una battaglia fra i Tiburtini e i Romani, nella quale questi ultimi devono avere riportato la vittoria stante le condizioni del trattato segnato, secondo il Nicodemi, che ne riporta le formole (*Pentade* 1. *lib.* V. *f.* 153.), nell'an-

no 1259. In questo i Tiburtini si obbligarono in compenso de'danni recati ai Romani di pagare loro il dì primo di Novembre di ciascun'anno il censo di libbre mille, che poi fu aumentato a mille fiorini. Dal canto loro i Romani presero la città di Tivoli sotto la loro protezione, e vi mandarono un Conte, il quale alla fine del suo governo era soggetto al sindacato de'Giudici, che il Comune di Tivoli avesse scelto. Questo Conte insieme colle autorità communali di Tivoli dovea amministrare la giustizia secondo gli statuti del comune. Quelli, che sottoscrissero questo trattato furono, per parte de' Romani, Lorenzo di Planca, per parte de'Tiburtini, Rainaldo di Giovanni Gregorio. Intanto che si trattava questa pace i Tiburtini aveano avuto una battaglia con Corrado conte di Anticoli, e questa forse avrà accelerato il loro accordo, vedendo la difficoltà di resistere nello stesso tempo a due nemici. A questa seguì una seconda battaglia, che dopo essere stata lungo tempo dubbiosa, fu vinta dai Tiburtini ai 22. di Gennajo, e perciò stabilirono una rimembranza annuale di essa. Troviamo dopo questa epoca i Tiburtini sempre fedeli ai Romani. Nell'anno 1328. Tivoli fu presa colle armi alla mano dall' Imperadore Lodovico il Bavaro; ma non è noto, che molto soffrisse. Nell' anno 1353. poi, durante il secondo Tribunato di Cola di Rienzi, questa città non solo fu scelta dal Tribuno come quartiere generale della guerra contro Preneste; ma ancora unì le sue armi a quelle del Tribuno, e di Velletri per andarla ad assediare, e ciò come alleati fedeli del Popolo Romano. Cessate le guerre esterne cominciarono i Tiburtini ad essere afflitti dalle discordie intestine per tutto il secolo seguente. Nel Concordato fatto fra i Romani ed il Pontefice Bonifacio IX. questo entrò

nelle ragioni del Popolo Romano sopra Tivoli, e perciò da quel tempo esso fu governato dai Conti nominati dal Papa, che poi vennero chiamati Governatori. Avvenne quindi la spedizione del Re Ladislao, nella quale i Tiburtini, l'anno 1413. invitati dal Re si assoggettarono pacificamente alle sue armi. Rimasero soggetti a Ladislao fino alla sua morte, e di poi si trovarono di nuovo involti nelle fazioni civili. Durarono gli sconvolgimenti fino al Pontificato di Martino V. quando cessarono per qualche tempo le interne discordie dello stato della Chiesa. Ricominciarono queste più violente sotto Eugenio IV. e Tivoli si vide in preda alle fazioni de' Colonnesi, e degli Orsini, finchè data nelle mani di Nicolò Fortebraccio, questi fece un fiero eccidio de' cittadini della fazione Orsina. Ristabilito sul trono Pontificio Eugenio IV. si quietarono per poco le fazioni; ma non si estinsero mai totalmente. Nel suo passaggio per gli Stati Romani il Re Alfonso di Napoli giunse in Tivoli nel 1447. e vi si trattenne sette mesi. Pio II. volle fortificare questa città con una cittadella ma non potè compire il lavoro, prevenuto dalla morte. Dopo questa epoca i fasti della storia di Tivoli non presentano, che qualche avvenimento particolare, che non merita di essere riferito, non essendo lo scopo della mia opera menzionare ogni piccolo fatto.

CAPO X.

Tempj esistenti dentro la Città di Tivoli.

Situazione di Tivoli.

Tivoli è situata sopra una eminenza alle falde degli Appennini, e di quella catena di monti, che va ad unirsi alle montagne degli Abruzzi, ed a quelle della provincia di Campagna; perciò Virgilio nel VII. della Eneide v. 630. lo chiama *superbum.*

Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela movent Atina potens, TIBURQUE SUPERBUM
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae.

ed Orazio nella ode IV. del III. libro lo appella *supinum*:

Vester Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Praeneste, seu TIBUR SUPINUM
Seu liquidae placuere Bajae.

Il suolo di Tivoli è calcareo. La città presente è cinta di mura, opera de' bassi tempi, ed ha circa cinque mila abitanti, secondo le ultime tavole della popolazione delle città dello Stato Ecclesiastico. Dentro essa contiene monumenti insigni, e curiosità naturali degne di essere vedute. Vi sono due Locande, una detta della Regina, e l'altra della Sibilla, la prima è migliore come Locanda, l'altra è più ben situata. La città è umida come lo fu sempre a cagione dell' Aniene; quindi Orazio, ed Ovidio coll' aggiunto di umida la de-

finiscono; il primo nella ode XXIX. del III. libro dice a Mecenate:

. . . . eripe te mora;
Ne semper UDUM TIBUR et Aesulae
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae.

Ovidio poi nel IV. de' Fasti v. 71.

Et jam Telegoni, jam moenia TIBURIS UDI
Stabant Argolicae, quod posuere manus.

Le strade sono strette, sporche, e tortuose. Di moderno la città stessa, meno la villa d'Este, della quale si parlerà a suo luogo nulla contiene, che meriti di essere descritto.

Tempio di Ercole.

Entrando adunque in città per la porta S.Croce, per la quale ci siamo diretti ritornando dalla villa Adriana, il primo monumento, che meriti di essere visitato per il suo antico splendore, e per seguire un metodo itinerario è il tempio di Ercole, uno de' più celebri tempj antichi del Lazio, dove secondo Appiano citato di sopra si conservava un tesoro, come in Preneste, e Lanuvio, e dove Augusto rese sovente giustizia, come narra Svetonio al capo 72. della sua vita. Questo Tempio essendo il principale della città, che avea scelto Ercole per protettore, fece dare alla città stessa il nome di Erculea; quindi Properzio nella XXIII. elegìa del *II. libro* a Cintia, *v.* 43. dice:

Curve te in Herculeum deportant esseda Tibur?

e Marziale nel XIII. epigramma del I. libro:

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces
Canaque sulphureis Albula fumat aquis.

e Silio nel verso 224. del IV. libro:

Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris
Pomifera arva creant, Anienicolaeque Catilli.

Quest' edificio esisteva dove è oggi la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, come dalle scoperte fatte in quel luogo de' monumenti appartenenti a questo Dio si raccoglie. Inoltre ivi si vede dietro al coro un avanzo ancora della cella, consistente in una specie di tribuna di opera reticolata incerta, simile nella costruzione a quella della villa di Mecenate. Dalla curva che forma questa tribuna rilevasi, che la cella avea circa ottantaquattro palmi di diametro. Che poi i Tiburtini scegliessero per protettore della loro città Ercole nulla dee recare meraviglia quando si rifletta, che essi erano, come a suo luogo si vide, Argivi di origine.

Tempio di Vesta, e caduta dell'Aniene.

Dopo il tempio di Ercole passeremo ad osservare quello, che porta volgarmente il nome della Sibilla, quantunque con più probabilità debba dirsi di Vesta come fra poco vedremo. Prima di tutto però si dee ammirare la posizione magica di questo insigne avanzo dell' antico Tivoli, situato sopra la catarratta dell' Aniene, che sotto di esso si precipita in una voragine profonda, dove fra i dirupi, e gli scogli, l'acqua si rompe in mille guise con un fracasso che quasi assorda, ed al primo aspetto fa rimanere attoniti. Questa caduta è però resa regolare per mezzo di un muro, e si pretende, che anticamente non fosse in questo sito; ma le ragioni, che se ne adducono non sono decisive. Questa caduta, che fece dare da Orazio all' Aniene l' aggiunto di *praeceps*: *et praeceps Anio*; si trova descritta da Dionigi nel libro V. pag. 305.: *Valerio più dappresso ai nemici sulle rive dell'*

'Aniene, il quale dalla città di Tivoli si diffona da un' alta rupe, e scorre nella pianura Romena, e Sabina, servendo di confine a tutte e due queste regioni; e da Strabone nel lib. V. pag. 164.: *In vista di Roma sono Tivoli, Preneste, e Tusculo. Tivoli, dove è il tempio di Ercole, e la caduta, che fa l' Aniene, navigabile, precipitandosi da una grande altezza in una voragine profonda presso la città stessa. Di là scorre per una pianura assai fruttifera ec.* Ma ritornando al tempio di Vesta, non può dubitarsi, che in Tivoli vi fossero Vergini Vestali, e per conseguenza, che il culto di questa Dea vi fosse stabilito con tutto il suo lustro. Soprattutto n'è un testimonio l'iscrizione seguente riportata da Grutero alla *pagina MLXXXVIII. num.* 3, a' tempi del quale esisteva in Tivoli nella piazza del Trevio, e che poi fu trasportata in Roma nella villa Medici:

SAVFEIAE ALEXANDRIAE
V · V . (1) TIBVRTIVM
CAPLATORES . TIBVRTES
MIRAE EIVS INNOCENTIAE
QVAM · VIBAE · DECREVERANT
POST · OBITVM POSVERVNT
L · D · S · C, (2)

Se adunque esisteva un culto di Vesta in Tivoli, e presso a poco era stabilito come quello di Roma, avendo posto Vergini al servizio della Dea, niun altro edificio più di questo potè convenire a quel culto, nel quale si osserva la forma rotonda propria de' tempj di Vesta, come Ovidio ne' Fasti

(1) Cioè *Virgini Vestali*
(2) Cioè *LOCUS DATUS SENTENTIA COLLEGII*

al *libro VI. v.* 265., *e seg.* Plutarco nella vita di Numa *cap. XI.*, e le medaglie romane dimostrano. A questo si aggiungono le larghe fenestre, che si vedono nella cella ai lati della porta, fatte appunto per introdurre una maggior luce nel tempio; la denominazione antica di questa contrada, che di *Veste* si disse; ed una vecchia pittura a chiaroscuro, che si vedeva ne' tempi passati in una casa fra la Cattedrale, e la Chiesa di S. Cecilia. Queste sono le ragioni, che fanno propendere ad attribuire a Vesta questo tempio. Quanto alla sua denominazione volgare di tempio della Sibilla, essa non si trova da alcun monumento antico sostenuta; ma solo appoggiata ad una falsa denominazione moderna. Che in Tivoli esistesse un culto della Sibilla Albunea, Lattanzio al *libro I.* delle sue Instituzioni Divine *cap. VI.* l'afferma, e soggiunge, che questo ella lo ricevea *juxta ripas Anienis, cujus in gurgite simulacrum ejus inventum esse dicitur tenens in manu librum, cujus sacra Senatus in Capitolium transtulerit.* Ma l' autorità di Lattanzio solo può essere soggetta alla critica, nè dice questo scrittore, che la Sibilla avesse tempio, ma solo, che fosse venerata in Tivoli, ed ella poteva essere venerata senza avere tempj, come di tante divinità si conosce; ed il suo simulacro trovato nell' abisso dell' Aniene prova, quando però si voglia ammettere, che questo simulacro realmente rappresentasse la Sibilla, che questa avesse statue; ma non che avesse tempj. A qualunque però delle divinità abbia questo tempio appartenuto, è certo, che è uno degli avanzi più belli, che restino ne' contorni di Roma sì per l'architettura, che por la sua costruzione. Egli è di figura rotonda, e si erge sopra un basamento alto due terzi della colonna; dieciotto colonne di ordine co-

rintio, scanalate, con base attica, senza plinto, formavano il peristilio; di queste, dieci sole ne restano, delle quali sette sono isolate, e le altre tre ricoperte da un muro moderno. In esse si osserva l'entasi, cioè, che il diametro loro nell'imoscapo è un poco minore di quello che al terzo della colonna. Il capitello alto poco meno del diametro della colonna, a foglie di acanto piuttosto, che di olivo, come altri pretese, è corto, e si accosta per la sua proporzione a quelli del tempio della Fortuna Prenestina, de' quali si osservano alcuni residui a Preneste. Ciò prova, che l'epoca di questo tempio va riferita ai tempi più antichi delle arti greche nel Lazio, cioè fra Silla, ed Augusto, prima che i Romani cercassero d'ingentilire, o guastare le proporzioni de' Greci loro maestri. Quest'ordine è coronato da una leggiera trabeazione alta due undecimi della colonna; il fregio è ornato di bucranj, festoni, frutti, e patere simboli di sacrificj; la cornice è elegante. Sopra l'architrave leggonsi le parole L · CELLIO L F questa è una parte della iscrizione intiera, che potrebbe supplirsi S · P · Q · T AEDEM VESTAE PECVNIA PVBLICA RESTITVIT CVRANTE L CELLIO L F. Da ciò apprendiamo, che questo tempio fu eretto, o ristaurato da L. Cellio figlio di Lucio, che avea il soprannome di Vittore, e che in una lapide citata dal Volpi viene chiamato Decemviro ne' giudizj, Curatore del pubblico Erario, e delle opere pubbliche. Sì le colonne, che tutto il resto degli ornamenti è di travertino; ma si vede, che fu intonacato di stucco, come si osserva nel tempio della Fortuna Virile in Roma. Si saliva al tempio per una scala, della quale si riconoscono gl' indizj; il soffitto del portico, che è largo due diametri delle colonne, è molto semplice, ed è ornato di due ordini di cas-

settoni con rose; le cella è di opera reticolata incerta; i quadrelli, che compongono la sua costruzione sono di travertino; essa oltre la porta ha due fenestre laterali a questa, che sono estremamente rastremate; ed è in parte distrutta; il suo pavimento è più alto di quello del portico, poichè vi si saliva per due altri gradini, de' quali esistono ancora le traccie. Nell' interno si vede una nicchia di pochissima profondità, che non sta direttamente incontro alla porta, e che dee attribuirsi ai secoli bassi, quando questo edificio fu ridotto in Chiesa Cristiana, vedendosi ancora gl' indizj degl' intonachi coperti di sacre pitture. Avanti a questo edifizio il Regnante Pontefice Pio VII. ha fatto porre, per sicurezza di chi lo visita, parapetti di ferro.

Tempio antico oggi Chiesa di S. Giorgio.

Uscendo dal tempio di Vesta si trova subito dopo la Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio edificata sulle rovine di un antico tempio, preteso anche egli della Sibilla, senza alcun documento sicuro. Ma un marmo ivi trovato, che diceva:

DIVAE · DRVSILLAE
SACRVM
C · RVBELLIVS · C · F · BLANDVS
LEG . DIVI · AVG · TR · PL · PR . COS
PROCOS · PONTIF

fece credere ad altri, che alla sorella di Caligola piuttosto, che alla Sibilla fosse questo edificio dedicato. Che questa antica fabbrica sia un tempio, è certo; a quale divinità poi fosse dedicato, è ciò, che s'ignora. E' però una osservazione da farsi, che il tempio rotondo di Vesta è simile in parte a quello di Vesta in Roma, e che questo quadrilatero incerto assomigli per la sua disposizio-

ne, ordine, e stile a quello della Fortuna Virile in Roma, e finalmente, che questi due tempj in Tivoli sono uno dappresso all'altro, come que'due tempj in Roma. Questo tempio era prostilo, tetrastilo, pseudoperittero, cioè con una sola fronte, decorata di quattro colonne, e ne' lati non avea, che colonne unite al muro della cella per due terzi del loro diametro, il che rendeva questo edificio men bello, poichè le colonne non mostrando l'intiero loro diametro, mancano alla vista della dovuta proporzione. Le colonne sono di ordine jonico con base attica senza plinto; posano sopra un basamento generale di travertino compatto, mentre esse, ed il muro della cella sono di un travertino poroso chiamato cipollaccio. Oggi manca tutta la parte superiore del tempio, meno un capitello, benchè rovinato, nella parte posteriore di esso: delle colonne di fronte, una sola ne rimane nell'angolo sinistro: il lato destro del tempio è rinchiuso in fabbriche moderne.

La fronte era rivolta ad occidente, secondo gl'insegnamenti di Vitruvio al capo V. del quarto libro: *Aedes autem sacrae Deorum immortalium ad regiones quas spectare debent sic erunt constituendae uti si nulla ratio impedierit, liberque fuerit potestas aedis, signum quod erit in cella collocatum spectet ad vespertinam coeli regionem, uti qui adierint ad aram immolantes aut sacrificia facientes spectent ad partem coeli orientis, et simulacrum, quod erit in aede; et ita vota suscipientes contueantur aedem, et orientem coeli, ipsaque simulacra videantur exorientia contueri supplicantes, et sacrificantes: quod aras omnes Deorum necesse esse videatur ad orientem spectare.* A questo tempio si ascendeva per sette gradini, che oggi

sono in parte interrati. Una veduta assai pittoresca se ne ha sulla riva opposta dell' Aniene.

Foro di Tivoli, ed altri edificj distrutti.

Oltre questi tre avanzi più non rimane da questa parte alcun altro avanzo in Tivoli stesso, che meriti di essere visitato; si pretende, che il Foro antico de' Tiburtini fosse ove è oggi la Chiesa semidiruta di S. Paolo, ed il Seminario Vescovile. Che un tempio di Giunone fosse in Tivoli, si ricava da que' versi di Ovidio del libro VI. de' Fasti v. 57., e seg.

Nec tamen hunc nobis tantummodo praestat honorem
Roma; suburbani dant mihi munus idem.
Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos,
Et populus Laurens, Lanuviumque meum:
Est illic mensis Junonius; inspice TIBUR
Et Praenestinae moenia sacra Deae.

In fatti parlando ivi de' tempj, che Giunone avea in Roma, e degli onori, che vi riceveva, e quindi dicendo ne' versi citati, che anche ne' contorni di Roma riscuoteva gli stessi onori, e nominando fra questi contorni stessi Tivoli, ne viene, che ancora ivi avesse un tempio; ma dove fosse, è vano il cercarlo. Di un tempio di Diana con selva sacra parla Marziale nell' epigramma 27. del settimo libro:

Sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae
Et propter caesum soepe redire nemus.

e due iscrizioni vi alludono, le quali sono state trovate in Tivoli, e riportate da Grutero alla *pagina* 41. *num.* 18. Questo si crede, che esistesse presso la Chiesa de' Camaldolesi, presso la quale pure esistevano le Terme, come da una iscrizio-

S. Pomardi dis. — [illegible] inc.

Veduta della Città di Tivoli. § *Vue de la Ville de Tivoli.*

ne, e da varie colonne d' ordine corintio ivi trovate nel 1778 apparisce: l' iscrizione diceva:

FVRIVS · MAECIVS
GRACCHVS · V · C
CORRECTOR · FLA
MINIAE · ET · PICE
NI · ORNATVI
THERMARVM
DEDICAVIT

L' Anfiteatro, come nella storia si vide, fu distrutto da Pio II., ed esisteva nel sito, presso il quale fu eretta da quel Pontefice la cittadella, cioè fra la porta S. Croce, e la porta S. Giovanni. Tornando al tempio ora dedicato a S. Giorgio, per una porta a sinistra di esso si scende alla tanto rinomata grotta di Nettuno, ed a quella delle Sirene, delle quali tratterò nel seguente capitolo.

CAPO XI.

Viaggio alle Cascatelle di Tivoli, ed alle ville di Quintilio Varo, e di Mecenate, e loro contorni.

Grotta di Nettuno.

Cominceremo questo viaggio dallo scendere alla grotta di Nettuno posta sotto la rupe, sopra la quale sono il tempio di Vesta, ed il preteso tempio della Sibilla. Si scende a questa grotta per una commoda strada, a molti ripiani, tagliata nel masso della rupe, e resa agiata, e sicura dal Conte Miollis Generale delle truppe Francesi stazionate negli Stati Romani, l' anno 1808. Prima la strada non solo era più incommoda, ma sovente si avea-

no esempj funesti di persone, che attirati da una troppo imprudente curiosità erano cadute in quell' abbisso. Questa strada è adombrata da viti, e fiancheggiata da fiori, ed arbusti, che unitamente alla bellezza naturale del sito la rendono molto amena, e deliziosa. Si giunge alla fine in vista della caverna, che le acque stesse hanno scavato per trovarsi una uscita. Dentro questo antro si vedono insieme con orrore, e con piacere precipitare con impeto le acque dell' Aniene divenute bianche come la spuma, le quali formano mille giuochi, e si disciolgono in spruzzi così minuti, che sembrano nebbia. Dirimpetto si vede un' altra caduta di acqua egualmente magnifica, che viene come neve a precipitarsi in questa stessa profondità. Circa il nome di grotta di Nettuno, è questo totalmente moderno; non è ben certo, se gli antichi conoscessero questa grotta; ma tuttavia mi si permetterà l'asserire, che la *Domus Albuneae resonantis* di Orazio può convenire a questa grotta, giacchè piuttosto, che immaginare con questa espressione nominato da Orazio il tempio della Sibilla Albunea, o Tiburtina, che egli probabilmente non conosceva, è assai più verosimile, che volesse intendere di alcuna grotta con caduta di acqua, nella quale facevasi abitare la ninfa di questo stesso nome.

Grotta delle Sirene.

Dopo avere ammirato questo spettacolo magnifico della natura, risalendo un poco, e deviando a destra, si scende per una strada meno commoda, e meno sicura, ma egualmente amena, ad un' altra grotta più profonda ancora, cui i moderni, per il piacere, che si prova nell' andarvi, e per il pericolo, dal quale questo è accompagnato, diedero il nome di grotta delle Sirene. Ivi le acque riunite dell' Aniene, dopo la prima gran caduta, e dopo quella della grotta di Nettuno, vanno a per-

dersi in una voragine per quindi ricomparire nella deliziosa valle sottoposta a Tivoli, dove l'Aniene serpeggia in mezzo agli orti, ed alla verdura.

Villa di Manlio Vopisco.

Risalendo, e prendendo a destra, si osservano ancora gli avanzi della villa di Manlio Vopisco, della quale così parla Stazio, *Sylv. I. §. III.*, ponendola appunto sopra questa specie di ponte naturale, che l' Aniene stesso si è scavato:

Ipse Anien, miranda fides! infraque, superque
Saxeus; hic tumidam rabiem spumosaque ponit
Murmura ceu placidi veritus turbare Vopisci
Pieriosque dies et habentes carmina somnos;
Littus utrumque domi; nec te mitissimus amnis
Dividit, alternas servant praetoria ripas,
Non externa sibi, fluviumve obstare queruntur.

Cioè la villa di questo Manlio Vopisco era nel luogo dove l fiume deponeva la sua rabbia, vale a dire dove risorge ad inaffiare la valle Tiburtina, e si estendeva sulle due ripe di esso senza essere dal fiume divisa, appunto per il ponte naturale descritto di sopra. Tutta quella poesia di Stazio va letta poichè si vedono ivi poeticamente, e fedelmente descritti questi contorni tali quali anche oggi si riconoscono, ed io l'avrei quì volontieri inserita se essa non fosse troppo lunga. Gli avanzi della villa di Vopisco sono di opera reticolata, e meno la celebrità del nome, che portarono, e di chi la descrisse non porgono alcuna cosa, che meriti osservazione.

Valle dell' Aniene.

Si esce quindi sulla via publica di S. Angelo, detta ancora di Quintilíolo, dalla quale si godono i punti di vista più belli delle vicinanze di Roma, e che presenta le vedute più pittoresche della Svizzera, e delle Alpi nel bel clima d'Italia. La

città, che sulla eminenza opposta si mostra in tutta la sua grandezza, il tempio di Vesta, quello preteso della Sibilla, il mormorio lontano dell' Aniene, il suo corso serpeggiante nella valle sottoposta tutta coperta di alberi, e verdure, ed in fondo a questo quadro il deserto della campagna Romana, e Roma stessa, sono cose da non potersi descrivere colla penna. La veduta varia ad ogni istante, ma non cangia bellezza, e quì si veggono gli originali de' bei quadri di Pussino, e di Claudio.

Pretesa Villa di Catullo.

Continuando il cammino si trova una strada a destra, che conduce al Monastero, ed alla Chiesa di S. Angelo in Piavola. Ivi gli antiquarj Tiburtini pongono la villa del Poeta Catullo, della quale altri avanzi non restano, che i bei versi dello stesso poeta, che la descrivono *epigr.* 26. Ma questi versi stessi non solo non sono così decisivi per situarla precisamente a S. Angelo, piuttosto che in altri luoghi di questi contorni; ma assolutamente la escludono, poichè la stabiliscono quindici miglia, e duecento passi vicino a Roma:

Furi Villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est nec ad Favoni
Nec saevi Boreae, aut Apeliotae,
Verum ad millia quindecim et ducentos,
O ventum horribilem atque pestilentem!

Nell' epigramma XL. poi definisce, che era nel territorio di Tivoli:

O Funde noster seu Sabine, seu Tiburs.

e siccome ivi afferma di essersi in questa villa liberato dalla tosse, perciò piuttosto che nell' alto

deve credersi posta nel basso; onde per bene definire lo spazio nel quale questa villa trovavasi, deesi assolutamente stabilire, che fosse fra le acque Albule, ed il Ponte Lucano, perchè possa essere esatta la distanza di quindici miglia, e duecento passi, la sua situazione piuttosto bassa che alta, e la sua posizione equivoca Sabina, o Tiburtina, Sabina perchè di là dall' Aniene, Tiburtina perchè posta nel suo territorio.

In queste vicinanze si pone pure il bosco sacro di Tiburno Eroe del paese, del quale parlano Plinio *Hist. Nat. l.*16. *c.* 44. Orazio *lib. I.* Ode VII. Stazio *Sylv. I. §.* 111. *v.* 74. e Svetonio, o chiunque altro sia l'autore della vita di Orazio; anzi quest' ultimo lo chiama boschetto *luculum*. Dove però precisamente fosse è ignoto; ma esso dovea essere nella valle dell' Aniene.

Villa di Orazio.

Proseguendo il cammino si giunge alla Chiesa, e Convento di S. Antonio, sotto la quale si osservano ruderi informi, che si pretendono appartenere alla villa di Orazio. Si prova ciò col seguente passo dell' autore della sua vita attribuita a Svetonio: *Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini, domusque ejus ostenditur juxta Tiburni luculum*. Ma questo non prova altro, se non, che Orazio ebbe un piccolo podere anche a Tivoli, e siccome abbiamo veduto essere incerto il sito preciso del bosco sagro di Tiburno, così è incerto quello della villa Tiburtina di Orazio. Che Orazio poi avesse un piccolo podere in Tivoli è certo per questo solo passo, poichè d'altronde nelle sue opere egli non parla, che di un solo podere, e questo era la celebre Villa Sabina, che noi vedremo essere presso Licenza. Comunque sia non è impossibile, che i ruderi informi sotto S. Antonio siano della villa Tiburtina di Orazio, e siccome non

v'è ragione in contrario, può l'opinione ricevuta, e la tradizione volgare adottarsi senza pericolo d'incontrare la taccia di temerità, e di leggerezza.

Villa di Quintilio Varo, e Cascatelle.

Dopo poco meno di un miglio si giunge alla Chiesa detta di Quintiliolo, dalla vicina villa di Quintilio Varo, che ivi dappresso esisteva. Questo Quintilio Varo è quel celebre Capitano di Augusto, che fu disfatto, e morto da Arminio in Germania, disfatta che tanto afflisse Augusto, come ce lo dipinge Dione al *libro LVI. p.* 670. La posizione di questa villa non poteva essere più deliziosa, giacendo sopra un clivo assai elevato, a piedi del quale scorre l'Aniene, e dirimpetto alla collina sopra la quale ergonsi Tivoli, e la magnifica villa di Mecenate. Verso occidente, e mezzogiorno gode della veduta delle pianure Romane, di dietro i monti della Sabina la difendono dai soffj boreali. A queste bellezze, e proprietà naturali di ogni tempo, oggi si aggiunge la vista delle magnifiche Cascatelle; quelle a sinistra sono le più grandi, le altre a destra scendono dalla villa di Mecenate; sì le une, che le altre vengono formate dalle acque dell'Aniene deviate prima della gran caduta per varj usi, e manifatture di ferro, rame ec. L'impeto, col quale si precipita l'acqua, che si riduce in spuma, le fa assomigliare a cadute di neve, che unite al verde degli alberi de'quali la collina stessa è coperta, le rende estremamente pittoresche. Per godere più davvicino del loro spettacolo si scende in una vigna, o giardino posto nel fondo della valle stessa sulle ripe dell'Aniene.

Ma tornando alla villa di Quintilio Varo, se ne veggono grandi residui a destra della via poco dopo la Chiesa di Quintiliolo. Essi non sono, che gli avanzi di sostruzioni costrutte di opera reticolata con quadrelli di pietra calcarea volgarmente chia-

S. Pomardi dis. — P. Parboni inc.

Cascatelle di Tivoli. — *Cascadelles de Tivoli.*

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Cascatelle della Villa di Mecenate. | Cascadelles de la Villa de Mecénes.

mata palombino. Di queste non si può prendere altra idea se non, che fossero fatte per sostenere il colle adjacente; nel resto gli avanzi di questa stessa villa che si riconoscono attraverso gli oliveti sono affatto informi. Dalle scoperte ivi fatte in varie epoche si riconosce, che dovesse essere molto decorata, essendovisi trovati pavimenti di marmi, capitelli, colonne, ermi, statue ec. Questa villa era fornita di acque dall'Aniene, e dal fonte di S. Angelo in Piavola. Questa ultima acqua vi era condotta per mezzo di un acquedotto, che prima di giungere al sito ove oggi è la Chiesa di Quintiliolo era ricevuto in una conserva composta di ventiquattro pilastri, la quale ancora si vede.

Ruderi incerti chiamati Villa di Cintia, e Ventidio Basso.

Continuando il cammino s'incontrano a traverso degli olivi de' ruderi informi, ai quali danno i nomi di ville di Cintia, e di Ventidio Basso, senza alcun fondamento da rendere almeno probabile una tale denominazione.

Ponticelli, e Ponte dell' Acquoria.

Si giunge quindi ad un antico ponte, del quale non si è conservato se non un arco costrutto di massi quadrati di travertino, che serviva in origine a dare il transito all'antica via Tiburtina sopra l'Aniene; ma il fiume essendosi più ritirato sulla sua ripa sinistra sotto il clivo Tiburtino, perciò il ponte è rimasto inutile, ed è stato edificato un altro ponte di legno sull'Aniene. Questo ponte dicesi *Ponticelli*, cioè per corruzione invece di Ponticello, piccolo ponte. Da un nome così semplice gli antiquarj Tiburtini, e prima di loro Volpi sognarono, che l'autore di esso fosse quel Lucio Cellio, che edificò il tempio di Vesta, e che fu Curatore delle opere publiche in Tivoli; da questa chimerica denominazione derivarono, che un sepolcro semidiruto presso questo ponte fosse di Lucio Cellio, e da questo ne trassero una terza

induzione, che Lucio Cellio quì avesse una villa. A che non porta la manìa delle etimologie! Il ponte moderno si dice dell' Acquoria da un acqua, che nasce prima del Ponticelli a sinistra, e a destra della via, limpidissima, e leggiera, la quale in varj rami quì si scarica nell' Aniene. La bontà di quest' acqua mosse la Camera Apostolica al dire di Kircher a volerla condurre in Roma; ma il livello troppo basso nol permise. Prima di passare il ponte, volendo seguire per poco la strada di Monticelli si trovano varj ruderi, e fra questi un' antica piscina rotonda a destra della via; e più oltre varie rovine di antiche ville nella contrada chiamata Vitriano, poco dopo avere incontrata a destra la strada, che mena a Palombara.

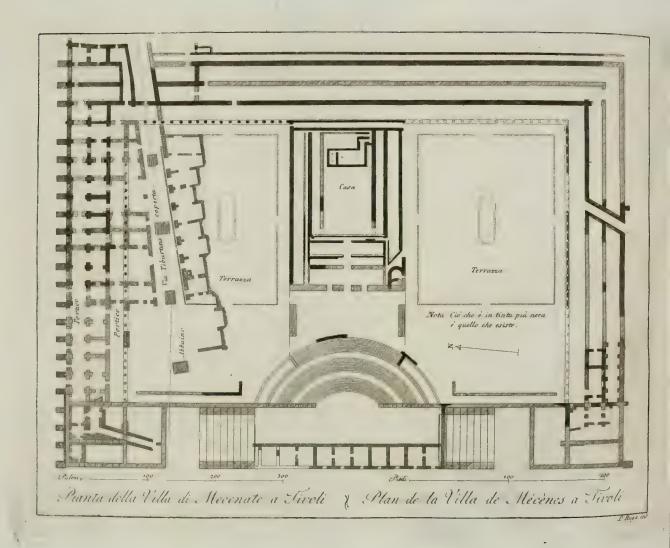
Clivo Tiburtino, e via antica.

Dopo il ponte dell' Acquoria comincia ad ascendersi il clivo Tiburtino, e s' incontrano de' pezzi dell' antica via perfettamente conservata. Questa strada, che corrisponde alla via Tiburtina più antica va a riunirsi di sotto per un sentiere moderno dopo circa un miglio, e mezzo di cammino a quella, che parte dal Ponte Lucano, e che vedemmo a suo luogo essere stata resa più piana sotto gl' Imperadori Costanzo, e Costante.

Ninfèo chiamato tempio del Mondo.

Per questa via di communicazione, a destra del ponte dell' Acquoria, si giunge dopo breve tratto di strada in una spelonca curiosa, che deve avere servito di Ninfèo, la quale i Tiburtini appellano Tempio del Mondo. L' interno di essa, quadrilungo, ha cinquanta palmi circa di lunghezza, e trenta di larghezza, ed in fondo si veggono tre nicchie; la sua altezza è circa di trenta palmi. Riprendendo però il cammino della salita si veggono a destra de' muri antichi, che servirono di sostruzione al colle, e che furono fatti per proteggere la via.

Pianta della Villa di Mecenate a Tivoli & Plan de la Villa de Mécènes a Tivoli

Sepolcro de' Tossj volgarmente detto Tempio della Tosse.

Quindi s' incontra lo sbocco della via Tiburtina rifatta sotto gl'Imperadori Costanzo, e Costante. Andando per questa verso il Ponte Lucano, s' incontra poco dopo dentro una vigna a sinistra un edificio rotondo volgarmente chiamato il Tempio della Tosse. Di questa denominazione non solo non v' è alcuna prova fondata sopra antichi scrittori, o sopra marmi rinvenuti; ma piuttosto si riconosce la sua insufficienza dalla costruzione stessa dell' edificio, che non mostra essere stato un tempio. Imperciocchè i tempj doveano avere un portico, essendo di rito, e questo non ne ha alcuno, e non l'ebbe mai; i tempj erano rivolti alla strada, e questo, che si trova quasi sull' orlo della via ha la sua porta rivolta nella parte opposta, come i sepolcri; quindi piuttosto, che tempio è un sepolcro, forse della famiglia Tossia, della quale abbiamo in Fabretti due lapidi *p.*651. *n.* 441. 442. La costruzione di questo edificio è della decadenza, essendo composta di piccoli tufi quadrangolari mescolati con mattoni, e con molto cemento. L' interno conserva pitture cristiane, e perciò è da credersi, che un tempo fosse convertito in chiesa, o cappella rurale, forse verso il X. secolo come dallo stile delle pitture può rilevarsi. Esso è distinto in quattro nicchioni quadrati, ed in quattro nicchioni circolari posti alternativamente. Una delle nicchie quadrate serve di porta, e dirimpetto a questa l'altra nicchia quadrata ha una larga fenestra, che forse fu aperta quando la fabbrica fu convertita in uso sacro. Le altre due nicchie quadrate sono decorate ciascuna di tre nicchie piccole per statue, una circolare nel centro, e le due laterali quadrate.

Villa di Mecenate.

Ritornando al punto dove le due vie si riuniscono si entra a sinistra in un luogo particolare

ridotto a manifattura di ferro, per vedere gli avanzi insigni della villa di Mecenate. Di questa Villa Pirro Ligorio, che la vide più intiera, secondo, che lo riporta Antonio del Re nel *capo V.* delle antichità Tiburtine *pag.* 111. ne fece una descrizione succinta, dalla quale si rileva molto bene la sua forma antica, e l'uso di ciò, che presentemente ne resta. Egli la chiama di Augusto perchè appunto ad Augusto appartenne dopo la morte di Mecenate, che secondo Dione al *libro LV.* lo fece erede di tutti i suoi beni. Sulla estremità del colle, che guarda la campagna di Roma, si elevava questa magnifica villa sopra altissime sostruzioni, che rendevano eguale il suo piano, siccome ancora si vede dalla parte dell'Aniene. Essa era decorata di due ordini, di un ordine dorico inferiore, del quale molto ancora ne resta, e di un ordine jonico superiore, che è totalmente distrutto; a questo ordine deve appartenere la colonna, che sebbene fuori del suo sito, pure ancora si vede situata sulle rovine della villa presso la strada attuale. Quest'ordine superiore non esisteva tutto dintorno della villa, ma solo nel mezzo di essa dove si elevava l'abitazione particolare del padrone, le cui rovine si veggono ancora innalzarsi più di tutto il resto della fabbrica, malgrado la terra, e gli alberi, che le ricoprono. Questa villa nella sua estensione intercettava la via Tiburtina, che obliquamente la tagliava, quindi si fece una specie di strada coperta, la quale sotto il nome di porta Oscura esiste tuttora. Gli autori di questa via furono Lucio Ottavio Vituio, e Cajo Rustio Flavo, Quatuorviri per sentenza del Senato. Ciò si rileva da una iscrizione, che ha esistito a suo luogo fino a'giorni nostri in questa stessa via coperta, e che di là è stata trasportata nel Museo Vaticano. Questa lapide dice:

L . OCTAVIVS · L · F · VITVLVS
C · RVSTIVS · C . F · FLAVOS · ITER
IIII · VIR · D · S · S
VIAM · INTEGENDAM
CVRAVER

Questa via coperta ricevea il lume da catarratte aperte nella volta, delle quali due esistono ancora, e si veggono gl' indizj della terza. Allorchè la parte superiore di questa volta restò coperta dalle rovine, questi lucernari, o catarratte rimasero chiuse, e perciò si diede a questo passaggio il nome di porta oscura, nome, che portava fino dai tempi di Pio II., come si rileva dai suoi commentarj. Ma tuttociò non era, che la parte appartenente al pianterreno della fabbrica, alla quale pure appartengono que' corridori, che s' incontrano a mano destra mezzo interrati prima di pervenire alla strada coperta, e gli altri che si trovano a livello della strada coperta medesima. Questi mentre servivano di sostruzione al primo piano, che è quello, che io ho chiamato il piano inferiore, servivano pure di magazzini, e di luoghi da ritenere l' immenso numero di schiavi, che aveano cura delle ville degli antichi. Al suddetto piano inferiore si saliva esternamente per due larghe gradinate a rampa, dalle quali si passava in una gradinata circolare a guisa di Teatro. Questa stessa gradinata circolare metteva poi nel piano superiore, ossia nella parte destinata all' abitazione del padrone. L'ordine inferiore si potrebbe assomigliare ad un immenso cortile quadrato circondato da tre lati da portici arcuati di opera reticolata, decorati di mezze colonne doriche internamente, ed anche esternamente in quel fianco, che verso la valle dell'Anie-

ne esiste tuttora in gran parte. Verso il prospetto poi non solo non era decorato di portici; ma affatto aperto. In mezzo a questa specie di cortile pensile sorgeva l'ordine superiore diviso in tre piani, sebbene il primo poteva dirsi piuttosto una sostruzione degli altri, che un vero piano. Di quà, e di là da questo corpo centrale della fabbrica nel cortile pensile esistevano due piscine, fornite di acqua dall'acquedotto dell'acqua Marcia; questo stesso cortile pensile dava lume per mezzo de' lucernari indicati di sopra alla via coperta. I portici, che giravano attorno al cortile servivano di passeggiate coperte, e la terrazza, che sopra di essi ancora si osserva dava una magnifica veduta che anche oggi sommamente diletta, poichè domina intorno sopra tutta la Campagna di Roma; e più magnifica ancora dovea darla quella mole nel centro del cortile pensile, che faceva esclamare ad Orazio nella ode XXIX. del III. libro, diretta a Mecenate:

. . . . eripe te mora:
Ne semper udum Tibur et Aesulae
Declive contempleris arvum et
Telegoni juga parricidae.
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.

Gli avanzi della villa di Mecenate sono stati, come in principio diceva, ridotti in uso di manifattura di ferro, e perciò vi è stato diretto un ramo dell' Aniene, che scorrendo sotto le antiche volte, e formando cadute, rende questo sito assai pittoresco. Queste acque poi si precipitano nella valle dell'Aniene, e formano le piccole cascatelle, che noi abbiamo di già osservato sull'altra sponda del fiume.

Mura Tiburtine.

Uscendo dalla villa di Mecenate, ed entrando in Tivoli per la porta del Colle, merita di essere osservato un pezzo di antico muro costrutto di massi quadrati di peperino, ben conservato, e di ottima costruzione, simile a quella delle mura di Lanuvio, e di altre città del Lazio antico. Ciò mi fa inclinare a crederlo avanzo delle antiche mura Tiburtine costrutte ne' tempi più remoti. Addossato ad esso si vede un muro di opera reticolata incerta, ristauro appartenente agli ultimi tempi della Repubblica. Quindi a destra si trova la porta della villa d'Este.

Villa d'Este.

Il Cardinale Ippolito d'Este, che fu fatto Governatore di Tivoli da Giulio III., l'anno 1549 edificò questa magnifica villa, nella quale sono stati profusi tesori, e profusi invano, giacchè ora si trova nell'ultimo stato di decadenza. Le vedute però, che porge, e gli avanzi del suo passato splendore non vanno dispregiati, e perciò merita di essere visitata. Nel palazzo, che oggi può dirsi abbandonato, si vedono molte pitture a fresco de' Zuccari, Muziano, ed altri pittori di quella epoca, allusive tutte alla fondazione, ed alle antichità di Tivoli. In queste pitture però non v'è gran merito, malgrado, che i Zuccari si studiassero di imitare Raffaello. Una gran decorazione di questa villa era formata dalle fontane, che in gran numero vi si vedevano; queste fontane però erano di un gusto ricercato, e capriccioso, come generalmente in tutte le ville di quel secolo, e del secolo seguente: oggi sono a secco, parte per l'incuria, parte pel tartaro, che le acque dell'Aniene, dalle quali erano fornite, hanno deposto ne' condotti. V'ha chi pretende, che l'Ariosto abbia dimorato in questa villa, e che il suo genio poetico ivi venisse vieppiù infiammato per i deliziosi prospetti,

che vi si godono, onde poi facesse quelle descrizioni naturali, e divine, che nel suo poema si ammirano; ciò però è affatto falso, poichè questa villa fu edificata circa 17 anni dopo, che l'Ariosto era morto.

Portico detto di Ercole.

Nel ritornare alla locanda si possono andare a visitare gli avanzi antichi, conosciuti sotto il nome di Portico di Ercole. Appoggiate al declive del colle Tiburtino, e volte ad occidente, si veggono dieci grandi arcate quasi intiere, parte di un edifizio maggiore, che occupano circa 270 palmi di lunghezza: esternamente è decorato da arcate chiuse, divise da grandi pilastri quadrati, che servono come di contrafforti. L'interno di questo portico è diviso in due ale da 28 pilastrini; tre feritoje corrispondenti a ciascun arco esterno, ed al livello delle imposte di esso danno lume all'interno. Questa fabbrica è in gran parte costrutta di opera reticolata incerta, coperta di un durissimo intonaco, sul quale si riconoscono gl'indizj della pittura, che anticamente lo decorava. L'uso di questo portico pare potersi attribuire ad alcuna villa, dove simili lunghi corridoi si osservano, e che portavano il nome di criptoportici, o passeggiate coperte. Se poi fosse un'adiacenza della villa di Mecenate, o parte di que' portici del tempio di Ercole, de' quali parla Svetonio nella vita di Augusto rammentato di sopra, è ciò, che non può determinarsi con alcuna certezza.

CAPO XII.

Viaggio a Gericomio.

Dopo avere esaminato tutto ciò, che si trova in Tivoli stesso, e a mezzogiorno, occidente, e settentrione di esso, ora ci rimane a vedere ciò, che si trova ad oriente.

Villa di Cassio.

Uscendo dalla porta S. Croce, e prendendo la via di Carciano, così denominata dal *fundus Cassianus*, del quale si trova menzione fino all' anno 945, come dal codice riportato dall' Ughelli rilevasi, dopo breve tratto di cammino si giunge agli avanzi di questa stessa villa. Il suo nome dimostra apertamente, che ella appartenne al celebre Cajo Cassio uno de' cospiratori, anzi uno de' principali uccisori di Cesare. Si veggono ancora avanzi magnifici delle sostruzioni, sopra le quali questa villa si ergeva, le quali estendendosi di molto, provano quanto questa villa fosse grande. La sua costruzione reticolata è curiosa per la mescolanza, che vi si vede di pietra calcarea, e vulcanica, cosa, che non ho osservato in alcun altro edificio costrutto in quella maniera. Ma se le rovine sue mostrano la grandezza di questa villa, le scoperte preziose, che in varie epoche si sono fatte, dimostrano quanto questa villa medesima fosse decorata di marmi, e di sculture. Oltre le cose preziose scopertevi dal Cardinale Ferdinando de' Medici, oggi esistenti in Firenze; oltre le colonne, e gli altri marmi, che ivi furono trovati ai tempi degli antiquarj Tiburtini Cabral, e Del Re, nell' anno 1774, e negli anni seguenti vi furono trovate otto delle Muse, che oggi danno nome alla famosa sala del Museo Vaticano, l' Apollo Citaredo,

un Fauno, un giovanetto dormiente in piedi, una Pallade, tre ermi di Savii della Grecia, sei colonne di granito, ed un mosaico; meno questo ultimo oggetto, il resto si trova tutto nel Museo Vaticano. Ai tempi del Zappi, antico storico Tiburtino, si riconoscevano ancora dieciotto spaziose camere per abitazione, che formavano l'edificio principale della villa, il quale era decorato esternamente da colonne doriche. Si pretende, che in questa villa si ordisse la famosa congiura contro Cesare.

Sepolcro antico, ed acquedotto dell' Aniene vecchio.

Poco dopo, uscendo dalla via, a sinistra, si vede un antico sepolcro scavato nel masso, presso del quale di dietro passa l'acquedotto dell' Aniene Vecchio. Altri acquedotti pure si osservano a destra, e sinistra della via: quello a destra sotto la via stessa appartiene all'acqua Marcia; l' altro di là da quello dell' Aniene Vecchio, è l'acquedotto dell'acqua Claudia. Nell'acquedotto dell' Aniene Vecchio, che si trova presso il sepolcro sopradescritto, è da osservarsi la deposizione lasciata dall' acqua medesima, la quale giunge alla grossezza di circa due palmi. Questa qualità tartarosa dell' Aniene si trova riconosciuta ancora da Frontino nel *libro II.* degli Acquedotti, il quale perciò asserisce, che questa acqua era riservata agli usi più vili. Molto però se ne serviva la città di Tivoli, come Frontino stesso nel *I. libro* asserisce Questo autore medesimo afferma, che l'Aniene Vecchio era stata la II. acqua ad essere introdotta in Roma, che essa traevasi 20 miglia fuori della porta Barana di Tivoli. Il suo acquedotto fu cominciato l' anno 489 di Roma da M. Curio Dentato Censore, colle spoglie riportate sopra Pirro; ma l'opera restò interrotta per nove anni, dopo i quali il Senato stabilì due Duumviri, Curio stesso, e Fulvio Flacco per compire il lavoro; Curio però morì cinque giorni dopo, onde tutta

la gloria di questa opera rimase a Flacco. Mi sono un poco più dilungato sopra quest' acquedotto, perchè presso Roma non esistono più le sue rovine, e perchè più volte ci converrà fare menzione di esso.

Monte Ripoli.

Dietro questo sepolcro, e la villa di Cassio si erge il monte Ripoli, il cui nome derivasi dalla famiglia Rubellia, e perciò pochi ruderi, che sulle falde di esso si osservano, sono dagli antiquarj Tiburtini attribuiti alla villa di questa famiglia.

Pretesa villa di Bruto.

Più oltre, a destra della via, ed a qualche distanza da essa, si veggono le sostruzioni, ed altri avanzi di una magnifica villa, che gli antiquarj Tiburtini appellano di Bruto, con qual fondamento però, è ciò, che non sappiamo. Ma quantunque questi nomi gloriosi non siano verificati, pure non essendovi ragione in contrario, illudono un poco l'immaginazione, e la dilettano insieme. D'altronde Cicerone ci assicura, che Marco Bruto Giureconsulto, padre di Marco Bruto Oratore, ed ascendente di quel Bruto, che fu uno de' capi della cospirazione contro Cesare, avea una villa Tiburtina: ecco le sue parole nella Orazione *pro Cluentio* capo LI.: *deinde, ut intelligere posset Brutus, quem hominem, et non solum, qua eloquentia verum etiam quo lepore, et quibus facetiis praeditum lacessisset, tres et ipse excitavit recitatores cum singulis libellis, quos M. Brutus pater illius accusatoris de jure civili reliquit. Eorum initia cum recitarentur ea quae vobis nota esse arbitror .... In Tiburte forte cum assedissemus ego, et filius Brutus, Tiburtem fundum requirebat, etc.* Dunque questi ruderi, che portano il nome di villa di Bruto, potrebbero bene essere quelli della villa di M. Bruto Giureconsulto, che poi forse vennero in eredità del Bruto uccisore di Cesare. In questi ruderi sono state fatte molte interessanti

scoperte, che mostrano quanto la villa di Bruto fosse decorata.

Rovine di Ville incerte.

Poco più oltre si trovano le rovine di un'altra villa di nome affatto incerto, seppure non è un'adiacenza di quella di Bruto, che è così vicina. Questi avanzi si riconoscono nel luogo denominato gli Arcinelli sulla via pubblica, e mostrano, come tutte le altre ville, una disposizione a diversi ripiani formati, e sostenuti da solide sostruzioni, una delle quali è di pietre quadrate. Fra le cose, che ivi si veggono, meritano osservazione un gran semicircolo a foggia di teatro, e gl'indizj di fontane, che decoravano la villa.

Quindi a destra, dentro le terre, in una contrada chiamata Trojanello, esistono i ruderi di un'altra villa, la quale per la somiglianza del nome, che ora porta quel luogo, si crede avere appartenuto all'Imperadore Trajano. In questa stessa direzione, cioè fra la via di Carciano, e la villa Adriana si trovano le rovine di altre ville incognite; la prima, che è più discosta dalla strada, e che è prossima alla valle di Tempe, è senza nome, la seconda, che si trova circa due miglia distante da Tivoli, porta il nome di C. Popilio Caro; l'ultima, che è circa tre miglia distante da Tivoli, e che è prossima alla strada, da una lapide ivi scoperta, che dice:

HERCVLI . DOMESTICO
T · AELI · RVBRI · SVPERSTITIS

Monte Spaccato.

si attribuisce ad Elio Rubro. Non meritando queste per verun conto di essere visitate, passeremo sul lato sinistro della via, dove si erge un monte chiamato Spaccato, perchè si è per l'azione di un terremoto fenduto. Vi si veggono due aperture,

quella più bassa è quasi il doppio più larga dell' apertura superiore. Kircher pretese, che questo monte si fosse così diviso alla morte di Gesù Cristo, e vuole, che la profondità dell'apertura maggiore sia imperscrutabile; gli antiquarj Tiburtini Cabral, e Del Re l'hanno trovata 470 palmi profonda. La direzione delle due aperture è da maestrale a scirocco.

Conserve di acque.

Ritornando sopra la strada, dopo il terzo miglio da Tivoli si trovano le rovine di due conserve d'acqua, una di forma rettangolare, e l'altra circolare. Queste doveano servire ad un acquedotto, che in queste vicinanze si staccava dall'acquedotto dell' acqua Claudia, e portava le acque alla villa Adriana. Ancora se ne conosce la direzione. Ivi sono stati rinvenuti avanzi di bagni, che dagli antiquarj Tiburtini sono attribuiti a quel Fosco, del quale parla Marziale.

Gericomio.

Si arriva quindi a Gericomio ultimo luogo del Territorio di Tivoli, dove alcuni pongono una villa di Trajano. Avanti di giungervi si ha a sinistra il monte Affliano, sulla cui sommità si veggono gli avanzi di un monastero, e di una chiesa dedicata a S. Michele, la quale diede il nome di monte S. Angelo a questo stesso luogo. Sotto passa l'acquedotto dell' Acqua Claudia, e ne fa fede una lapide riportata dal Doni *pag.* 42. *class. I. num.* 121., dalla quale si rileva, che un Lucio Pasquedio Festo, *Redemptor operum Caesaris*, *et publicorum* avea rifatto un tempio alla Dea Buona, perchè col suo ajuto avea finito il rivo, cioè l'acquedotto dell'acqua Claudia Augusta, sotto il monte Affliano, sendo Console per la XIV. volta l'Imperadore Domiziano a dì 5 delle None di Luglio, cioè agli 11 di Luglio dell'anno 88 della era volgare.

Volendo proseguire il cammino, si può andare da questa parte a S. Gregorio, Casape, Poli, Guadagnolo ec., ma gl'incommodi, ed i pericoli, che in simile viaggio s'incontrano, non sono compensati da alcuno oggetto, che meriti di essere visitato.

CAPO XIII.

Viaggio da Tivoli ad Empulum, Sassula, *e Ceciliano, passando pel ponte degli Arci.*

Via antica.

Da questo lato di Tivoli omai più non ci rimane, che di visitare gli acquedotti al ponte degli Arci, e le rovine di due città, o piuttosto *oppida* dipendenti dall'antico *Tibur*, cioè *Empulum*, e *Sassula.* La via, per la quale vi si giunge, è un'antica strada, che esce dalla porta S. Giovanni di Tivoli, e per lungo tempo va parallela al fiume; che sia antica, lo dimostrano le sostruzioni fatte per reggerla, le quali esistono in molti luoghi dalla parte del fiume, e qualche rudere di sepolcro, che si osserva sopra di essa. Che questa poi si chiamasse Rarana, è ciò, che io non ardisco pronunciare, non avendo altro fondamento, che la porta Rarana di Tivoli, la quale si legge in Frontino al *lib. I.* degli Acquedotti, e che si pretende fosse da questa parte; oggi si chiama strada di Acquaregna, forse perchè nella scarsezza d'acque, nella quale in generale è il territorio di Tivoli, meno dove passa il fiume Aniene, quì scorre un fiumicello, che si dice degli Arci, o piuttosto Archi, dagli archi degli acquedotti antichi, che nelle sue vicinanze si trovano. O piuttosto questa denominazione è ancora più antica, e deriva fin

dal tempo, in cui i moltiplici acquedotti, che quivi s'incontrano, portavano l'acqua, onde poteva questa strada con ogni ragione appellarsi *Aqua regnat*, Acqua regna.

Pretesa Villa de'Cauponj.

Prendendo adunque per questa via, ed avendo a sinistra il fiume, a destra le eminenze del monte Ripoli, del monte Spaccato, e più lungi del monte Affliano, dopo passata la cappella rurale della Madonna chiamata dell' Acquaregna, si veggono a destra a qualche distanza dalla via in una contrada detta del *Covone* pochi ruderi alle falde del monte Ripoli, che si credono avanzi della villa de' Cauponj per sola somiglianza di nome, argomento molto leggiero.

Sepolcro.

Dopo, circa un miglio distante da Tivoli, si vede a sinistra della via un rudere di antico sepolcro, molto danneggiato dal tempo, e volgarmente chiamato di Tiburno. Ma se Tiburno ebbe sepolcro, lo ebbe di certo nel suo bosco sagro. D'altronde questo avanzo è certamente de' tempi Romani, e perciò di molto posteriore a Tiburno, e forse appartenne ad un liberto di Caja Aufestia, Cajo Aufestio Sotere, Medico, del quale fu trovata in queste vicinanze la lapide sepolcrale. Anzi essendo in essa marcati come misura del sepolcro venti piedi di fronte, e trenta di profondità, questa misura corrisponde perfettamente col rudere in questione. Nella vigna dietro questo sepolcro si veggono gli avanzi di una villa di opera reticolata, appartenente alla stessa persona.

Fiume, e ponte degli Arci, ed avanzi degli antichi acquedotti.

Si giunge dopo al fiumicello degli Arci, ed al ponte dello stesso nome, ed alla valle formata dal fiume. Ivi per lungo tempo si veggono le magnifiche sostruzioni arcuate delle acque Aniene Vecchio, Marzia, e Claudia; il livello degli spechi respettivi, ossia de' canali le fanno facilmente distin-

guere: l'Aniene Vecchio è il più basso, la Marzia è dell' altezza media, la Claudia è la più alta. Questo punto d'incontro è sommamente interessante, e delizioso. Al ponte una delle cime del monte Affliano si accosta di molto alla strada; ivi si osserva un bivio, la strada a destra va per le montagne a S. Gregorio, del quale si è parlato di sopra; quella a sinistra, che passa l'Arci, è l'antica via descritta; ma poco dopo passato il ponte la via si divide di nuovo, quella a destra seguita ad essere l'antica, e porta ad *Empulum*, *Sassula*, e Ceciliano, o Siciliano, quella a sinistra è moderna, va a Gastel Madama, e Vicovaro, dove si riunisce alla via Valeria dopo avere traversato l'Aniene. Prima di traversare l'Arci, andando per poco per la via di S. Gregorio, si veggono a destra sopra le falde del monte Affliano i ruderi di ville antiche attribuite a Patrono, ed Attico l'amico del celebre Simmaco, e più lungi nel luogo chiamato Forca di Flaccia, o Flacca, altri ruderi creduti di una villa di Flacco Acilio, Prefetto di Egitto, che fu fatto morire dall' Imperadore Caligola nella isola di Andro dopo avervelo rilegato.

Acquedotti dell' Aniene nuovo; *Empulum*, e *Sassula*.

Passato il ponte dell'Arci, seguitando la strada antica per la direzione di Ceciliano, o Siciliano, si trovano dopo circa un miglio e mezzo di là dal ponte gli archi dell'acquedotto dell' Aniene nuovo, il quale quì si distacca dagli altri tre enunciati di sopra, cioè l'Aniene Vecchio, la Marzia, e la Claudia, e ciò per il suo livello, che è altissimo, siccome si vede in Roma alla porta Maggiore. Due miglia più oltre si ha nell'alto di un colle un antico castello diruto chiamato il Poggio, ma le sue rovine sono de' tempi di mezzo; poco dopo, in una eminenza vicina chiamata Ampiglione, si veggono rovine molto più estese, che dal nome stesso si

riconosce avere appartenuto all'antico *Empulum*, città dipendente da Tivoli. Un solo passo di Livio fa menzione di questo luogo; dice questo storico al capo XII. del libro VII.: *Empulum eo anno ex Tiburtibus haud memorando certamine captum, sive duorum Consulum auspicio bellum ibi gestum est ut scripsere quidam.* Laonde, se i due Consoli uniti ivi fecero la guerra, e presero questa città de' Tiburtini, ciò prova, che se ne conosceva l'importanza. Cosa facessero di *Empulum* i Romani, nè Livio lo dice, nè altri ne hanno parlato; forse lo ritennero come un punto di appoggio nel territorio de' loro nemici, e ciò lo salvò dalla distruzione. Ne' secoli seguenti, e ne' tempi bassi continuò *Empulum* ad esistere, e le rovine, che ivi si osservano, appartengono in gran parte a tal tempo; quindi non è ben noto quando restasse abbandonato, ma probabilmente lo fu nelle guerre fra il Conte di Anticoli, ed i Tiburtini nel XIII. secolo; allora come adesso avea già corrotto il suo nome in quello di Ampiglione, e questa corruzione è tanto più facile, che in alcuni testi di Livio leggesi *Empulium* invece di *Empulum*. Poco più di un miglio lontano si trova una via moderna a sinistra, che va a Castel Madama; la valle si restringe sensibilmente, e s' incontrano avanzi dell' antico pavimento della via; poco più oltre si veggono a sinistra le rovine di un'altra città, che con ogni probabilità è creduta *Sassula*, *Saxula*, o *Sassyla* del territorio antico Tiburtino. Anche di questa un solo passo di Livio ci ha conservato la memoria al capo XII. del libro VII.: *Duo bella eo anno prospere gesta, cum Tiburtibus usque ad deditionem pugnatum: Sassula ex his urbs capta, coeteraque oppida eamdem fortunam habuissent, ni universa gens positis armis in fidem Consulis venisset.* Di questa le ro-

vine sono meno riconoscibili, e perciò sembra essere stata distrutta molto anticamente, e forse in occasione della sua presa stessa. Quantunque però le rovine siano informi, questa città presenta più l'aspetto di una città antica, di quello, che Ampilione, perchè infatti non ha continuato ad esistere ne' secoli di mezzo, quando ogni cosa prese una forma diversa. Si passa, e si ripassa il piccolo ruscello dell'Arci, che quì ha la sua sorgente; sotto Ceciliano si arriva ad un trivio, la strada a destra, che è l'antica, e conserva in parte il suo pavimento, dovea forse comunicare dietro le montagne di Preneste cogli Ernici, e per questa doverono venire i Consoli Cajo Sulpicio, e Cajo Licinio Calvo da Ferentino a Tivoli, quando i Tiburtini chiusero loro le porte, siccome narra Livio al *capo VI.* del *libro VII.*, e come si è veduto nella storia di Tivoli. Oggi però questa via stessa si perde, e presso di essa vicino a S. Valerio si veggono i ruderi di un'altra città incognita. Delle altre due strade una monta a Siciliano, o Ceciliano, villaggio, che si deve essere formato colle rovine di Ampiglione, e delle altre città vicine distrutte, e che deve avere tratto il suo nome da un qualche *fundus Caecilianus* appartenente alla famiglia Cecilia esistente in questi contorni. La terza via per Sambuci va a riunirsi in due branche diverse alla via Sublacense, una alla osteria della Spiaggia, e l'altra di là da Anticoli.

VIAGGIO

ALLA VILLA DI ORAZIO, AL LAGO DI FUCINO, E SUBIACO

CAPO XIV.

Viaggio alla villa di Orazio, al lago di Fucino, e Subiaco.

Via Valeria.

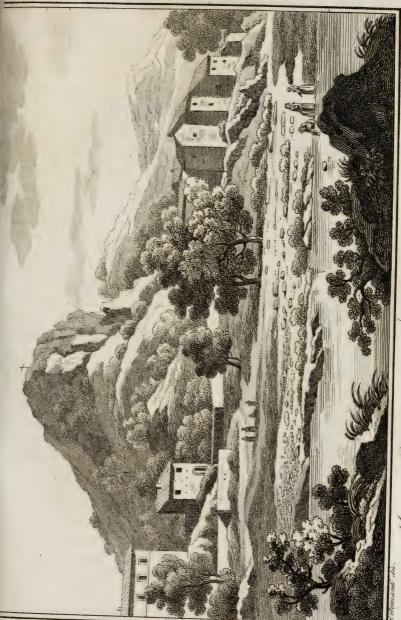
Questo viaggio interessantissimo per le rimembranze, che richiama, e per i monumenti, che s'incontrano, è incommodo un poco, ma questo incommodo è compensato dal piacere di visitare que' luoghi, de' quali si è udito parlare fin dalla infanzia. La mancanza delle locande è compensata dalla ospitalità degli abitanti, che sono semplici, e cordiali, e che conservano in certa guisa l'austerità de' Sabini antichi, e de' Marsi, e la giustizia di quel popolo, che diede il nome alla giustizia stessa, cioè gli Equi. Sarà però ancor meglio se il viaggiatore si fornirà di lettere di raccommandazione ai preti de' diversi paesi dove si pensa di soggiornare.

Si esce da Tivoli per la porta S. Angelo, e si prende la via a destra, che è l'antica via Valeria, la quale vedemmo, che cominciava a Tivoli, o per meglio dire cominciava a Roma, ma fino a Tivoli dicevasi Tiburtina, e di là prendeva il nome di Valeria. Di questa così parla Strabone al libro V. pag. 163., e 164.: *Le più celebri delle vie sono l'Appia, la Latina, e la Valeria .... questa va pe' luoghi appartenenti alla Sabina fino ai Marsi.* E più sotto: *La via Valeria comincia da Tibure, e conduce ai Marsi, e a Corfinio capitale de' Peligni; in essa sono le città Latine di Valeria, Carseoli, ed Alba, e vicino anche la città di Cuculo.* Egli chiama Latine le città di Carseoli, ed Alba, perchè erano Colonie Romane. Valeria poi, se fu Vico-Varo, come vedremo, era ne' Sabini, se Mar-

ruvio ne' Marsi, pure è chiamata città Latina, senza che se ne conosca il motivo. Comunque sia, Strabone ci dà la direzione di questa via, che noi seguiamo fino al lago di Fucino. L'autore di questa via fu il Censore Marco Valerio Massimo, che poi sendo Dittatore l'anno di Roma 451, 302 avanti l'Era volgare, soggiogò i Marsi, ne' quali questa via conduce. Che egli la costruisse, n'è testimonio Livio, il quale nel *capo XXII. del libro IX.* all'anno 447 di Roma, e 306 avanti l'Era volgare, dopo avere riferito, che il Censore Cajo Giunio Bubulco avea dato a fare il tempio della Salute in Roma, soggiunge: *ab eodem, collegaque ejus Marco Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae, et cum Carthaginensibus eodem anno foedus tertio renovatum.* C. Giunio pertanto fu l'autore della via Giunia, della quale parla Dionigi al *libro I.*, e Valerio fu l'autore di questa, che da lui prese il nome di Valeria. La sua celebrità fu tale, che, come la Flaminia, e l'Emilia, essa diede ne' tempi posteriori a tutta la provincia il nome di Valeria. La sua magnificenza viene attestata dagli avanzi, che se ne vedono continui per le prime quindici miglia dopo Tivoli, e soprattutto dalle magnifiche sue sostruzioni, che la sostenevano a destra verso il fiume Aniene, e che reggevano i monti a sinistra, che la fiancheggiavano. Il primo pezzo di queste sostruzioni si vede circa un miglio fuori di Tivoli. Di tratto in tratto si osservano pure de' ponti antichi, e de' pezzi di pavimento, dai quali risulta, che era larga circa 15 piedi, e che era costrutta come le altre vie di massi poligoni durissimi di quella pietra, che i Romani chiamavano *silex*.

Monte Catillo.

Il monte, che a sinistra fiancheggia questa via, è il monte Catillo, il cui nome richiama alla

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Monte Catillo. § Mont Catillus.

mente il padre de' fondatori di Tivoli, o il suo figlio Catillo II., anzi mostrano alle falde di esso un antico sepolcro, che pretendono essere quello di Catillo II. stesso, senza però, che ne possano aggiungere prova. Solo si può dire, che essendo scavato nel monte, può essere di antichità maggiore di quelli fabbricati di materiali. Alle falde dello stesso monte si vede una conserva di acque di forma ellittica, di circa 53 passi ordinarj di diametro. Questa conserva poteva servire a quella villa, di cui si veggono gli avanzi in una vigna presso la strada, e che chiamano di Valerio, come di Valerio chiamano pure quell' altro sepolcro quadrangolare di opera reticolata, che si vede presso la strada a sinistra. Oggi il monte Catillo si chiama della Croce.

Pretesa Villa d. Siface, ed altre rovine.

Proseguendo il cammino a destra della strada furono scoperti indizj di villa, con una iscrizione apocrifa del XV. secolo, che portava il nome di Siface. E siccome si sa da Livio nell'ultimo capo del XXX. libro, che quel Re di Numidia da Alba Fucense, dove era stato trasportato come prigioniere, fu condotto a Tivoli, dove morì, e non potè servire di ornamento al Trionfo di Scipione, quindi diedero alle rovine, fralle quali l'iscrizione apocrifa fu trovata, il nome di villa di Siface.

Dopo si trovano ruderi di sepolcri incogniti; e quindi gli avanzi di una Villa a destra della strada nel luogo denominato la *Crocetta*, che gli antiquarj Tiburtini colla solita ragione della storpiatura de' nomi riconoscono di Turpilio, perchè oggi quel luogo si chiama Tortigliano. In queste vicinanze pongono gli antiquarj Tiburtini la chiesa di S. Severino, della quale parla Anastasio Bibliotecario nella vita di Onorio I. *Fecit Eccle-*

siam B. Severino a solo juxta civitatem Tiburtinam milliario ab urbe Romana vigesimo, quam ipse dedicavit, et dona multa obtulit.

Dopo si vedono sulle falde del monte a sinistra della via i ruderi di una villa incognita, poco più oltre una conserva sotterranea, e a qualche distanza altri ruderi di Villa incognita, che chiamano di T. Marzio.

Si passa quindi un rigagnolo, e dopo il ponticello si trova una strada a sinistra, che porta a S. Polo. Quì si vede un bel pezzo di sostruzione della via Valeria verso il fiume. La chiesa diruta, che poco dopo si vede a sinistra sulle falde del monte era dedicata a S. Balbina. Si passa un altro ruscello, e poi si trovano avanzi di sepolcri antichi sulla via, e quindi altri pezzi di sostruzioni della via medesima. A destra sopra una eminenza, che domina il fiume Aniene si veggono i ruderi di un villaggio moderno detto Saccomuro. Circa due miglia più oltre si distacca un'altra via, che mena pure a S. Polo, ed un miglio dopo a destra della via si osserva una Chiesa rurale detta la Madonna del Sepolcro da qualche antico Sepolcro, che ivi esìsteva. Dirimpetto a questa chiesa si apre a sinistra una strada, che porta a Rocca Giovane, presso la quale vedremo, che esisteva il *fanum putre Vacunae*. Quì si presenta il monte Lucretile in tutta la sua grandezza imponente a sinistra della via: oggi si chiama monte Gennaro, per il freddo che in ogni stagione nella sua più alta cima si prova, dirimpetto alla strada si vede posto sopra un colle elevato Vico-Varo, il quale è distante dalla Madonna del sepolcro circa 2 miglia.

Vico-Varo.

Dal nome stesso, che questo villaggio porta si riconoscere essere l'antica *Varia* di Orazio, la quale dovea dirsi anche *Vicus Variae*. Ciò si

rende vieppiù evidente dalla Carta Peutingeriana, che pone Varia sulla via Valeria VIII. miglia distante da Tivoli, e tale è circa la distanza, che anche adesso esiste fra questi due luoghi. Cluverio riconobbe anche egli nel *libro* II. dell' Italia antica *capo* XVI. *p*. 783, Varia nell' odierno Vicovaro; forse questa *Varia* è la *Valeria* di Strabone essendo facile l'avere i copisti frapposto la sillaba *le*, e formato Valeria, tanto più, che dove Strabone, parla di questa città parla anche della via Valeria. Ciò che potrebbe fare objezione è un passo di Anastasio Bibliotecario nella vita di Bonifacio IV. *Bonifacius natione Marsorum de civitate Valeria etc.* Ma a questo può rispondersi, che egli facilmente confuse la provincia chiamata Valeria, che comprendeva i Marsi, e ne fece una città, ovvero, che essendo Bonifacio IV. di Marruvio, capitale de' Marsi, e per conseguenza dalla Valeria, Anastasio si espresse in questa guisa *de civitate Valeria*, invece di dire *de civitate Valeriae*, seppure non fu un errore de' copisti. D'altronde l'autorità di Anastasio scrittore barbaro, e pieno di favole del IX. secolo, non può essere di gran fondamento, quando non è appoggiata da altri argomenti. Comunque sia è certo, che Vico-Varo è la *Varia* di Orazio. Essa conserva ancora parte delle sue mura antiche di pietre quadrate, e qualche altro rudere informe, che non merita osservazione. Sotto Vico-Varo però, dove scorre l'Aniene, che è uno de' luoghi più pittoreschi, che possa immaginarsi, si vedono i ruderi di un'acquedotto antico che lo traversava, che altri alla Claudia, altri alla Marcia attribuiscono. Ciò non potrà definirsi se non prendendo esattamente le livellazioni cogli avanzi riconosciuti di questi

stessi acquedotti, giacchè il loro livello era molto diverso.

Villa di Orazio.

Passato Vico-Varo si trova un trivio, la strada a sinistra porta a Licenza, e a Civitella traversando la valle Ustica; quella di mezzo continua ad essere la via Valeria, e sale a Bardella; l'altra a destra nella parte più piana passa per S. Cosimato, e ben tosto raggiunge la via Valeria. Di queste tre strade noi dobbiamo prendere quella a sinistra, per andare a vedere non le rovine, che sono sparite pressochè intieramente, ma il sito della Villa di Orazio. Prima però d'inoltrarci a riconoscere i luoghi, è necessario, che io mostri i motivi, che mi determinano a credere la Villa di Orazio posta in questo luogo, ritraendo le ragioni dal Poeta stesso, e dalle sue opere. Noi rileviamo da Orazio, che egli avea un solo fondo, che questo era nella Sabina, che il monte Lucretile gli era dappresso, che era di là dal Tempio di Vacuna, che giaceva in una Valle chiamata Ustica, che vi scorreva il fiume *Digentia*, il quale serviva per bere al pago di Mandela, e che vi era una fontana di nome Bandusia o Blandusia. Queste circostanze riunite fan sì, che trovato un punto, tutti gli altri necessariamente debbano scoprirsi. E prima di tutto circa l'avere posseduto Orazio una sola Villa, e che questa era in Sabina, ecco come egli stesso si esprime nella ode XVIII. del II. libro:

. . . . Nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito
Satis beatus UNICIS SABINIS

Così Sabina la sua Villa, ossia il suo campo chiama nella Satira 7. del Libro II.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Villa Sabina di Orazio. § Villa Sabine d'Horace.

. . . . . Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

Sabina chiama la Valle, nella quale esisteva, nella Ode I. del III. Libro:

Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Sabina la Selva adjacente, dove un lupo non osò attaccarlo, nella Ode XXII. del I. Libro:

Namque me sylva lupus in Sabina
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus
Fugit inermem.

Sabino il vino da lui stesso riposto, e suggeltato ne'vasi: (Od. XX. del libro I.)

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi:

Onde pare non esservi realmente nè potervi essere dubbio, che il fondo di Orazio esistesse in Sabina, e che vi avesse selva, e vignato. La sola difficoltà è, che questa fosse la villa unica di Orazio, quando si è veduto, che l'autore della sua vita attribuita a Svetonio, e riportato a suo luogo indica, che avesse anche una villa a Tivoli, giacchè si mostrava ancora la casa da lui abitata presso il bosco sagro di Tiburno. Nè solamente l'autore della sua vita, ma anche Orazio stesso mostra di avere amato molto Tivoli, come si rileva dalla Ode VII. del I. Libro:

Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Dalla VI. del II:

Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae
Sit modus lasso maris et viarum,
Militiaeque.

Dalla IV. del III.

. . . . *Seu mihi frigidum*
Praeneste, seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Bajae.

Dalla epistola VII. del libro I.

. . . . *mihi jam non regia Roma*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Ma facilmente si possono conciliare i due passi, quello dell'*unicis Sabinis* di Orazio, e quello del *rus*, e *domus Tiburtina* dello scrittore della sua vita. Orazio avea un solo fondo da meritare un tal nome, ma pel suo commodo, per la famigliarità con Mecenate, per il piacere, che provava in restare in Tivoli, avea fatto acquisto di una casa e forse di un piccolo podere, giacchè per la quantità delle Ville dell'agro Tiburtino non lo poteva acquistare grande, e d'altronde non aveva ricchezze, come egli stesso più volte si esprime, ed a questa casa, e a questo piccolo podere

è, che l'autore della sua vita vuole alludere; e di questa casa, e podere gli antiquarj Tiburtini, come vedemmo, pongono la situazione a S. Antonio nella valle dell'Aniene, senza ragione, nè in favore, nè in contrario, per stabilirla espressamente in quel sito. Resta dunque deciso, che la villa di Orazio propriamente detta fosse unica, e nella Sabina, e questa villa Sabina sopra ogni altra egli amava, come dalla ode III. del III. libro dimostra:

Vester Camoenae vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Bajae.

Che il monte Lucretile fosse dappresso a questa villa, e nelle sue adiacenze lo mostra Orazio stesso nella ode XVII. del I. libro, dalla quale apparisce, che questo monte copriva la sua villa, e che sulle sue falde pascevano le sue capre:

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus, et ignem
Defendit aestatem capellis
Usque meis pluviosque ventos etc.

Che il Tempio semidiruto di Vacuna fosse prima della sua villa, si trae da quel celebre verso della epistola X. del Libro I.

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae

Che fosse nella valle Ustica, dalla stessa ode XVII. del I. libro menzionata di sopra si rileva:

Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles et Usticae cubantis
Levia personuere saxa.

Che vi scorreva il fiume *Digentia*, che quindi andava a passare presso il pago di Mandela, egli stesso lo narra nella epistola XVIII. del libro I.

Me quotiens reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus;
Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus.

Finalmente è nota a tutti quelli che hanno letto Orazio la celebre Ode XIII. del III. libro, diretta alla fonte di Bandusia presso la sua villa esistente:

O fons Bandusiae, splendidior vitro
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis haedo; etc.

Se non esistessero più i luoghi, mettendo insieme i passi citati, ognuno si potrebbe formare la carta topografica della villa di Orazio, immaginando una valle, circondata dal Lucretile, dal *Fanum Vacunae*, e da Mandela, irrigata dal ruscello *Digentia*, con una fonte di acqua limpida in qualche altra parte di essa, e tale appunto è la valle Ustica, nella quale il viaggiatore si trova. All'aspetto de' luoghi corrispondono due altri fatti; la vicinanza di Varia, dalla quale dipendeva il territorio della villa di Orazio, cosichè al Consiglio di quella città, o piuttosto borgata andava-

no cinque de' gastaldi di Orazio stesso, come egli dice nel principio della XIV. Epistola del libro I.

Villice sylvarum et mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis habitatum quinque focis et
Quinque bonos solitum Variam dimittere Patres.

E soprattutto la scoperta fatta di una lapide l'anno 1757., che mostra Mandela essere stata in questi contorni, e non lascia più luogo a dubbj: questa Lapide dice:

VAL · MAXIMA · MATER
DOMNI · PREDIA · VAL
DVLCISSIMA · FILIA
QVE · VIXIT · ANNIS · XXX
VI · MENS · II · D . XII . IN · PRE
DIIS · SVIS . MASSAE · MAN
DELANE · SEPRETORVM
HERCVLES · QVESQN · PACE

Tanto le parole DOMNI PREDIA, quanto quelle, che seguono la parola MANDELANE devono essere state mal copiate sì dal Desanctis, che dallo Chaupy nelle opere da loro publicate sulla villa di Orazio; ma ciò poco importa, per noi basta di riconoscervi il nome di Massa Mandelana per decidere, che Mandela era in queste vicinanze, o a Cantalupo, o a Bardela, che sembra conservare il nome antico sebbene in parte corrotto. Trovato uno de' limiti, entro i quali era situata la villa di Orazio, è facile riconoscere gli altri. Il monte Lucretile copriva la villa di Orazio dai venti australi:

Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.

Dunque questo non poteva essere, che l'altissimo monte Gennaro, che colla sua catena attornia da mezzogiorno, ed occidente tutta la valle Ustica. Io ho traversato in un giorno di autunno una parte di questo monte da Montorio Romano, a Monte Flavio luoghi situati dietro la valle Ustica, e non può darsi un viaggio più delizioso per gli aspetti, che da quelle alture si dominano, per le erbe odorifere, e i fiori, che riempiono l'aria di fragranza; e sotto Monte Flavio posto precisamente dietro la villa di Orazio verso il settentrione tutta, la montagna è coperta di timo, e di serpillo, che è una delizia il passeggiarvi: quindi si vede quanto bene l'abbia descritto Orazio nella citata Ode XVII. del *I. libro*, parlando delle sue capre, che andavano a pascervi:

Impune totum per nemus arbuta
Quaerunt latentis et thyma deviae
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubros
Nec martialis haedilia lupos.

Trovati i due punti opposti, cioè l'orientale, e l'occidentale della Valle, vediamo ove fosse il *Fanum Vacunae*. Abbiamo veduto, che questo tempio semidiruto della principale deità de' Sabini dovea essere di quà dalla villa di Orazio, e per conseguenza non può essere, che sul lato meridionale della valle, giacchè è da mezzogiorno che vi si entra, onde, o fu a Rocca Giovane, o in quelle vicinanze; e siccome si pretende da Varrone citato da Porfirio Scoliaste di Orazio (*Sch. in lib. I. epist.* 10.) che questa Dea era la stessa, che la Vittoria, e siccome si scoprì a Rocca Giovane, una iscrizione dell'Imperadore Vespasiano, che diceva

di aver rifatto il Tempio della Vittoria caduto per vecchiaja, il che corrisponde bene col *fanum putre Vacunae* di Orazio, perciò tanto più verosimile si rende l' esistenza di quel tempio in Rocca Giovane. La *Digentia* poi scorre tuttora in quella valle, e se ne veggono le sorgenti sotto il monte Lucretile, limpide, e chiare, onde non è fatica il ritrovarla, tanto più, che può dirsi che conservi ancora l'antico nome con piccola alterazione, chiamandosi Licenza, e dando nome ad un piccolo villaggio, che domina la valle di fronte.

Quanto alla villa di Orazio stesso dovea essere appunto verso le sorgenti della *Digentia*, alle quali dà il nome di *Fons Bandusiae*, come si vide di sopra; e per migliore intelligenza, ecco come Orazio stesso la descrive a Quinzio nella Epistola XVI. del I. libro:

Ne perconteris, fundus meus, optime Quinti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae,
Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo;
Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
Continui montes, ni dissocientur opaca
Valle; sed ut veniens dextrum latus aspiciat
Sol,
Laevum discedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes: quid si rubicunda benigni
Corna vepres, et pruna ferunt? si quercus, et
ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvat um-
bra?
Dicas adductum propriùs frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
Hae latebrae dulces, et jam si credis amoenae

Incolumem tibi me praestant Septembribus horis.

Questa descrizione non può meglio corrispondere alle vicinanze della sorgente della *Digentia*, alla quale Orazio in memoria della fonte di Bandusia, che era presso la sua patria Venosa, siccome bene dimostrò lo Chaupy nella opera citata sopra la villa di Orazio, avrà dato lo stesso nome, e diretto l'Ode indicata di sopra. Oggi però in tutta questa valle non si vede, che qualche rudere informe di opera reticolata, i quali forse avranno appartenuto alla villa di Orazio, ma non danno alcuna idea.

Ritornando sulla via Valeria presso S. Cosimato, e seguendone le traccie si sale a Bardella, che noi vedemmo potere essere l'antico pago di Mandela, sebbene non gli resti alcun vestigio antico, ma solo il nome, quantunque anche esso un poco corrotto. Si giunge quindi alla Ferrata, Osteria dove si vede un trivio; la via a destra va a Scarpa, luogo, che si deve essere formato colle rovine di *Laminae*, stazione, che la carta Peutingeriana pone sulla via Valeria cinque miglia distante da Varia; quella a sinistra è la via Sublacense antica, costrutta da Nerone, che menava a Subiaco, per la quale faremo il nostro ritorno dal Fucino. La via di mezzo continua ad essere la Valeria, che a traverso de' monti sale a Riofreddo, dove ne resta una parte ben conservata. Circa a mezza strada dalla Ferrata a Riofreddo, si vede a destra il monte S. Elia, dal quale, come vedremo al ritorno, nasce la celebre acqua Marcia, la più buona delle acque, che entravano nell'antica Roma. A Riofreddo, meno la via Valeria conservata, non v'è oggetto che meriti di arrestarsi. Da Riofred-

do la via Valeria passa a S. Giorgio, casale, o villaggio di poco rilievo; ivi si trova un trivio; la via a destra è un antico diverticolo, o strada di communicazione fra la Valeria, e la Sublacense, quella a sinistra continua ad essere la Valeria, e va direttamente a Carseoli; l'altra fralle due passa per l'Osteria di Cavaliere, è moderna, e tosto raggiunge di nuovo la via Valeria presso alle celle di Carsoli. Siccome questo tratto della via Valeria è distrutto, noi prenderemo questa strada moderna.

Carseoli.

All'Osteria del Cavaliere si devia a sinistra un miglio circa dentro le terre, per andare a vedere le rovine dell'antica Carseoli città de' Marsi, ed una di quelle citate da Strabone, come esistenti sulla via Valeria. Questa credette il Cluverio, che fosse dove oggi è Arsoli; ma il trovarsi questo luogo fuori della via Valeria almeno tre miglia a destra di essa, dovea mostrare quanto era poco fondata tale opinione; altri pretesero, che fosse alle celle di Carsoli, ed altri in Carsoli, luoghi moderni, che portano quasi lo stesso nome dell'antica città, e che si trovano sulla via Valeria, ma, che restano tre in quattro miglia più lontano dalle vere rovine di Carseoli, poste anche esse sulla via Valeria, e consistenti in un pezzo della stessa via, ed in una parte del recinto di massi poligoni di pietra calcarea conosciuti sotto il nome di opera ciclopea. Una iscrizione antica, che si trova all'Osteria del Cavaliere, e che è stata tolta dalle rovine della città distrutta, parla del Collegio de' Dendrofori Carseolani, che sembra avere dedicato una statua a Marco Metilio Successo, figlio di Marco Metilio Repentino, Protettore della Colonia. Carseoli nella carta Peutingeriana è posta dieci miglia distante da *Laminae*, la cui situazione

vedemmo essere presso l'osteria della Ferrata; e siccome *Laminae* era distante cinque miglia da Varia, e Varia otto da Tivoli, quindi secondo la carta, la distanza totale di Carseoli da Tivoli per la via Valeria era di ventitrè miglia. L'Itinerario detto di Antonino pone Carseoli ventidue miglia distante da Tivoli, e questa distanza pare più esatta, giacchè dalla Ferrata alle rovine predette, seguendo la direzione della via Valeria, non vi possono essere più di nove miglia, e così forse si leggeva nella carta originale; ma per incuria de' copisti saltò via l'I. avanti il X. Di Carseoli dice Livio al capo II. del X. libro, che vi fu dedotta una Colonia Romana l'anno 451. di Roma: *Multiplex deinde exortus terror . . . . simul a Marsis agrum vi teneri, in quem colonia Carseoli deducta erat, quatuor millibus hominum scriptis*, e quindi portò sempre il nome di Colonia, come si vede ancora per l'iscrizione citata poc'anzi. La sua posizione posta in mezzo ai monti in una pianura, nel centro dell'Italia, le sue mura fortissime, ne fecero durante la Republica una piazza d'armi, dove il Senato mandava i prigionieri ragguardevoli: quindi Livio al libro XLV. capo 35. *Senatus deinde habitus est; patres censuerunt: ut Quintus Cassius Persea regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret, comites, pecuniam argentum, instrumentum, quod haberet. Bitis regis Thracum filius cum obsidibus in custodiam Carseolos est missus*. Il clima poi di questa città è ben dipinto da Ovidio nel IV. de' Fasti v. 685. *e seg.* dove fa la narrazione della volpe Carseolana:

Frigida Carseoli nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.

Carseoli continuò ad esistere almeno fino ai tempi de' Longobardi, giacchè Paolo Diacono nel *lib. II.* delle gesta de' Longobardi *cap. XX.* la nomina con Tivoli, ed altre città fra quelle della Valeria. Quando fosse distrutta non si sa precisamente: dopo la sua rovina si sono formati i luoghi soprammentovati di Celle di Carsoli, e di Carsoli, che s'incontrano tra le tre, e le quattro miglia dopo sulla via Valeria.

Alba.

Da Carsoli ad Alba non vi sono cose, che meritino osservazione; Alba si trova edificata sulle rovine dell'antica Alba Fucense, che occupano lo spazio di tre eminenze; la più elevata di queste era l'acropoli. Corrisponde esattamente questa città rovinata alla descrizione, che ce ne ha lasciato Strabone nel libro V. pag. 166.: *e specialmente di tutte le città Latine è mediterranea Alba, città confinante co' Marsi, la quale si erge sopra un'alta rupe vicino al lago di Fucino . . . . . Di Alba, per essere situata nell'interno del paese, e per essere bene fortificata, spesso si servirono i Romani per custodia, rinserrandovi quelli, che doveano essere custoditi.* Di quest'ultimo fatto, del quale parla Strabone, n'è testimonio Livio, il quale nel *libro XXX. cap. XIII.* afferma, che vi fu condotto il Re Siface: *Consulti inde patres Regem in custodiam Albam mittendum censuerunt.* Di là fu poi, forse per cagione di salute, trasportato a Tivoli, come Livio stesso nel libro medesimo *cap. XXXVI.* asserisce. Di Perseo Re di Macedonia, e del suo figlio Alessandro si è già veduto, parlando di Carseoli, che furono in Alba portati per esservi custoditi, siccome narra Livio nel citato capo XXXV. del libro XLV.: *Senatus deinde habitus est; patres censuerunt: ut Quintus Cassius Persea Regem cum Alexandro filio Albam in cu-*

stodiam duceret, comites pecuniam, argentum, instrumentum, quod haberet. Ivi l'infelice Re morì quattro anni dopo, secondo, che racconta Patercolo al *libro I.*; Diodoro dice (*Eclog. II. libro XXXI.*), che due anni dopo essere stato trasferito in Alba, fu dai soldati, che lo guardavano, fatto morire di veglia, e questo lo racconta pure Plutarco nella vita di Paolo Emilio *cap. XXXVII.*; ma questo stesso scrittore afferma, che Perseo, secondo altri autori, si era lasciato da se stesso morire d'inedia. Mi si perdoni questa digressione in favore di un Re sfortunato, che finì i suoi giorni in Alba Fucense. Le mura di Alba esistono in gran parte, anche esse come quelle di Carseoli di poligoni enormi di pietra calcarea, della costruzione così detta ciclopea. Si vedono pure gli avanzi dell'anfiteatro, del teatro, e di un tempio oggi convertito in chiesa. Alba, a distinzione di altre città dello stesso nome, dicevasi *Fucensis*, e *Fucentia* dal lago di Fucino, che le sta sotto. L'Itinerario di Antonino la pone XXV. miglia distante da Carseoli; la carta Peutingeriana, che in questo luogo è molto corrotta, confondendo la via Sublacense colla Valeria, e la Valeria colla Salaria, pone Alba XIII. miglia distante, ma il XIII. va letto almeno XXIII., e così la differenza diminuisce di molto: anche Alba fu colonia Romana, come si rileva da Livio al libro X. capo I.: *Soram atque Albam coloniae deductae: Albam in Equos sex millia colonorum scripta etc.*, ciò avvenne l'anno 451, lo stesso, in cui vedemmo Carseoli Colonia.

Lago Fucino, e suo emissario.

Da Alba si gode una bella veduta del Fucino, che rassomiglia ad un piccolo mare, e di un immenso numero di villaggi, che coprono le sue rive, e le montagne, che lo coronano; il circuito di questo lago è di circa 40 miglia, ma la profondità

non eccede le 20 braccia; esso cresce, e decresce periodicamente, e ciò fu riconosciuto anche da Strabone nel luogo citato di sopra. Le sue acque sono limpidissime, cosicchè lasciano vedere a traverso di esse ciò, che è nel fondo, e perciò Virgilio nel *libro VII.* della Eneide *verso* 759. si espresse:

> *Te nemus Angitiae*, vitrea te Fucinus unda,
> *Te liquidi flevere lacus.*

Anzi questa stessa bontà, e chiarezza del lago di Fucino fece credere, che la celebre acqua Marcia di là fosse derivata, siccome scrive Strabone al luogo citato. Plinio va più oltre (*Hist. Nat. libro XXXI. cap. III.*), e crede, che l'acqua Marcia nascesse negli ultimi monti de' Peligni, e traversasse i Marsi, ed il Fucino. Ma noi dietro la scorta di Frontino vedremo a suo luogo, che la sorgente della Marcia era molto più vicina a Roma.

Oltre buone acque, il Fucino dà buona pesca. Ma l'oggetto principale del viaggio al Fucino è il famoso Emissario di Claudio, col quale questo Imperadore voleva far scaricare le acque del Fucino nel fiume Liri, opera quanto dispendiosa, altrettanto poco necessaria, giacchè il lago colle sue crescenze, e decrescenze periodiche può dirsi, che mantiensi sempre nello stesso livello, e forse il Liri, l'Aniene, il Salto, e l'Aterno, sono tanti scoli sotterranei, co' quali la natura scarica le acque di questo lago; poichè questi quattro fiumi hanno appunto la loro sorgente nelle vicinanze del lago stesso. Di questa opera così parla Plinio, autore contemporaneo di Claudio, nel capo XV. del libro XXXVI.: *Ejusdem Claudii inter maxime memoranda equidem duxerim quamvis destitutam*

successoris odio, montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum inenarrabili profecto impendio, et operarum multitudine per tot annos: quum aut corrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egereretur in vertice machinis, aut silex caederetur, omniaque intus in tenebris fierent, quae neque concipi animo, nisi ab iis qui videre, neque humano sermone enarrari possunt. Fra Avezzano, e Luco si vede una specie di piccolo porto, che è il principio di questo emissario. L'apertura avea circa 30 palmi di altezza, e 15 di larghezza, e continua questa apertura per tre miglia nelle viscere del monte, che si frappone fra il lago, ed il Liri, dove l'Emissario dovea scaricarsi. Ma questa apertura non è, che la più piccola parte di questo lavoro. A destra, e a sinistra del monte vi sono infiniti cunicoli orizzontali, ed una grande quantità di pozzi verticali, che hanno servito allo scarico delle materie scavate, come Plinio nel passo citato dimostra. Nel fondo di questi fori verticali si perviene per mezzo di altre aperture in piano inclinato. Ma ora, che la terra ha ingombrato parte di queste vie sotterranee, niuna di esse giunge più al canale sotterraneo principale, che dovea formar l'emissario. A considerare il tempo, gli uomini, ed il danaro impiegato in questa operazione, della quale non si può conoscere la vastità, che stando sul luogo stesso, si resta attonito di maraviglia; più ancora si resta sorpreso, considerando, che un' opera di questa natura rimase priva dello scopo, per lo quale era stata intrapresa. Svetonio nella vita di questo Imperadore determina al *capo XX.* il numero degli uomini, che vi furono impiegati, a trentamila, ed il tempo ad undici anni: *Fucinum aggressus est non minus compendii spe, quam gloriae, quum quidam privato sumtu emissuros*

se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit aegre, et post undecim annos, quamvis continuis triginta hominum millibus sine intermissione operantibus. Svetonio stesso nel capo seguente descrive la naumachia, che Claudio vi celebrò nel giorno, in cui l'emissario dovea aprirsi. La flotta era composta di due squadre di dodici triremi ciascuna, chiamate la squadra Sicula, e la squadra Rodia, ambedue montate da gente condannata a morire, onde nel passare avanti all'Imperadore, avendolo questi salutato dicendo, *addio Imperadore, que' che vanno a morire ti salutano*, e Claudio rispondendo loro, *ancora a voi addio*, ciò li mise in speranza di essere graziati, e vi volle molto per farli combattere. Il segno della pugna fu dato da un Tritone di argento, che per mezzo di macchine fu fatto sorgere dall' acqua, e suonare la sua buccina. Ma più esattamente di ogni altro Tacito narra i giuochi, che furono dati il giorno dell'apertura dell'emissario, e l'esito infelice, che ebbe il lavoro (Annal. XII. cap. LVI. LVII.): *Sub idem tempus, inter lacum Fucinum, amnemque Lyrim, perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale praelium adornatur, ut quondam Augustus structo cis Tiberim stagno, sed levibus navigiis, et minore copia ediderat. Claudius triremes, quadriremesque et XIX. hominum millia armavit, cincto ratibus ambitu ne vaga effugia forent: attamen spatium amplexus, ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, et praelio solito in ratibus praetoriarum cohortium, manipuli, turmaeque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quis catapultae balistaeque tenderentur. Reliqua lacus, classarii tectis navibus ob-*

tinebant. Ripas, et colles, ac montium edita in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, et alii urbe ex ipsa visendi cupidine, aut officio in principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata, praesedere. Pugnatum quamquam inter sontes fortium virorum animo: ac post multum vulnerum occidioni exempti sunt. Sed perfecto spectaculo, apertum aquarum iter, et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima vel media. Eoque tempore interjecto altius effossi specus, et contrahendae rursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat; convulsis ulterioribus, aut fragore, et sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione principis usa, ministrum operis Narcissum incusat cupidinis ac praedarum; nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes ejus arguens. Ho voluto inserire tutto intiero questo passo di Tacito, perchè descrive con molta precisione, e colla vivezza sua propria questo fatto, e perchè mostra quali furono le cause, per le quali l'opera rimase imperfetta. Un'altra prova di questa opera di Claudio è il gran numero di medaglie, che colla testa di quell'Imperadore ivi si trovano ne' contorni dell' emissario stesso.

Luco, ed Angizia.

Scendendo all'emissario si può dare una scorsa a Luco villaggio edificato colle rovine dell'antica città di Angizia, nel sito dove anticamente esisteva il bosco sacro di quella Dea particolare de' Marsi, il quale appunto ha dato origine al suo nome moderno di Luco. Si è veduto, che Virgilio cita il *Nemus Angitiae*; ma la città stessa di An-

gizia non era nominata in alcuno scrittore antico, e sarebbe restata incognita, quantunque vaste siano le rovine, che di essa appariscono, senza una lapide scoperta l' anno 1808. Io illustrai questa iscrizione in una dissertazione, che lessi l'anno 1813 all' Accademia Ellenica; la lapide dice:

SEX · PACCIVS . . . .
ET · SEX PACCIVS · M · *f* · II . *viri*
QVINQ · MVRVM · VET*vstate* . . .
CONSVNTVM · A · SOLO · REST*itverunt*
EX · P · P · ANGITIAE

Questi due Sesti Pacci, forse fratelli, rifecero le mura della città stessa di Angizia col danaro pubblico di quella città nel loro Duumvirato Quinquennale. Le rovine della città, nel centro della quale fu trovata la lapide, esistono circa 300 passi al nord ovest di Luco; le sue mura molto danneggiate dal tempo, e dalle inondazioni del Fucino, specialmente nella parte inferiore, hanno un circuito di circa 1700 passi geometrici, e sono costrutte, parte di massi quadrati, parte di poligoni irregolari; forse a que' pezzi di massi quadrati si riferisce l' iscrizione, che certamente appartiene ai tempi Romani. Vicino al luogo dove fu trovata l' iscrizione riferita di sopra, si rinvennero le rovine di un tempio di ordine dorico, che dai frammenti trovati mostrava avere avuto 30 palmi circa di altezza.

Anxantium Marruvium, e Corfinium.

Volendo continuare a percorrere il paese de' Marsi, si troverà l' antica *Arx*, o *Aex* di Tolomeo, *Anxantium*, o *Arxantium* di Plinio, in Civita d' Antino, *Marrubium*, e *Marruvium* di Virgilio a S. Benedetto, e più oltre *Corfinium* a S. Pellino, e Pentina ec.; ma siccome questo esce dai

limiti dell' opera, che mi sono proposto, perciò l'ometto.

Sorgenti dell' acqua Marcia.

Ritornando per la via, che abbiamo fatto fino a S. Giorgio, e prendendo il diverticolo antico a sinistra, che ci menerà nella via Sublacense, si passa a sinistra presso di Arsoli, dove Cluverio pose Carseoli, come a suo luogo si vide; a destra il monte S. Elia domina sulla strada, la quale costeggia le sue falde. Meno di un miglio dopo Arsoli si vedono a sinistra la chiesa di S. Maria di Arsoli, e dietro di essa due sorgenti di acqua limpidissima, che subito dopo si perde nel fosso di Riofreddo. Queste sono le famose sorgenti dell' acqua Marcia, la quale, come si vede, trae origine dal monte S. Elia; le prove, che queste sorgenti siano quelle dell' acqua Marcia, da Frontino nel primo degli acquedotti si traggono assai chiaramente: *Concipitur Marcia, via Valeria ad milliarium XXXIII. diverticulo euntibus ab urbe Roma dextrorsus, millium passuum trium, via* (e non *villa* come ne' testi ordinarj) *Sublacensi, atque sub Nerone Principe primum strata ad milliarium XXXVIII. sinistrorsus intra spatium passuum ducentorum finita substructionibus pene statim stagnino colore praeviridi.* Osservando attentamente le parole di Frontino, non si può errare in rintracciare le sorgenti. Nasceva la Marcia, come dice egli, dopo il miglio XXXIII. della via Valeria, divertendo a destra per quelli, che venivano da Roma, e seguitando per tre miglia la via Sublacense, lastricata la prima volta da Nerone, e quindi voltando a sinistra fino al XXXVIII. miglio s'incontrava ristretta entro duecento passi di sostruzioni, di un colore stagnino verdagnolo, cioè vitreo, e puro. Osserviamo adunque primieramente dove si debba porre il diverticolo. Frontino dice a XXXIII. miglia della via Valeria; ciò

corrisponde esattamente colla stazione *ad Lamnas*, o *Laminas* della carta Peutingeriana, come vedemmo a suo luogo, e per conseguenza colla moderna osteria della Ferrata. Ivi a destra si stacca dalla Valeria il diverticolo citato da Frontino, che da Nerone fu lastricato, e ridotto in via pubblica col nome di Sublacense. Continuando per questa via, o diverticolo circa tre miglia, secondo Frontino, si trova un secondo diverticolo a sinistra, che è uno degli sbocchi della strada stessa, che noi ora facciamo da S. Giorgio a Subiaco. Per questo diverticolo, dopo 2 miglia, che corrispondono alle XXXVIII. di Frontino, si trovano le sorgenti indicate circa duecento passi dentro terra a destra; ed eccoci al luogo, del quale si parlava quando asserii, che quelle erano le sorgenti dell' acqua Marcia. Secondo Frontino stesso quest' acqua fu condotta in Roma per opera del Pretore Marco Tizio l'anno 608 di Roma, nel Consolato di Servio Sulpicio Galba, e Lucio Aurelio Cotta; il suo acquedotto faceva un giro di quasi 61 miglia, cioè 60 miglia, e 710 passi e mezzo; verso Roma veniva sopra archi per 6 miglia, e 470 passi. Circa il livello, a' tempi di Frontino teneva il quinto luogo, quantunque la sua sorgente fosse allo stesso livello della Claudia, che teneva il secondo; circa la sua quantità, Frontino stesso nel *libro II.* dice, che erano alla sua sorgente 4690 quinarie, cioè misure, nelle quali l'acqua degli acquedotti si divideva. Finalmente sulle sue qualità ecco come Plinio, nel *libro XXXI. capo III.* della sua Storia Naturale, si esprime: *Claris sima aquarm omnium in toto orbe frigoris, salubritat'sque palma praeconio urbis Marcia est, inter reliqua Deûm munere urbi tributa. Vocabatur haec quondam Aufeja, fons autem ipse Piconia. Oritur in ultimis*

montibus Pelignorum; transit Marsos, et Fucinum lacum, Romam non dubie petens. Mox specu mersa in Tiburtina se aperit IX. millia pass. fornicibus structis perducta. Primus eam in urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius unus e regibus. Postea Quintus Marcius Rex in Praetura. Rursusque restituit M. Agrippa etc. Solamente è da osservarsi in questo passo di Plinio quella specie di miracolo, del quale vuole rivestire la sua descrizione, pretendendo, che passi a traverso il Fucino, come si disse di sopra; e che Anco Marcio volesse condurla quando il territorio di Roma non oltrepassava verso Tivoli le 8 miglia, è anche una invenzione, o un adornamento di Plinio. Circa poi l'averla condotta il Pretore Quinto Marcio Re, non corrisponde il nome con quello, che dello stesso Pretore dà Frontino, il quale lo chiama Marco Tizio. Ma siccome abbiamo una medaglia della famiglia Marcia, sulla quale è rappresentato questo acquedotto, e siccome anche Plutarco nella vita di Cajo Marcio Coriolano afferma, che un Quinto Marcio portò l'acqua Marcia, perciò mi accosterò in questa parte piuttosto a Plinio, che a Frontino. Ma delle sorgenti dell'acqua Marcia si è detto abbastanza.

Sorgenti dell' acqua Claudia

Proseguendo il cammino, si lascia a destra un antico diverticolo; quindi si giunge ad un bivio formato dalla strada, per la quale si è camminato finora, e che poco dopo si univa alla Valeria, e a sinistra dalla via moderna di Subiaco; la via Sublacense antica, che si raggiunge sotto Austa, seguiva una direzione più vicina, e più parallela al fiume Aniene, vedendosi ancora una colonna milliaria col numero XXXVIII., e col nome dell' Imperadore Trajano, che avea ristaurato la via, esistente al suo posto. Si passa un ruscello,

nel quale le acque delle sorgenti della Marcia si scaricano nell'Aniene, quindi un altro rigagnolo, e poi a destra della via moderna, e per conseguenza a sinistra dell'antica via Sublacense si veggono sette sorgenti di acque limpide, le quali, come vedremo, appartengono alla Claudia, e al ramo dell'acqua Augusta aggiunto in supplemento alla Marcia. Di quest'ultimo così parla Frontino nel *I. libro* degli Acquedotti: *Idem Augustus in supplementum Marciae, quoties siccitates agerent, auxilio aliam aquam ejusdem bonitatis, opere subterraneo perduxit usque ad Marciae rivum, quae ab inventore appellatur Augusta. Nascitur ultra fontem Marciae, cujus ductus donec Marciae accedat efficit passus DCCC.* Questi caratteri coincidono perfettamente colla prima di queste sorgenti, la quale nasce di là dalla Marcia, ed è circa 800 passi distante dal suo rivo; d'altronde siccome Frontino in un altro luogo afferma, che fu poi unito alla Claudia, ciò mostra, che debba trovarsi fra le due acque, cioè fra la Marcia, che vedemmo ove era, e fra la Claudia, che or ora vedremo ove fosse. Alla Claudia appartennero tutte le altre sorgenti, che quindi si trovano, ma soprattutto la terza, e la quarta in ordine di posizione, contandovi l'Augusta, le quali erano i due fonti Ceruleo, e Curzio, che principalmente formavano l'acqua Claudia. *Claudia*, dice Frontino, *concipitur via Sublacensi ad milliarium XXXVIII. diverticulo sinistrorsus intra passus CCC. ex fontibus duobus amplissimis, et speciosis, Coeruloque qui a similitudine appellatus est, et Curtio. Accipit et eum fontem qui vocatur Albudinus, tantae bonitatis, ut Marciae quoque adiutorio quoties opus est ita sufficiat ut adjectione sui nihil ex qualitate ejus mutet. Augustae fons, quia Marciam sibi*

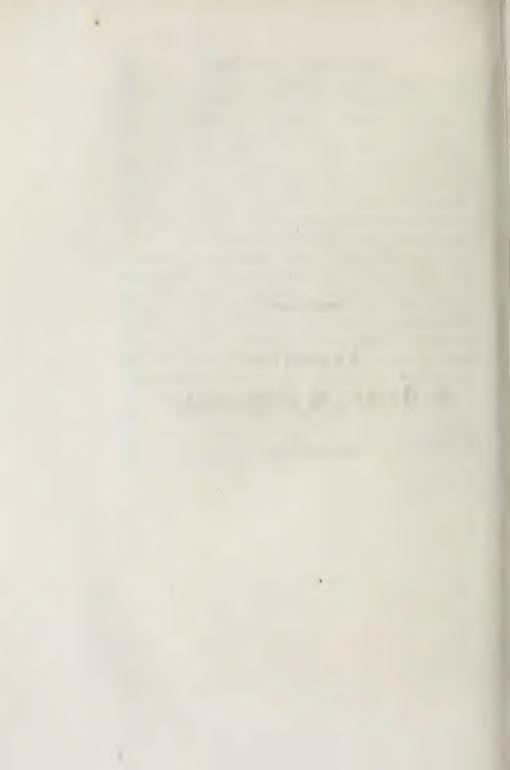
sufficere apparebat in Claudiam derivatus est, manente nihilominus praesidiario in Marciam, ut ita demum Claudiam aquam adjuvaret Augusta si eam ductus Marciae non caperet. Il ritrovare le sorgenti della Claudia non riesce difficile; conviene in primo luogo portarsi sopra l'antica via Sublacense, che è poco distante, e camminando per quella, dopo circa un miglio si trova al suo posto il miglio XXXVIII. citato di sopra, dove secondo Frontino si deve voltare a sinistra, e dopo CCC. passi si trovano i due fonti Ceruleo, e Curzio, come quell'autore li descrive. La Claudia, secondo Frontino stesso poco sopra, e Svetonio al *capo XX.* della vita di Claudio, era stata cominciata a condottarsi da Caligula nel Consolato di Marco Aquilio Giuliano, e Publio Nonio Asprenate l'anno 790 di Roma, cioè 37 anni dopo l'era volgare. Claudio continuò, finì, e dedicò questa opera l'anno 800 di Roma ai 27 di Luglio, cioè l'anno 47 dopo Gesù Cristo. La magnificenza di questo acquedotto sorpassò tutti gli altri, dicendoci Plinio nel XV. del XXXVI.: *Vicit antecedentes aquarum ductus novissimum impendium operis inchoati a C. Caesare, et peracti a Claudio. Quippe a lapide quadragesimo ad eam excelsitatem, ut in omnes urbis montes levarentur influxere Curtius atque Coeruleus fontes. Erogatum in id opus sestertium ter millies.* In questo passo merita di essere avvertito, che Plinio dicendo *a lapide quadragesimo* ha parlato genericamente, non che fossero le sorgenti realmente 40 miglia distanti da Roma, ma 38, secondo che osservammo in Frontino, e siccome il fatto stesso lo mostra. L'acquedotto avea 46 miglia di giro.

Subiaco.

Dopo avere osservato le sorgenti della Claudia, che in livello, secondo Frontino stesso, tene-

va il secondo posto, ritornando sulla strada, poco più di due miglia dopo imbocca la via moderna di nuovo nell'antica Sublacense, che passa sotto il villaggio d'Austa (nome, che si vuole corrotto da Augusta) situato sulla sinistra sopra un monte. Austa si trova al quarantesimo miglio sulla via Sublacense; dopo cinque altre miglia si giunge a Subiaco, anticamente *Sublaqueum*, posto 45 miglia distante da Roma, secondo le antiche, e le moderne misure Itinerarie, per questa stessa strada. Subiaco deve la sua fondazione alle rovine della villa di Nerone, della quale questo Imperadore molto si dilettava, che vi lastricò, secondo Frontino, espressamente la via, che dopo fu detta Sublacense. La sua etimologia si deve agli stagni, che ivi esistono, e che dicevansi *lacus Simbrivini*, come Simbrivii dicevansi i monti, che cominciano da questa parte, e si estendono fino al Fucino, monti, che sono orridi, e per l'altezza, e per i boschi, che li ricoprono. Da questi *lacus* adunque *Sublaqueum*, e villa Sublacense si disse questa di Nerone, della quale si veggono ancora le vestigia di là dal fiume. Di questa villa Neroniana così parla Tacito al lib. XIV. degli annali c. 22. *Nam quia discumbentis Neronis apud Simbrivina stagna cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes, mensaque disjecta erat etc.* E Frontino nel *secondo* degli Acquedotti parlando di Trajano: *Nec satis fuit principi nostro coeterarum restituisse copiam, sed etiam gratiam. Anionis quoque novi vitia excludi posse vidit. Omisso enim flumine, repeti ex lacu qui est super villam Neronianam Sublacensem, ubi limpidissima est jussit*. Questo lago si vede ancora dall'altra parte del fiume. Ma de'tre laghi dell'Aniene, ecco come parla Plinio al capo XII. del III. libro: *Anio in monte Trebanorum ortus*

lacus treis amoenitate nobileis, qui nomen dedere Sublaqueo defert in Tiberim. Ne' tempi posteriori divenne celebre per esservisi ritirato S. Benedetto, ed avere fondato in questo luogo il suo ordine, come dal *Chronicon Cassinense lib. I. capo I.* apprendiamo. *Sanctissimus pater Benedictus relictis literarum studiis, clam fugiens ad locum qui Sublacus ducitur XL. ferme ab urbe millibus disparatum devenit.* Lo stesso narra Paolo Diacono al *capo XXVI* del *primo libro*. Si mostra ancora circa un miglio di là da Subiaco sotto un monte una spelonca, dove vogliono, che il Santo si ritirasse. Entrandovi, veggonsi parecchi oratorj, sopra i quali si raccontano varj fatti della vita di quel Santo. In Subiaco è da osservarsi la chiesa principale, ed il castello de' bassi tempi. Le rovine della villa di Nerone, meno il lago non porgono oggetto degno di osservazione. Nel ritornare a Tivoli, senza riprendere la via tenuta fino qui, si potrà passare l' Aniene sotto Subiaco, e prendere la strada di Cerreto, che va a riunirsi con quella di *Empulum*, o Ampiglione descritta di sopra, la quale è molto più breve.

VIAGGIO
A GABII, E COLLAZIA

CAPO XV.

Viaggio a Gabii, e Collazia.

Situazione di Gabii.

Gabii città Latina, che molto figurò ne' primi secoli di Roma è stato un soggetto di molta discussione frà gli Antiquarj, finchè nel 1792. non fu definitivamente riconosciuta la sua situazione per gli scavi fatti a Pantano, tenuta del Principe Borghese circa dodici miglia distante da Roma; onde oggi non resta dubbio alcuno sulla sua vera situazione. A me sembra però, che mai poteva esservi dubbio, giacchè Dionigi nel *libro IV. pag.* 252. così la determinava: *V' era una città Latina di stirpe, Colonia degli Albani, distante da Roma cento stadj, posta sulla via che conduce a Preneste, la chiamavano Gabii.* Ora io domando, se conoscendosi la via Prenestina, poteva aversi dubbio di porre Gabii al suo posto? Ma conviene confessare, che coloro, che le cose antiche ricercano sovente si lasciano trascinare fuori della retta via per i sistemi da loro adottati. Gabii adunque essendo a cento stadj, cioè poco più di dodici miglia dalla porta Esquilina de' tempi di Dionigi, verrà ad essere poco più, poco meno, dodici miglia distante dalla porta Maggiore attuale. In conseguenza ivi si debbono le nostre ricerche diriggere.

Porta Maggiore. Via Prenestina, e Labicana.

La porta Maggiore, per la quale vi si va, ottenne questo nome ne' tempi bassi pel famoso monumento delle acque Claudia, ed Aniene Nuovo, che in questo luogo traversavano le vie Prenestina, e Labicana. Secondo Strabone *lib. V. p.* 164. queste due vie uscivano insieme dalla porta Esquilina, la Prenestina a sinistra, e la Labicana a de-

stra. La porta Esquilina ai tempi di Strabone esisteva un mezzo miglio almeno più indentro della porta attuale, e Ficoroni pretende di averla scoperta presso quel portone di vigna, che s'incontra a mezza strada a sinistra andando da S. Maria Maggiore a Porta Maggiore. Ivi egli afferma di avere trovato il bivio delle due strade. Ma Ficoroni avea il difetto non solo di essere sistematico, ma ancora di giudicare assai facilmente. La porta Esquilina dovea essere incirca in quella direzione, ma più indentro, cioè più verso le alture dell'Esquilino. Comunque sia è certo che poco dopo quel portone s'incontrano rasenti alla strada moderna gl'indizj di una via antica, che per la direzione sua altro non può essere se non la Labicana. La via Prenestina si teneva sempre a sinistra, e lasciando su quella mano il preteso tempio di Minerva Medica, passava fra i due colombarj esistenti presso quell'antico edificio, e quindi perveniva alle odierne mura urbane; e siccome conduceva anche a Gabii, perciò si trova denominata ancora Via Gabina. Quando però l'Imperadore Aureliano ingrandì il recinto, la parte della via Prenestina, che restò chiusa in Roma divenne via urbana, e la via Prenestina fu allora fatta uscire dalle nuove mura, quasi insieme colla Labicana, ed a tale effetto in luogo dell'antica porta Esquilina due nuove ne furono aperte, che Labicana, e Prenestina si dissero dalle vie, che di là uscivano. Queste porte vennero riedificate da Onorio nell'avvicinamento de' Goti per consiglio di Stilicone comandante supremo degli eserciti, e per opera di Flavio Macrobio Longiniano Prefetto di Roma. Ciò si rileva dalla iscrizione, che ancora si legge nella parte esterna delle mura sopra la porta Labicana; ed in quella occasione si serviro-

no per porte di due archi dell' acquedotto di Claudio. Ne' tempi bassi però riconosciuta l'inutilità di tenere aperte queste due porte così fra loro vicine, chiusero quella a destra, cioè la Labicana, e lasciarono che la Prenestina servisse ad ambedue le strade; e questa è quella che oggi si chiama Maggiore. Circa le vie però è accaduto l'opposto, poichè la Labicana è quella, che oggi si tiene, come vedremo, per andare a Preneste; e la Prenestina è ita in disuso, e solo oggi serve come una strada di traversa; questa però è quella, che si deve seguire nell'andare a Gabii.

Monumento delle acque Claudia, ed Aniene Nuovo.

Prima di lasciare la porta Maggiore è d'ammirarsi lo stupendo monumento accennato di sopra, sul quale si legge l'iscrizione ad onore dello Imperadore Claudio, che condusse l'acqua Claudia da quarantacinque miglia distante da Roma, e l'Aniene Nuovo da sessantadue. Le altre due iscrizioni, che sotto questa si osservano sono ad onore di Vespasiano, e Tito, i quali ristaurarono in due epoche differenti questo stesso acquedotto. Io le riporterei per intiero; ma trovandosi in ogni libro, ed essendo troppo lunghe le ometto. Prima di uscire dalla porta si veggono a destra gli archi Neroniani di opera laterizia, e di costruzione ammirabile, i quali distribuivano l'acqua Claudia sul Celio. Andando lateralmente al monumento di Claudio si vede lo speco delle due acque condotte da quell' Imperadore, cioè quello della Claudia che è più basso; e sopra questo quello dell' Aniene Nuovo. Queste acque erano quelle, che secondo Frontino venivano ad un livello più alto delle altre: *Altissimus*, dice questo scrittore nel suo primo libro degli Acquedotti, *Anio est novus, proxima Claudia*. Sisto V. si servì di questo monumento stesso per farvi passare la sua acqua Felice.

Acquedotto dell'acqua Marcia, Tepula, e Giulia.

Uscendo dalla porta si vede a sinistra incastrato nelle mura urbane un pilastro di un arco, e sopra di esso si riconoscono tre spechi di acquedotti; da Frontino stesso si rileva, che quello più alto appartenne alla Giulia, quello di mezzo alla Tepula, quello inferiore alla Marcia; questo Scrittore continua dopo il passo citato in questi termini: *tertium locum tenet Julia, quartum Tepula, dehinc Marcia . . . Sextum tenet librae locum Anio Vetus . . . sequitur hujus libram Virgo, deinde Appia, quae cum ex urbano agro perducerentur, non in tantum altitudinis erigi potuerunt.*

Sepolcri, ed altre rovine sulla via Prenestina. Villa de'Gordiani.

Dopo la porta si vede il bivio delle due vie, quella a destra è l'antica Labicana, e di essa parlerò nel viaggio a Preneste; l'altra va a raggiungere l'antica via Prenestina dopo circa un miglio di cammino, ed è quella che noi dobbiamo seguire. La strada per circa due miglia va fralle vigne; un miglio distante dalla porta nell'anno 1703. in un pigneto detto de'Cavallini dalla famiglia, che l'avea in possesso, fu trovato il sarcofago di marmo con il lenzuolo di amianto dentro, nel quale erano involte ossa bruciate, ed un cranio. Questi oggetti si vedono ora nella Biblioteca Vaticana; il sarcofago è di un lavoro de'tempi della decadenza, ed è senza iscrizione. Di tratto in tratto si trovano de'selci poligoni avanzi dell'antica via Prenestina. Circa due miglia lungi da Roma si osservano le rovine di un sepolcro a sinistra della via, addossato alla rupe, e di opera reticolare. Ivi fu trovata un'urna di terra cotta con cadavere intiero, ed un'anello d'oro del peso di sei zecchini che avea una pietra colla figura della Speranza. Proseguendo il cammino si vedono a dritta, e a sinistra della via molti ruderi, che i

contadini chiamano Roma Vecchia, e Torre de' Schiavi. Queste rovine mostrano in questo luogo l'esistenza di un antico pago. Ivi si osservano parecchi sepolcri, uno de' quali, secondo il Ficoroni (*Bolla di oro etc.*) avea pitture, ed il pavimento di porfidi, e serpentini ottangolari; in un lato vi era una grande urna di marmo scanalata, dentro la quale fu trovato un bel vaso di alabastro cotognino orientale, che fralle ossa bruciate conteneva una *bulla* di oro, distintivo de' fanciulli nobili romani, alla quale per mezzo di una catenella era attaccata una figurina pantea anche essa di oro. Le altre rovine, che in questo stesso luogo si osservano sembrano essere di case particolari costrutte di opera reticolata, e laterizia. Ma soprattutto meritano di essere osservati tre edificj; due de' quali ottagoni devono essere state sale, ed uno di essi conserva ancora de' stucchi di disegno non dispregevole. Questa ultima fabbrica è stata ristaurata ne' tempi bassi come apparisce da una specie di colonna di opera saracinesca, che sosteneva la volta, nella quale meritano osservazione i vasi posti per alleggerimento, come al circo detto di Caracalla, a Tor Pignattara, e in altri edificj della decadenza. Il terzo monumento è sicuramente un tempio, ed è ben conservato. Questo era rotondo, avea un portico rivolto alla via, che dovea essere tetrastilo, cioè decorato di quattro colonne, e nella forma generale assomiglia di molto a quell' altro tempio, che si trova a sinistra della via Appia, al quale danno il nome di scuderie del Circo di Caracalla; imperciocchè anche questo ha un sotterraneo, la cui volta è sostenuta da un grosso pilastro, ed intorno vi sono delli spiragli, che servono ad introdurvi la luce. L' interno del tempio stesso è ricoperto di stucco, e sopra di esso si ve-

dono ancora gl' indizj di pitture cristiane, segno evidente, che ne' bassi tempi servì di chiesa, e fu forse quella chiesa di S. Antimo, che si legge essere stata sulla via Prenestina. Presso a questo tempio si vede un edifizio ad arcate, seminterrato, simile ad un Ippodromo. Le due sale sovraddescritte, il tempio, e l'Ippodromo sono di buona costruzione; ma non perfetta, e risentono della decadenza, mostrando l'epoca del terzo secolo della era volgare. Chi costruisse questi edificj, ed a quale Divinità fosse consagrato il tempio, è incerto; ma se si vuole seguire la scorta della costruzione, non può tacciarsi di vano chi congettura, che queste fabbriche siano parte della villa de' Gordiani, situata appunto sulla via Prenestina, e che il tempio, per la sua forma rotonda, e per la via, sulla quale si trova, alla Dea di Preneste fosse consacrato. Che poi i Gordiani avessero una villa per questa via, con portici sontuosi, basiliche, e bagni, Capitolino lo afferma nel *capo XXXII.* della loro vita: *Domus Gordianorum etiam nunc extat*, *quam iste Gordianus* (cioè il terzo) *pulcherrime exornavit*; *et villa eorum*, *via Praenestina ducentas columnas in tetrastylo habens*, *quarum quinquaginta Carysteae* , *quinquaginta Claudianae*, *quinquaginta Synnades*, *quinquaginta Numidicae pari mensura sunt. In qua Basilicae centenariae tres*; *coetera huic operi convenientia* , *et Thermae quales praeter urbem ut tunc*, *nusquam in orbe terrarum.*

Villa antica, e sepolcri incogniti. Cave di tufo.

Lungo la via Prenestina si osservano in questo luogo dappertutto ruderi di sepolcri; poco dopo si trova una via a sinistra, la quale va a raggiungere la via Collatina verso la tenuta di Boccaleone. Quasi incontro al luogo, dove questa strada si distacca dalla via Prenestina, si veggo i onruderi di

una villa antica, che nel Decembre dell'anno testè decorso furono scavati. A chi la villa appartenesse non è noto, poichè finora niuna iscrizione è apparsa per determinarlo. Varie camere sono state scoperte in questo luogo con pavimento di mosaico, de' quali uno è di disegno assai vago, e, meno il centro, ben conservato. Ma soprattutto merita di essere riportata in questo luogo la scoperta ivi fatta di due sarcofagi di marmo assai ben conservati. Uno di essi avea bassorilievi rappresentanti parecchi Genj con emblemi della caccia, e nel centro di essi, Bacco sostenuto da un Satiro, che volgarmente si direbbe un Fauno. Il coperchio di questo sarcofago avea emblemi della vendemmia, e questi dipinti a colori, cosa assai sorprendente, che mostra essere le arti nella loro decadenza ritornate per così dire alla loro origine. L'altro sarcofago era cristiano per i bassorilievi ivi rappresentati, fra i quali merita di essere citato quello del Salvatore sotto la figura di Pastor Buono, che tiene una pecorella sul suo collo. Questo secondo sarcofago era dorato. Sì l'uno, che l'altro di questi monumenti sono della decadenza delle arti, e respirano il terzo, e quarto secolo della era volgare.

Ritornando sulla via Prenestina, e deviando per circa un miglio e mezzo sulla strada, che va a raggiungere la via Collatina, si giunge alla tenuta di Cervaretto sulle rive dell'Aniene, dentro la quale si trovano le antiche cave de' Sassi Rossi, o tufi rammentati da Strabone nel *quinto libro pag.* 164. parlando dell'Aniene: *Di là scorre per una pianura fertile presso le cave della pietra Tiburtina, e Gabina, e di quella detta rossa, onde l'estrarre, e trasportare da queste cave le pietre, è affatto facile, e di queste pietre sono costrutti la maggior*

parte degli edificj di Roma. Questa pietra rossa non è altro, che il tufo, e nel luogo, dove esistono le cave, si veggono immense caverne, che hanno un aspetto assai pittoresco.

Ritornando di nuovo sulla via Prenestina, circa un miglio di là da Tor de' Schiavi, si trova la tenuta di Casarossa, che trae nome da un antico edificio laterizio di color rosso, che può rassomigliarsi a tanti altri edificj sulle vie Appia, e Latina, e soprattutto al preteso tempio della Fortuna Muliebre. Questo era un sepolcro, e merita di essere osservato per i belli lavori di terra cotta, che lo adornano Si passa quindi per Torre Tre Teste, ed ivi si traversa un ramo della Marrana, che si distacca dall' altro, che va a Roma da Morena, e passando per la via moderna di Frascati sotto Vermicino, e per quella di Palestrina a Torre Nuova, traversa la Prenestina antica quì a Torre Tre Teste, e va a sboccare poco dopo nell' Aniene.

Sorgenti dell' Acqua Vergine.

Lasciando a sinistra questa tenuta, e quella, che segue, denominata Arcioncelli, si giunge a Torre di Salona. Ivi, deviando a sinistra, ed entrando dentro le terre, si vanno a vedere le sorgenti dell' acqua Vergine, detta ancora di Trevi, della quale così parla Frontino nel *libro I.* degli Acquedotti: *Idem*, cioè Agrippa, *cum jam tertium Consul fuisset*, *Cajo Sentio*, *Spurio Lucretio consulibus post annum XIII. quam Juliam deduxerat*, *Virginem in agro quoque Lucullano collectam Romam perduxit. Dies*, *quo primum in urbem responderit*, *V. iduum Junii invenitur Virgo appellata*, *quod quaerentibus aquam militibus*, *puella virguncula quasdam venas monstravit*, *quas secuti qui foderant*, *ingentem aquae modum invenerunt. Aedicula fonti apposita hanc virginem pictura ostendit. Concipitur ergo via Collatina ad miliarium VIII. pa-*

lustribus locis, Signino circumjecto continendarum scaturiginum caussa. Quest' acqua alla sua sorgente è molto più abbondante di quella, che viene in Roma, ma la capacità del condotto non permette di condurne una copia maggiore. La vicinanza dell' Aniene mi fa credere, che per occulti meati venga da quel fiume; ma per bene decidere questo punto sarà necessario, che qualche chimico faccia una esatta analisi sì dell' una, che dell' altra. Lasciata a sinistra questa tenuta, come le altre di Arcioncelli, e Torre di Salona, si giunge dopo al ponte antico di Nona, così chiamato perchè ritrovasi al nono miglio della via Prenestina antica, come fu verificato dal Fabretti, e dal Bufalini, che lo misurarono.

Fiume Veresi, Lago Gabino.

Dopo circa due miglia si giunge alla osteria di Pantano situata sul fiumicello Osa, che corrisponde all' antico fiume Veresi, del quale parla Strabone, e che è in gran parte formato dallo scolo del lago Gabino; questo fiume, dopo avere bagnato il territorio Gabino, e Collatino, sbocca nell' Aniene presso Lunghezza. Un miglio dopo, si passa presso il Lago Gabino, oggi detto di Pantano, e di Castiglione. Questo si riconosce dai prodotti, che lo circondano, come il cratere di un antico vulcano, che ha poco più di un miglio di giro. Le sue rive sono vestite di arbusti molto densi, e danno la caccia de' cinghiali, come il lago stesso dà la pesca di anguille, ed altri pesci. La pietra, che nelle sue vicinanze si trova, è il *lapis Gabinus* degli antichi, ed è molto simile alla pietra Albana conosciuta sotto il nome di peperino; ma è molto più dura, e compatta, ed è sicuramente, come l' Albana stessa, un prodotto vulcanico; e siccome resiste al fuoco, perciò Nerone, dopo il fatale incendio di Roma, secondo che narra Tacito nel XV. degli Annali *capo 42.*, ordinò, che *Aedificiaque ipsa certa sui parte*,

sine trabibus saxo Gabino Albanoque solidarentur. Plinio nella Storia Naturale *libro secondo capo* 96. racconta, che il suolo Gabino calpestato dai cavalli, e dai cani, rimbombava; e ciò è anche una prova, che un tempo esistè in questo luogo un vulcano, che nell' estinguersi diede origine al lago. Sul lago stesso si vede Castiglione, castello diruto de' tempi bassi, il quale fu sostituito a Gabii, le cui rovine non tardano a mostrarsi.

CAPO XVI.

Storia di Gabii.

Sulla origine di Gabii tutti gli antichi scrittori, che ne parlano convengono, che fosse Colonia Albana. Dionigi di Alicarnasso nel libro IV. pag. 252. così si esprime: *V' era una città Latina di stirpe, Colonia degli Albani, distante da Roma cento stadj, posta sulla via, che conduce a Preneste, Gabii la chiamavano.* Quindi Virgilio (*Aeneid. lib. VI. v.*773.) nella predizione di Anchise ad Enea gli dice, che i Re Albani fonderanno Nomento, Gabii, Fidene etc.

Hi tibi Nomentum et Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces, etc.

Vittore nella origine de' Romani, *c.* 17. dice, che questa Colonia fu dedotta ai tempi di Latino Silvio Re di Alba; *Igitur regnante Latino Silvio coloniae deductae sunt, Praeneste, Tibur, GABII etc.*, e con ciò si accorda Livio, il quale afferma nel capo II. del libro I., che sotto quel Re

furono dedotte varie colonie : *is deinde Latinum Silvium ; ab eo coloniae aliquot deductae , prisci Latini appellati.* Quindi Gabii fu considerata come una città ddl Lazio (Floro *lib. I. cap.* 7.) Divenne questa colonia molto potente , cosicchè Dionigi afferma , che nella presa fattane , come vedremo , da Tarquinio Superbo, era una città popolata , e grande quanto qualunque altra . Anzi da ciò , che lo stesso Autore al *lib. I. p.* 71., e Vittore riferiscono sembra, che fosse l' Università dell' antico Lazio , dove i giovani nobili erano mandati a studiare , siccome appunto avvenne di Romulo , e Remo , che ivi furono educati , ed istruiti nella lingua greca , e nel maneggio delle armi , somministrando loro Numitore il necessario di nascosto . Poche sono le memorie , che di questa città ci restano avanti , e dopo di essere stata soggiogata da Tarquinio Superbo coll' astuzia tanto nota di Sesto Tarquinio suo figlio , e narrata a lungo da Dionigi *lib. III. pag.* 252., *e seg.*, e da Livio al *capo XX. del primo libro* . Rimase sotto la dominazione de' Tarquinj fino alla loro espulsione da Roma , nella quale essendosi Sesto ritirato a Gabii fu ucciso in vendetta di quelli che egli stesso aveva immolato alla tirannìa del padre . Così riferisce Livio al capo 23. dello stesso libro : *Sextus Tarquinius Gabios tamquam in suum regnum profectus ab ultoribus veterum simultatum , quas sibi ipse caedibus rapinisque conciverat est interfectus* . Dionigi però non solo non fa menzione di questo fatto , ma enumera fra i popoli Latini , che presero le armi in favore de' Re anche i Gabini (*Lib. V. pag.* 326.); e dice , che Sesto Tarquinio perì nella battaglia al Lago Regillo (*lib. VI. pag.* 350.) In qualunque modo però andasse l'affare , può affermarsi , che l'ultimo regno di Roma , ed il principio della Repu-

blica fu l'epoca, nella quale i Gabini si trovarono riuniti ai Romani; giacchè dopo quella battaglia al Lago Regillo, più non si fa menzione de' Gabini da alcuno antico scrittore, come popolo indipendente da Roma; anzi la via più antica della quale si faccia menzione è la Gabina, poichè Livio la nomina al *capo 6. del II. libro* nella guerra contro Porsenna. Ciò prova a mio parere ancora l'antichità della riunione definitiva di Gabii a Roma, sotto il titolo specioso di alleata. Quindi come alleati de' Romani furono soggetti alle devastazioni degli Equi, e de' Volsci l'anno di Roma 290. siccome riferisce Livio al *capo III. del lib. II. vastavere agros Praenestinum Gabinumque*. Altre devastazioni doverono soffrire dai Prenestini l'anno 373 per lo stesso motivo (Livio *lib. VI. cap. XIII.*); e da Annibale nella sua venuta contro Roma; anzi dalla maniera, colla quale Livio (*lib. XXVI. cap. VI.*) si esprime, dubito, che Annibale non entrasse nella città stessa, e la devastasse, onde poi più non potesse risorgere fino ai tempi di Silla. Certo è che questo Dittatore al dire di Frontino, o chiunque pur sia l'autore dell'opuscolo sulle colonie, la fece fortificare, e ne divise le campagne ai soldati: *Gabii oppidum Lege Sullana munitum: ager ejus militibus ex occupatione censitus; iter populo non debetur. Ager militibus merito est assignatus in lacineis limitibus intercisivis*. Ma le guerre civili, che sopraggiunsero la fecero poco prosperare, ed infatti sotto Augusto era in un decadimento estremo; imperciocchè Dionigi nel luogo già citato in principio (*lib. IV. pag. 252.*) dopo aver detto, che Gabii era colonia Albana soggiunge: *oggi non è tutta abitata, se non in quelle parti sulla strada dove sono alberghi; allora era popolata* (parla del tempo di Tarquinio, che la

prese) *e grande quanto alcun' altra ; si potrebbe avere una idea della sua grandezza , e dignità , osservando le rovine in molti luoghi delle case , ed il recinto delle mura ; imperciocchè ancora è in piedi la maggior parte di esso* . Nulla migliore è il quadro che ne fa Cicerone , il quale nella orazione in favore di Plancio *capo IX.* dice , che del municipio Gabino appena si trovava chi potesse partecipare della distribuzione di carni nelle Ferie Latine : *Nisi forte te Lavicana , aut Bovillana , aut Gabina vicinitas adjuvabat : quibus e municipiis vix jam qui carnem Latinis petant inveniuntur*. E come un villaggio deserto lo descrive Orazio nella epistola XI. del libro I.

Scis Lebedos quid sit : Gabiis desertior atque Fidenis vicus.

Strabone , che era di poco posteriore a Dionigi non ci dice altro sul conto di Gabii (*lib. V. p.* 164.) se non che era a mezza strada da Roma a Preneste , e che avea cave di pietra detta Gabina ; ma nulla parla del suo stato , che forse era già divenuto meno deserto . Imperciocchè nella storia di tutti i luoghi del Lazio può stabilirsi l'epoca di Augusto , e la lunga pace , che sotto lui si godè , come quella del loro rifiorimento . In Gabii poi vi era una ragione di più per farla rifiorire , ed erano le acque fredde , i cui bagni appunto sotto Augusto cominciarono ad essere frequentati a preferenza di quelli della Campania, dopo la morte di Marcello , come da Orazio stesso nella epistola XV. ricavasi ;

Mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius , et tamen illis

Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. Sane murteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni, vicus gemit; invidus aegris
Qui ca ut et renes supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt et frigida rura.

Quindi Giovenale nella Satira VII. v. 3. dice de'poeti, che erano poco applauditi, che tentavano:

Balneolum Gabiis, Romae conducere furnum.

I bagni adunque doverono principalmente contribuire al ripopolamento di Gabii divenuto dopo la devastazione di Annibale, e le proscrizioni Sillane, e Triumvirali quasi deserto. Ma soprattutto contribuì a far rifiorire Gabii la munificenza dell' Imperadore Adriano, il quale dalle iscrizioni trovatevi nel 1792. si rileva, che vi edificasse la Curia Elia, nella quale il Senato Gabino si radunava, ed un acquedotto per commodo della città. A ciò fu portato Adriano dal suo genio a far rifiorire le città oppresse, e dalla vicinanza, nella quale era la sua villa Tiburtina a Gabii. Dopo Adriano frequenti sono i monumenti di Gabii, come ha bene rilevato Ennio Quirino Visconti ne' monumenti Gabini illustrati, e l'esistenza de' Vescovi Gabini ne'secoli della decadenza, prova, che Gabii non solo esistesse; ma avesse qualche popolazione onde avere bisogno di un Pastore. Quando poi fosse distrutto non saprei definirlo, mancando ogni ombra di memorie onde poterlo arguire. Seppure nol fu da Astolfo, che come si vide nella storia di Tivoli andò con sei mila Longobardi contro Tivoli, e forzò i Tiburtini, ed i Prenestini a capi-

tolare appunto col terrore da lui incusso per mezzo delle feroci sue devastazioni. Certo è che ne' secoli più bassi non solo Gabii era distrutto; ma un castello edificato sul Lago, e detto *Castellio*, o Castiglione, del quale fu parlato nel capo precedente, ne avea occupato il sito.

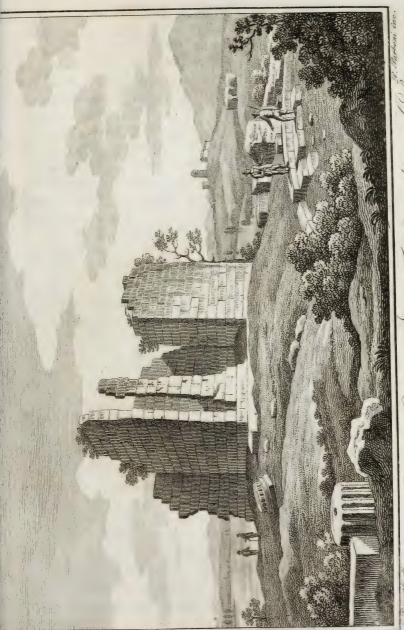
CAPO XVII.

Stato attuale di Gabii. Escursione a Collazia.

Nell' anno 1792 il celebre pittore Scozzese Gavino Hamilton, di concerto col Principe D. Marco Antonio Borghese, nome caro alle arti, e padrone della tenuta, intraprese uno scavo nella contrada, che dal vicino lago si appella Pantan de' Griffi, e questo fu coronato da un felice successo, poichè vi furono trovate quarantasette sculture fra statue, busti, e bassorilievi, molte iscrizioni interessantissime per la erudizione, e per determinare la posizione di Gabii, il Foro Gabino, ed altre fabbriche. Ma oggi di tutte queste scoperte niuna se ne può più osservare. I monumenti scolpiti, e scritti, che erano stati situati in Roma nella villa Pinciana, sono stati portati a Parigi; il Foro, e le altre fabbriche sono state ricoperte di terra, onde di Gabii non si vede altro, che quello, che per lo passato sempre rimase alla vista, cioè il tempio di Giunone Gabina menzionata da Virgilio nel verso 682. del lib. VII.

. . . . quique arva Gabinae
Junonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt.

ed una specie di teatro. Ma siccome Ennio Quirino Visconti, che illustrò i monumenti Gabini, ci ha lasciato una descrizione del Foro come egli lo vide allorchè fu scoperto, mi pare doversi questa notizia inserire in questa opera, perchè andando sul luogo, se ne possa almeno avere una idea. Cominciando però da ciò, che ancora esiste, sulla più alta delle colline, sopra le quali Gabii si ergeva, imminente al lago, e a sinistra della via si vede un piano eguale, e spazioso, nel centro del quale sorge la cella del tempio di Giunone Gabina, chiusa da tre lati, ed aperta solo verso la porta. Ma da questo lato è talmente rovinata, che manca tutto il resto della parete superiore all'architrave. I massi quadrati, de' quali la cella è costrutta, sono di sasso gabino già descritto di sopra. Il soffitto, che dovea essere di legno, decorato da compartimenti, è intieramente distrutto. Il Ciampini ingannato dal non vedervi segno di volta, lo credette *hypetro*, cioè a cielo scoperto; ma senza fondamento, giacchè, come ho asserito, dovea essere coperto con soffitto, nè le volte erano in uso ne' tempi, ai quali questo monumento appartiene, che con ogni ragione può credersi del tempo più antico di Gabii. Di pietra gabina pure erano le colonne, le quali secondo un frammento, ed una base ivi scoperta erano di ordine dorico. Dagli avanzi di due muri laterali, che continuano la parete di dietro del tempio, si crede, che esso di dietro non avesse colonne; ma solo di fronte, e ne' fianchi, cioè sei di fronte, e sei per ciascuno de' lati. Ad una certa distanza sorgono intorno al tempio le rovine di un edificio rettangolare, che circondava il tempio da tre lati, e formava il suo peribolo, o sacro recinto, che internamente era decorato di un portico. Di fronte non esisteva questo

A. Pomardi dis. — P. Parboni inc.

Tempio di Giunone Gabina. | *Temple de Junon Gabine.*

recinto, ma una vaga gradinata semicircolare, che ancora in parte sussiste a guisa di teatro, ne decorava il prospetto. Tutto l'edificio avea 460 palmi circa di lunghezza, sopra 310 di larghezza. Il semicircolo poi descritto di sopra, e che si trova incluso nella fabbrica, ha circa 170 palmi di diametro; la cella è lunga circa 65 palmi, e larga 45. Se pertanto si rifletta al sito decoroso, che tutta questa fabbrica occupa, ed alla sua vastità, non potrà negarsi essere questo il famoso tempio di Giunone, che dominando sopra le adiacenti pianure, dava loro il nome di *arva Gabinae Junonis*.

Il Foro Gabino, che oggi è tutto ricoperto, era quadrilatero, e la via Prenestina lo radeva nella sua estremità meridionale. Avea d'intorno un peristilio di colonne d'ordine dorico, che serviva di portico ne' tre lati, giacchè verso la via Prenestina era aperto; le colonne però erano molto distanti fra loro, onde, come in altre fabbriche di simile natura, cioè dove era necessaria per l'affluenza del popolo una facile comunicazione, questo peristilio era del genere degli areostili descritti da Vitruvio. Le colonne sorgevano dalla sommità di un pluteo, o parapetto, e sopra i portici girava un terrazzo, o loggia scoperta. Dietro i portici esistevano delle camere, alcune delle quali doveano essere Taberne, o Botteghe, ed altre doveano servire di Curia, di Uffizj pubblici, ed anche di Tempj, come era quella nell'angolo destro dedicata alla famiglia Domizia, e dove poi si conservarono le statue degl'Imperadori, onde può appellarsi un Augustèo. Una statua onoraria di Tito Flavio Eliano, Protettore del Municipio, sorgeva nel centro dell'area scoperta del Foro, lungo la via Prenestina, la cui iscrizione trovata al suo posto diceva:

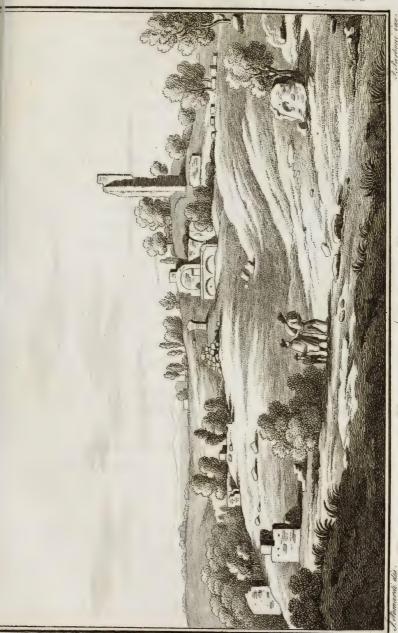
T . FLAVIO
T · FIL · QVIR
AELIANO
ORDO · ET · POPVLVS
GABINVS
PATRO*no · et · cvratori · rei*
PVBL · FIDELISSIMO

Le vicinanze di Gabii, come quelle delle altre città antiche ne'contorni di Roma, doveano essere piene di ville, e ad una sala di una di queste spettava un pavimento di mosaico, che fu comprato dal Conte di Bristol. In un'altra fu trovata la mezza figura di Gordiano Pio insieme con due belle colonne di alabastro rosso fiorito.

Tali sono i residui di una città anteriore in antichità a Roma stessa, e luogo di educazione del suo fondatore; forse, continuando le ricerche dove ancora non sono stati fatti gli scavi, potranno trovarsi altri oggetti egualmente interessanti, che quelli rinvenuti finora.

Collazia.

Dopo avere visitato Gabii, non vi resta da questa parte, che andare ad osservare le rovine di Collazia, che non sono molto distanti. Traversando i campi verso settentrione, e prendendo la direzione della osteria dell' Osa, ivi dappresso nel sito denominato il Castellaccio, si vedono le rovine di questa antica città. Sebbene esse non presentino alcun oggetto particolare, hanno il grande interesse di essere ivi avvenuta la morte di Lucrezia, e la rivoluzione, che nel porre un termine alla tirannide di Tarquinio, gittò i fondamenti della potenza Romana. Parecchi passi di antichi scrittori determinano evidentemente la situazione di questa città, la quale fu così rimarchevole ne' tem-

S. Pomardi dis. | S. Parboni inc.

Ruine di Collazia. § Ruines de Collatie.

pi della Repubblica, che una via detta Collatina vi portava direttamente da Roma. La sua fondazione si deve agli Albani, secondo ciò, che Virgilio nel VI. della Eneide v. 774., e seg.:

Hi Collatinas imponent montibus arces
Laude pudicitiae celebres.

Quali fossero i fasti di questa città Latina dopo la sua fondazione, nol conosciamo; solamente da Livio, *libro I. cap. XVI.*, apprendiamo, che era passata in potere de' Sabini, forse dopo la caduta di Alba, ai quali da Tarquinio Prisco fu tolta: *Collatia, et quicquid citra Collatiam agri erat Sabinis ademptum. Egerius, fratris hic filius erat regis, Collatiae in praesidio relictus.* Quindi di nuovo comparisce questa città come scena dell' attentato di Sesto Tarquinio, e della virtù di Lucrezia, la quale in Collazia si diede la morte, siccome a lungo si narra da Livio stesso nel *I. cap. XXII.*, *e XXIII.* Dopo questa epoca nulla più si conosce di questa città Latina: Silio nel *libro VIII. v.* 358. la nomina come una delle città, che mandarono il loro contingente nella guerra Annibalica:

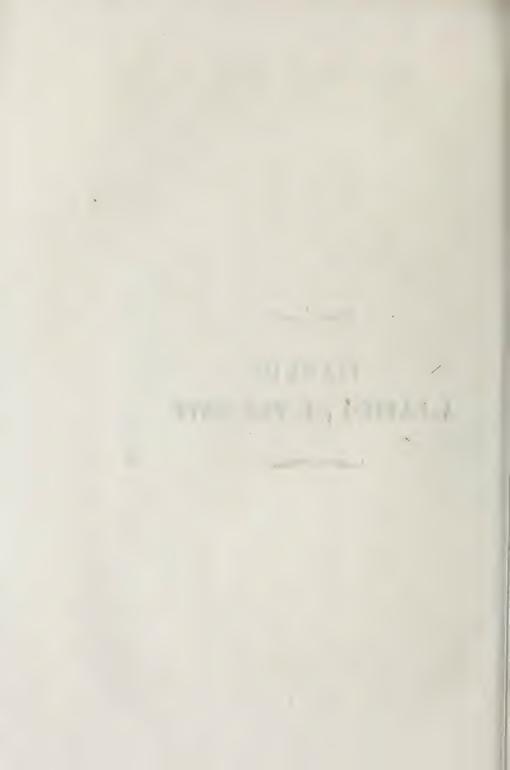
Quos Castrum, Phrygibusque gravis quondam
Ardea misit,
Quos celso devexa jugo Junonia sedes
Lanuvium, ac ultrix casti Collatia Brutia.

Cicerone ancora nella II. orazione contro Rullo *capo XXXV.* così ne parla: *Oppidorum autem finitimorum illam copiam cum hac per risum ac per jocum contendent: Labicos, Fidenas, Collatiam ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum cum Calibus, Theano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pom-*

pejis, *Nuceria comparabunt.* Strabone soltanto la nomina come un villaggio di proprietà di privati nel libro V. pag. 159.: *V'erano Collazia*, *Antemne*, *e Fidene*, *Labico*, *ed altre simili allora città*, *ora villaggi*, *proprietà di privati*, *trenta*, *quaranta*, *o pochi più stadj lontani da Roma.* E questa può dirsi l'ultima memoria, che di Collazia ci resti. Imperciocchè Plinio nel *libro III. cap. V.* cita già Collazia come più non esistente a suo tempo: *In Latio praeterea fuere clara oppida . . . . . . Antemnae*, *Camerium*, *Collatia*, *Amiternum*, *Norbe*, *Sulmo.* Ed anche Festo ne parla nella stessa guisa: *Conlatia oppidum fuit prope Romam; eo quod ibi opes aliarum civitatum fuerint conlatae*, *a qua porta Romae Collatina dicta est.* Ciò posto determiniamo ora la situazione di questa città. Dai passi riportati si rileva, che Collazia era di quà dall'Aniene, poichè era nel Lazio, siccome Plinio afferma; ma molto vicina a quel fiume, poichè i Sabini l'occuparono secondo Livio. Dal passo di Frontino apportato di sopra, dove trattossi dell' acqua Vergine, si trae, che essendo la sorgente di quell' acqua 8 miglia distante da Roma, sulla via Collatina, la quale appunto da Collazia, dove menava, avea il nome, questa città dovè essere di là da quel punto rispetto a Roma, poichè la strada fino là, Collatina ancora, e non altrimenti nomavasi; nè si può opporre Strabone, che pone Collazia fra le città vicino a Roma 30, 40, o pochi più stadj distante, cioè 3, 5, o poche più miglia; poichè in primo luogo egli quì si esprime molto vagamente, e d'altronde fra queste stesse città pone Labico, che, come vedremo fra poco, era 15 miglia lontano da Roma. Se adunque Collazia era di là dalle otto miglia distante da Roma, essa non potè stare, che presso l'osteria detta dell'Osa,

sulla riva destra di questo fiume, che vedemmo corrispondere al Veresi, non lungi dall'Aniene, e circa 10 miglia distante dall'antica porta. Infatti presso quella osteria, se un poco si segue a mano sinistra da chi viene da Roma, e a destra di chi vi va da Gabii, il corso del fiumicello, si vedrà un colle coperto di rovine, chiamato il Castellaccio, nel quale si osserva fra molti ruderi de' tempi bassi un residuo di muro di pietre quadrate sull'orlo del colle, che avere appartenuto al recinto di Collazia non può dubitarsi. Quindi si verifica il detto di Virgilio, che la cittadella di Collazia era sopra di un colle, o di un monte, cioè della specie di quelli di Roma stessa, che pure colli, e monti erano detti, quantunque non fossero di un'altezza sorprendente. La città stessa poi dovea estendersi anche nella pianura, e raggiungere la via Collatina. La cittadella di Collazia fu testimone del fatto di Lucrezia. Le rovine de' bassi tempi appartengono al Castello detto *Castrum Osae*, o *Losae*, del quale si fa sovente menzione nel Bollario Cassinense.

VIAGGIO
A LABICO, E PRENESTE

CAPO XVIII.

Viaggio a Labico, e Preneste.

Dopo avere osservato le rovine di Gabii, e Collazia, l'ordine esigge, che ci volgiamo a Labico, e Preneste, e alle loro vicinanze, e con queste due antiche città si chiuderà il primo volume de' viaggi intorno a Roma.

La stessa porta, per la quale uscimmo nell' andare a Gabii, serve per andare a Labico, e Preneste, cioè la porta Maggiore, e perciò rimetto al capitolo del viaggio di Gabii per tuttociò, che concerne le due vie Prenestina, e Labicana, la porta stessa, e gli acquedotti, che ivi si osservano, appartenenti alle acque Claudia, Aniene Nuovo, Marcia, Tepula, Giulia ec. Ivi pure osservai, che a Preneste si andava per la porta Prenestina, e per la via Labicana, poichè la porta Labicana è stata chiusa, e la via Prenestina antica non è più praticabile pe' legni.

Via Labicana.

La via Labicana chiamavasi in tal guisa, perchè per essa si andava a Labico, che noi vedremo avere esistito dove è oggi il villaggio detto la Colonna. Essa, secondo Strabone, andava a riunirsi alla via Latina alla stazione *ad Pictas*, che, secondo ho mostrato nel mio trattato sulle vie degli Antichi, era situata nel sito oggi chiamato Fontana delle Macerie, forse dai ruderi, e macerie dell' antica stazione stessa, 25 miglia distante da Roma. Questa via si segue per la strada moderna fino a Torre Nuova cinque miglia lungi da Roma, dopo la quale la via Labicana teneva una direzione più a destra entro i campi, fino a che presso la Colonna si divideva, e con un ramo saliva a Labico,

e con due altri andava a trovare la via Latina *ad Pietas*, e a Preneste. Infatti ho scorte le vestigia dell' antica via fino a Torre Nuova, e non ne ho più incontrate se non sotto la Colonna.

Vivario.

Premesso questo, uscendo dalla porta Maggiore, e prendendo la strada a destra, fra questa porta, e quella di S. Giovanni esisteva l'antico *Vivario*, cioè il serraglio delle bestie feroci, che servivano ne' pubblici giuochi, siccome narra Procopio nel I. dalla Guerra Gotica capo 22., e 23.: *Così vicino alla porta Prenestina, in quella parte del recinto, che i Romani chiamano Vivario, e dove il muro più che altrove può battersi, egli con molte truppe portossi . . . A caso il muro, che era in quel luogo, tanto era in rovina, che i mattoni non stavano troppo commessi insieme: i Romani antichi poi l'aveano esternamente cinto di un altro piccolo muro, non per alcuna maggior sicurezza, imperciocchè non era munito di torri, nè vi erano stati fatti merli, nè alcuna altra cosa da potere respingere un attacco nemico contro le mura; ma l'aveano fatto per un certo piacere non bello, cioè per custodire in questo luogo i leoni, e le altre belve; e perciò viene appellato Vivario: imperciocchè questo nome danno i Romani al luogo dove è solito custodirsi le bestie, che non sono domestiche.* Da questa descrizione pare riconoscersi il sito, che subito si vede a destra della porta Maggiore, onde non sembrerà temerario supporre, che ivi fosse il Vivario da Procopio descritto, e che quel piccolo muro moderno abbia preso il posto di quel recinto antico, che in questo passo di Procopio si legge.

Sepolcro di S. Elena.

Dopo circa tre miglia si trova a sinistra il sepolcro di Elena madre di Costantino, chiamato oggi Tor Pignattara dai vasi, che quì si trovano

impiegati nella volta per renderla più leggiera, come si osserva al Circo creduto di Caracalla, in un edificio presso il Pago Lemonio sulla via Appia, ed in un altra fabbrica presso Torre de' Schiavi sulla via Prenestina. Tutti questi monumenti per la loro costruzione mostrano essere della decadenza, e in niuna fabbrica del secolo buono si trova usato questo metodo di volte, onde può ormai definirsi, che tutti quelli edificj dove tal uso si osserva, che potranno per l'avvenire scoprirsi, sono tutti de'tempi, in cui l'arte di fabbricare era già caduta in decadimento. In questo rudere fu trovato il magnifico sarcofago di porfido, che oggi si osserva nel museo Vaticano nella sala a croce greca incontro all'altro, simile di forma, ma con differenti rilievi, già esistente nel sepolcro di Costanza. Questo sarcofago trovato a Tor Pignattara servì a racchiudere il corpo di Elena madre di Costantino; come l'altro servì per Costanza sua figlia. Presso questo rudere si vede edificata una piccola chiesa moderna ai Santi Martiri Pietro, e Marcellino. Questa però è di antichissima origine essendo stata fabbricata da Costantino, siccome narra Anastasio nella vita di Silvestro: *Eisdem temporibus Augustus Costantinus fecit Basilicam Beatissimis martyribus Marcellino presbytero, et Petro Exorcistae inter duas lauros, et mausoleum ubi beatissima mater ipsius sepulta est Helena Augusta in Sarcophago porphyretico via Lavicana miliario ab urbe Roma tertio*; e quindi registra i doni, che lo stesso Augusto fece a questa Chiesa, e fra questi: *Ante sepulcrum Beatae Helenae Augustae fecit ex metallo porphyretico exculptis sigillis pharacanthara viginti ex argento purissimo pensantia singula libras viginti*. Il corpo pe-

rò di questa Santa, secondo Socrate sulla sua Storia Ecclesiastica *lib.* I. *c.* 13. fu trasportato poi a Costantinopoli, e riposto ne' sepolcri Imperiali. Sotto questa Chiesa esiste un antico cemeterio Cristiano detto de'SS. Pietro, e Marcellino, del quale si trova menzione negli scrittori ecclesiastici, e specialmente negli atti de'martiri.

Via Labicana e Rovine sopra di essa.

Poco dopo a destra si vede rasente alla strada moderna qualche indizio dell'antica via Labicana, la quale quì dovea tenersi un poco più a destra della strada moderna, ma come osservasi dai ruderi de'sepolcri che la fiancheggiavano, non tarda a rimettersi nel canale della strada attuale. Quindi a destra, nella Tenuta, che porta il nome di Tor Pignattara si veggono i ruderi di due sepolcri ridotti a casale moderno. Quello di forma rotonda è ben conservato, e la camera sepolcrale, è sotto il livello della strada moderna. Poco dopo si vedono a sinistra gli avanzi magnifici di un acquedotto, che non potendo appartenere ad alcuna delle acque conosciute, nè per la direzione, nè pel livello, conviene dire che sia quello dell' acqua Alessandrina così chiamata da Alessandro Severo, che la condusse per uso delle sue Terme, fabbricate presso quelle di Nerone: *Opera veterum principum instauravit: ipse nova multa constituit: in his thermas nominis sui juxta eas quae Neronianae fuerunt, aqua inducta, quae Alexandrina dicitur.* Così Lampridio nella vita di Alessandro al *capo* XXIV. Il Fabretti è andato più oltre, ed ha scritto una opera eccellente sugli acquedotti solo per provare, che questa acqua Alessandrina è quella stessa, che poi condottata da Sisto V. prese il nome di Felice. Infatti la direzione de'due acquedotti pare essere la stessa,

CARTA DE' CONTORNI DI COLLAZIA
GABII, LABICO, E PRENESTE
CARTE DES ENVIRONS DE COLLATIE
GABII, LABICVM, ET PRAENESTE.
AGRO TIBVRTINO
EQVI
Mentorella
Capranica
Rocca di Capranica
Bola Polu
S. Vettorino
Acqua Nera R.
Ponte lupo
A. Claudia
Corcolo
Fosso di Passerano
Scaptia Passerano
PRAENESTE
Palestrina
Gallicano
S. Pastore
Caramonte
Zagarolo
Villa Strozzi
AGRO PRENESTINO
AGRO
Piano di Corsano
Via Collatina
Via antica incognita
P. Cicala
P. del Fico
GABINO
REGIONE PEDANA
Collazia-Castellaccio
L. Gabino og. di Pantano
Castiglione
GABII
Osteria dell' Osa
Veres Fl. og. Osa
Prenestina
Osteria di Pantano
Via Gabina
Diverticolo nella Labicana
Via da Labico a Preneste
Strada di Zagarolo
Via Prenestina moderna
Via antica di communicazione
Bongianum og. Lugnano
Cimmero
AGRO
S. Cesareo
Via Labicana
Colle della Fantanella
M. Falcone
Ad Statuas
Diverticolo della Labicana nella Latina
LABICANO
Osteria
Via Labicana
S. Antonio
Pantano
La Regilla og. della Colonna
Labicum og. la Colonna
A. Alessandrina
AGRO TVSCVLANO
Miglia Rom. | Milles Rom.
1 2 3
P. Ruga inc.

quasi fino alla loro origine. Quest' acquedotto Alessandrino è di opera laterizia, ed è conservato in gran parte nella campagna; e molto più lo era un secolo fà giacchè ogni giorno cade, o si distrugge espressamente qualche arco per ridurre il suolo a coltura. Si vedono quindi a qualche distanza altre rovine a sinistra; e a destra qualche rudere de' tempi della decadenza, di uso incerto. Rasente alla strada ho veduto un pavimento di mosaico, che dovea appartenere a qualche sepolcro, ma questo ora deve essere distrutto.

Torre Nuova, *Pupinia*.

Dopo avere passato un ponte, si veggono a destra de' pini, che con altri alberi si estendono fino alla strada. A dire il vero, nella desolazione generale della campagna questo tratto di verdura fa rassomigliare in certa guisa questo luogo a Palmira posta in mezzo ai deserti della Siria. Questi alberi appartengono insieme coll' annesso Casale e Chiesa alla casa Borghese, e portano il nome di Torre Nuova. Quì la via Labicana si perde affatto di vista tenendosi sempre a destra, e la strada fino sotto alla Colonna è moderna. Torre Nuova è circa 7 miglia distante dalla Porta Maggiore, ed ivi si passa sopra un ponte un ramo dell' acqua Crabra, che si distacca dal ramo principale vicino alli Centroni, sotto Frascati, e quindi unendosi con altri fossi va a sboccare nell' Aniene fra le tenute della Cervaretta e la Rustica. Ne' contorni di Torre Nuova dovea essere quella parte dell' Agro Romano antico, che dicevasi Pupinia, dove Regolo, che poi morì a Cartagine avea il suo podere, che coltivava colle proprie sue mani. Ciò si definisce in primo luogo da un passo di Livio al *Libro* VI. *della* III. Decade, *capo* VI. dove par-

la della marcia di Annibale contro Roma: *Inde Algido Tusculum petiit; nec receptus moenibus infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit. Inde in Pupiniam exercitu dimisso VIII. millia passuum a Roma posuit castra*. Dirà forse taluno, che dovea essere più verso Gabii; ma siccome si sa da Festo nella voce Pupinia, che era *circa Tusculum urbem*, cioè, che apparteneva al territorio di Tusculo; ed essendo fra Tusculo, Gabii, e Roma a 8 miglia da questa ultima città, non poteva essere che fra Torre Nuova, e la via Tusculana. Questo tratto di paese era infecondo, e di cattiva aria secondo Columella nel *capo* IV. del *lib.* I. *de Re Rustica*, dove parlando di Marco Attilio Regolo citato di sopra dice: *Nam Pupiniae pestilentis simul et exilis agri cultorem eum fuisse loquuntur historiae*. Lo stesso dice Valerio Massimo al *capo* IV. dal *libro* IV., alludendo a Regolo: *Illi etiam praedivites, qui ab aratro accersebantur, ut Consules fierent, voluptatis caussa sterile, atque aestuosissimum Pupiniae solum versabant: deliciarumque ignari vastissimas glebas plurimo cum sudore dissipabant*. Anche Cicerone nella II. Orazione della legge Agraria c. 35. parla della sterilità di questo territorio ponendolo in certa guisa a confronto colla ricchezza di quelli della Campania: *Agros vero Vaticanum, et Pupiniam cum suis optimis atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt*.

Lago Regillo.

La strada passa avanti il casale, e la chiesa di Torre Nuova, la quale oggi è di possessione del principe Borghese, come si disse, e deve avere succeduto all'antico pago Pupinia, siccome si è finora discorso. Si passa quindi presso un sepolcro a destra, e dopo circa due miglia da Torre Nuova si traversa un ruscel-

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Lago Regillo. § *Lac Regille.*

lo sopra un ponte, che dicesi della Selvetta. Due altre miglia più lungi si passa avanti l'osteria del Finocchio, che ha tratto nome dall'abbondanza di questo vegetabile ne'suoi contorni. Si cominciano a vedere dentro le terre certi piedestalli di muro, che sono gl'indizj dell'acquedotto dell'acqua Felice, che circa due miglia dopo l'Osteria del Finocchio traversa la strada. Poco più di un miglio più oltre, cioè circa 13 miglia distante da Roma la strada rade a sinistra un piccolo lago pieno di giunchi, ed altre erbe palustri, e cratere di un'antico vulcano, come oltre la sua forma è chiaro, per la cava di quella lava basaltina ferrigna, volgamente chiamata selce, che ivi dappresso ritrovasi. Questo lago giace alle falde di un colle assai elevato chiamato Monte Falcone, coperto di macerie, indizj di antica popolazione. Il Lago è il famoso Regillo, presso il quale successe la celebre battaglia fra i Romani e i Latini, l'anno di Roma 254 vinta dal Dittatore Aulo Postumio, la quale pose fine alla guerra contro i Latini: *Aulus Postumius Dictator*, dice Livio al capo XI. del II. libro, *Titus Aebutius magister equitum, magnis copiis peditum, equitumque profecti, ad Lacum Regillum in agro Tusculano agmini hostium occurrerunt*. Questo lago appunto è il solo che nell'Agro Tusculano si trovi. Anzi io resto meravigliato come più tosto Livio nol pose *in agro Labicano*; ma ai tempi di Livio Labico era distrutto, come or ora da Strabone vedremo, e perciò per meglio distinguere il Lago Regillo lo pose in *Agro Tusculano*; oppure, ed è ciò più verosimile, l'Agro Labicano non si estese da questa parte dove abbiamo veduto che l'Agro Tusculano giungeva fino alle 8. miglia presso Roma, e per con-

seguenza molto più dovea estendersi fino quì, che tanto più dappresso a Tusculo si trova. Meglio però descrive i luoghi Dionigi, il quale al libro VI. p. 343. così si esprime, parlando del Dittatore Postumio: *e conducendo nella notte il suo esercito con passo affrettato arriva presso i Latini, che si erano accampati presso il Lago chiamato Regillo in un luogo forte, e pone il campo sopra il capo de'nemici in un colle alto, e di accesso difficile*. Da questo passo si riconoscono meglio i tratti de'luoghi, de'quali parliamo, e pare che i Romani scegliessero per loro campo appunto il monte Falcone, mentre i Latini aveano occupato qualcuno de'colli adjacenti.

Labico, oggi la Colonna.

Dopo circa un miglio si giunge alla Osteria della Colonna, così chiamata da un villaggio dello stesso nome posto sopra di un'alto colle, a destra della via. Ivi la generalità de' Geografi, e degli Antiquarj pongono l'antica città di Labico, che dava nome alla via Labicana. Osserviamo primieramente cosa ne dica Strabone al libro V. p. 164. *Quindi si unisce con essa* (la Latina) *ancora la via Labicana, che comincia dalla porta Esquilina, dalla quale comincia ancora la Prenestina, ed avendo lasciato questa ed il campo Esquilino a sinistra cammina più di* 120 *stadj*, (cioè più di 14 miglia) *ed accostandosi all' antico Labico luogo distrutto, che giace sopra una eminenza, lascia questo ed il Tusculo a destra, e finisce alla stazione ad Pictas, e nella via Latina*. Questo passo esclude certamente Val-Montone, che altri presero per Labico, che non solo si trova a sinistra della Labicana, ma invece di 14, o 15 miglia dove Strabone pone Labico, è 27 da Roma distante. Esclude anche Lugnano dove Ficoroni

si studiò di porlo facendo una opera espressa per provarlo, giacchè Lugnano non si trova sulla destra della Labicana, ed è 23 miglia circa distante da Roma. Ma il passo di Strabone conviene perfettamente con la Colonna: 1.° La Colonna giace sopra un colle elevato che è una delle ultime prominenze de'monti Tusculani; 2.° Si trova fralle 14 e 15 migha distante da Roma. 3.° è a destra della Via Labicana. Imperciocchè questa via dopo Torre Nuova si tiene sempre a destra della Labicana, o Prenestina moderna come si vide a suo luogo; ma quando è sotto la Colonna dovea con un ramo salire alla Colonna, cioè a Labico, coll'altro costeggiando le falde del monte veniva a raggiungere come viene infatti a raggiungere la strada moderna presso l'Osteria della Colonna, e lascia a destra questo villaggio, e Tusculo per passare a *Statuas*, *Pictas*, e riunirsi alla via Latina presso quest'ultimo luogo, che corrisponde alla odierna Fontana delle Macerie, passata l'Osteria di Mezza-Selva. A queste prove, che quasi geometricamente dimostrano l'esistenza di Labico sul colle della Colonna si aggiunge una prova di fatto. Dal passo riferito di Strabone si vede, che ai tempi di Tiberio, ne'quali questo insigne Geografo vivea, Labico era distrutto; anzi la parola greca, della quale egli fa uso, κατεσπασμενω, significa propriamente *sradicato*, onde non esisteva per così dire neppure una pietra dell'antica città. Ma l'amenità di quel colle vi attrasse di nuovo ne'primi secoli dell'Impero abitanti, i quali siccome ebbero origine dalla stazione Itineraria, che sotto Labico, come oggi l'Osteria della Colonna, esisteva, si chiamarono Labibicani, o Lavicani *Quintanenses*. Imperciocchè ad *Quintanas* dicevasi la stazione, come dall'Itinera-

rio di Antonino, e dalla carta Peutingeriana apprendiamo, i quali concordemente pongono l'*ad Quintanas* sulla via Labicana a XV. miglia. Ora che i Labicani Quintanesi esistessero dove è oggi la Colonna, oltre gl'Itinerarj lo provano le iscrizioni trovate alla Colonna medesima; e fra queste quella riportata dal Fabretti nel trattato degli Acquedotti *Dissert.* III. *n.* XXXI.

D. M
PARTHENIO · ARCARIO
REI · PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

E quì prima di proseguire le nostre ricerche sopra Labico è da notare, che tanto nelle Lapidi, quanto negli scrittori antichi, trovasi indistintamente il nome di Labico, e i derivati da esso scritto col b, e col v, quindi Labico e Lavico, Labicano, e Lavicano si rinviene. Ciò accade per la grande affinità, che nella lingua latina aveano le due labiali citate, come può oggi osservarsi nella pronuncia del b, nella lingua spagnuola, il cui suono è un misto di b, e di v. Questa stessa osservazione può farsi a riguardo delle due lettere sovraindicate in altre parole, specialmente nelle lapidi.

Ora è tempo di parlare un poco più distintamente della storia del primo Labico, e quindi qualche cosa si dirà sul secondo, o sopra i Labicani Quintanesi, sebbene assai scarse siano le notizie di questa seconda parte. Non sono di accordo gli antichi scrittori sulla fondazione di Labico se da chi, o quando fosse fabbricato. Virgilio nel *libro VII. v.* 796. sembra volere fare già esiste-

re Labico a'tempi della guerra contro Turno, enumerando questa città fralle altre, che vi presero parte contro Enea:

Et Sacranae acies, et picti scuta Labici.

ma Dionigi Alicarnasseo nel *libro VIII. p.* 494. apertamente dichiara, che Labico era colonia Albana, e perciò la sua fondazione deve porsi dopo quella di Alba, e forse fu edificata da Latino Silvio, il quale secondo Livio al capo 2. del I. libro dedusse parecchie colonie *ab eo coloniae aliquot deductae*. Seppure per accordare Virgilio con Dionigi non debba supporsi distrutto quel primo Labico, e riedificato poi dagli Albani. La sua storia ci è ignota, finchè non prese parte nelle guerre de'Latini contro i Romani. Noi troviamo Labico entrare nella lega generale del Lazio per rimettere i Tarquinj sul trono, siccome narra Dionigi nel *lib. V. p.* 326. Quindi per la pace, che dopo la battaglia del Regillo fu fatta fra i Romani, e i Latini, i Labicani divennero loro alleati, e tanto saldi rimasero nel loro partito, che quando Coriolano divenuto nemico della patria, si portò contro le città alleate di Roma, assalì ancora Labico, e non potè prenderla, che con molta fatica; siccome narra Dionigi nel *libro VIII. p.* 494. La città in quella sciagura fu posta in schiavitù, e i beni de'cittadini divisi fra i soldati Volsci. Questa presa è accennata ancora da Livio nel *libro II. c.* 20. e cade nell'anno 262 di Roma, 491 anni avanti l'Era Volgare. Passato quel turbine Labico ritornò in forze, e noi troviamo in Livio *lib.* 4. *c.* 25 *e* 26, che i Labicani l'anno 336 di Roma, 417 avanti l'era volgare entrarono in lega cogli Equi nemici eterni del nome Romano. I Romani dal canto lo-

ro avendo in considerazione la fedeltà mostrata da'Labicani nella scorreria di Coriolano spedirono ambasciadori a Labico, cercando di avere una spiegazione di questa loro condotta; ma i Labicani schermendosi non diedero che vaghe risposte, onde i Romani incaricarono i Tusculani di sorvegliarli. L'anno seguente però si dichiararono apertamente contro i Romani, e di concerto cogli Equi entrarono nel territorio Tusculano, lo devastarono, e si accamparono ad Algido. Questa condotta irritò sommamente i Romani, che dichiararono la guerra a Labico, e marciarono contro l'esercito collegato. L'imprudenza però di chi li guidava fece loro riportare una sconfitta completa. Ma avendo scelto per Dittatore Quinto Servilio Prisco, questi rincoraggiò i Romani, ristabilì i loro affari, e diede una tale disfatta ai collegati, che non poterono salvarsi se non nelle mura di Labico stesso. Il Dittatore inseguilli e prese di assalto la città colle scale, e la diede in preda ai soldati. Quindi i Romani vi spedirono una colonia di 1500 uomini assegnando a ciascun colono due jugeri di terreno. Ecco quanto si sa di Labico fino all'anno 337 di Roma. Dopo vi rimane un vuoto nella sua storia fino ai tempi di Cicerone, il quale parla di Labico come di una città in estremo decadimento, che appena avea uomini, che partecipassro della carne alle Ferie Latine sul monte Albano. Così quel grande Oratore si esprime nella orazione a favore di Plancio capo IX. *Nisi forte te Lavicana, aut Bovillana, aut Gabina vicinitas adjuvabat: quibus e municipiis vix jam qui carnem Latinis petant inveniuntur*. Da questo passo apprendiamo inoltre, che era a'tempi di Cicerone un municipio. Se vogliamo avventurare una congettura sulla laguna, che v'è nella storia

di Labico, possiamo asserire, che molto essa, o almeno il suo territorio dovè soffrire nella incursione di Annibale, il quale vi passò assai dappresso; e molto più dovè soffrire nella guerra Sillana, nella quale forse come Preneste avrà seguito il partito di Mario. E a quella guerra si deve principalmente attribuire lo stato di avvilimento in cui trovavasi a'tempi di Cicerone. Dopo questa epoca la sua decadenza crebbe tanto, che in meno di un secolo, cioè sotto Tiberio quando scrisse Strabone, Labico era totalmente distrutto, come si vide di sopra. Quando cominciasse a risorgere è incerto; ma una gran causa del suo rifiorimento fu la stazione stabilita abbasso del colle, sul quale era l'antico Labico situato, e che come si vide fu detta *ad Quintanas* forse dal XV. miglio della via Labicana, sul quale era questa stazione. Ne' primi quattro secoli dell'Impero, il *Labicum Quintanense* fioriva in guisa, che parecchi Vescovi Labicani si trovano nell'Ughelli citati; dopo dovè decadere, e restare distrutta, come altre città delle vicinanze Roma, non so se da'barbari, o dalle guerre civili. Sappiamo però di certo, che fino dall'anno 1053 della era volgare l'odierno paese della Colonna esisteva, avendo una tale Contessa Emilia, della quale farò menzione nella Storia di Palestrina, preso in quell' anno in marito un personaggio, che si dice *de Columna*, e che è il più antico rampollo, che si conosca della nobilissima casa Colonna, la quale appunto trasse nome da questo castello, donde traeva l'origine. Circa l'etimologia di questo nome moderno di Labico, non potrei congetturare altro, che sia venuto da una qualche colonna antica restata ivi in piedi dell'antica città. E da un diploma di Enrico III. anteriore ancora di quattro anni al fatto di

ora citato, in data del primo di Gennajo 1047 si rileva, che non solo questo luogo esisteva, ma che aveva il titolo di città: *Kalendis Januariis actum ad Columna civitatem* (Gattola *Historia Monasterii Cassinensis* Tom. I. *Access.*) Dopo da una copia d'istrumento esistente nell'Archivio Barberini (*Cred. XV. Maz. I. n. I. lett. E. casella* 186.) fatto l'anno 1292 ai 28 di Aprile si osserva, che il Castello, che così è chiamato, della Colonna era già in possesso della famiglia di questo stesso nome. Allorchè Bonifacio VIII. distrusse Palestrina ed altri castelli de'Colonnesi, distrusse anche la Colonna, e forse con tanto maggiore impegno, che portava il nome della famiglia sua nemica. Laonde Stefano e Sciarra Colonna l'anno 1304 impetrarono durante il conclave dopo la morte di Benedetto XI. dal Popolo Romano la sentenza, che Pietro Gaetani sborsasse loro in reintegramento de'danni sofferti sotto Bonifacio VIII. la somma di 100000 fiorini d'oro, e per renderla vieppiù efficace la fecero inserire nello Statuto di Roma. La Colonna così risorse di nuovo dalle sue rovine, ed in una carta dell'Archivio Vaticano segreto riportata dal Petrini nelle Memorie Prenestine sotto il numero 43. troviamo citato uno Stefano Petrucci Nobile uomo della Colonna, uno di quegli incaricati di trattare la pace fra Lorenzo Colonna, ed Eugenio IV. l'anno 1433. Dopo quella epoca questo villaggio non porge più oggetto degno di essere rammentato.

Agro Labicano.

Il Territorio Labicano non poteva essere molto esteso, poichè era assai stretto da quelli di *Praeneste* e di *Tusculum*, e Cicerone nella II. orazione sulla Legge Agraria c. 35. ne parla in modo da farlo credere poco fertile. Pure le uve Labicane erano celebri, e Capitolino nella vita di Caracalla

al *capo* XI scrive di quel crudele Imperadore, che fralle molte frutta, che divorava a digiuno, mangiava *centum persica Campana*, *et melones Ostienses decem*, *et uvam Labicanam pondo viginti*.

Villa Labicana di Cesare.

Di ville in questo territorio ristretto poche ne conosciamo: un fondo vi avea M. Manilio, che Cicerone cita nel VI. de'Paradossi num. III. Ma soprattutto celebre fu la villa Labicana di Giulio Cesare, nella quale Svetonio al capo 83 dice, che quel Dittatore fece il suo testamento: *Postulante ergo L. Pisone socero, testamentum ejus aperitur, recitaturque in Antonii domo, quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat, demandaveratque Virgini Vestali Maximae*. Nè di questa villa, nè delle altre antiche memorie di Labico altro ci resta, che qualche iscrizione sparsa ne' Musei. Il voler determinare ove precisamente fosse la villa di Cesare, sembra temerario, ma essendo un luogo così rimarchevole per il testamento, che vi fece, il quale decise del suo successore, mi si permetterà di avanzare la congettura, che essa potesse essere situata presso la stazione della Via Labicana chiamata ad *Statuas*, la quale si trova tre miglia distante dalla osteria della Colonna, a destra della via Labicana medesima, dove esistono ancora ruderi disfatti di antichi edificj. La distanza corrisponde perfettamente con quella segnata sulla carta Peutingeriana, e forse quella stazioze traeva nome da qualche statua di Cesare ivi posta. Io non conosco altri luoghi del territorio Labicano, nel quale si possa con più fondamento stabilire la villa di Cesare. Imperciocchè le rovine che sul Monte-Falcone si osservano sovrastanti al Lago Regillo, oltre l' essere più proprie di una città, che di una villa, appartengono, come vedemmo, all'Agro Tusculano, e non al Labicano.

Sorgenti dell' Acqua Felice.

Nell'andare a Preneste si passa oggi presso questa stazione *ad Statuas*, poichè si segue fino là la direzione dell'antica via Labicana. Poco prima di giungervi si lascia a sinistra il colle delle Pantanelle, dove sono le sorgenti dell'Acqua Felice, condotta da Sisto V. forse corrispondenti a quelle dell'antica acqua Alessandrina come il Fabretti cercò di provare. Si disse Acqua Felice dal nome, che Sisto V. portava avanti di essere Papa.

Via antica.

Alla stazione *ad Statuas* è succeduta, sebbene in situazione diversa la moderna osteria di S. Cesareo, dove la via Labicana antica formava un trivio; il ramo destro andava a raggiungere la via Latina prima della stazione *ad Pictas*, e poteva piuttosto chiamarsi un diverticolo, che una via, il ramo di mezzo è la Labicana propriamente detta, e raggiungeva la Latina alla stazione *ad Pictas*, come dagl' Itinerarj apparisce; per questa oggi si va a Valmontone, lasciando l'antica via dopo circa tre miglia di là da S. Cesareo. Finalmente il ramo a sinistra conduceva, siccome ancora conduce, a Preneste. Questa città si presenta da lungi sul dorso di un monte, in una forma anfiteatrale; la via dopo S. Cesareo si vede scavata fralle rupi, coperte di alberi, e di verdura, e di un' amenità deliziosa. Essa conserva per circa tre miglia l'antico suo pavimento costrutto come nelle altre vie consolari di massi poligoni di lava basaltina ferrigna commessi mirabilmente insieme. Ne' due lati esistono ancora le crepidini, che legavano la strada; la sua larghezza da una crepidine all' altra è di circa quattordici piedi.

Pedum, Zagarolo.

Appena passato S. Cesareo, che si lascia a destra si stacca dalla via principale a sinistra una strada moderna, che mena a Zagarolo. Avendo io osservato, che parecchie vie antiche, come dalla

carta topografica premessa a questo viaggio si rileva, tenevano la direzione di questo luogo, ciò prova evidentemente, che esso sia antico, e come antico non potè essere, che *Pedum*. Cluverio riconobbe in Zagarolo un antico luogo; ma errò nel situarvi Labico, poichè, come a suo luogo fu veduto, Labico era a destra, e non a sinistra della via Labicana; Labico era circa quindici miglia, e non già più di venti distante da Roma. Io vi pongo *Pedum*, perchè questo luogo, ponendo insieme i passi di Livio, Plutarco, e Dionigi era posto fra Labico, Preneste, e Bola, e assai vicino a Preneste. Che fosse a Preneste vicino, Livio lo afferma, il quale nel libro VIII. c. 11. così si esprime: *Neque tamen nisi admodum a paucis populis Pedani adjuti sunt. Tiburtes, Praenestinique, quorum ager proprior erat ad Pedum pervenere.* Che non fosse distante molto da Velletri, cosicchè questa città ne sostenesse le ragioni, Livio stesso nel capo precedente lo mostra: *Pedanos tuebatur Tiburs, Praenestinus, Veliternusque populus*. Che si trovasse presso Labico, e Bola oggi Poli, lo mostra Plutarco nella vita di Coriolano al capo XXVIII. dove tratta delle gesta, e delle conquiste di quel Romano irritato contro la sua patria; *così Marcio li guidò contro le città stesse, ed avendo preso di viva forza i Tolerini, i Labicani, i Pedani, ed i Bolani ancora, che se gli erano opposti, mise le persone in schiavitù, e saccheggiò le ricchezze.* Questo stesso fatto viene narrato da Livio nel II., e da Dionigi nell'VIII., ed ambedue dicono, che Coriolano preso Labico si impadronì di Pedo. Se pertanto Pedo fu fra Bola, Labico, Velletri, e Preneste, e più vicino di tutti a questa ultima, esso non potè esistere, che sul colle dove oggi si vede Zagarolo.

Preneste.

Finalmente si giunge sotto Preneste, dove si cominciano a costeggiare le sostruzioni inferiori del tempio della Fortuna. Le prime sono di opera laterizia di perfetta costruzione, e sono decorate di nicchie circolari; quindi se ne veggono altre di massi rettangolari di peperino composte come due muri a risega, uno dietro l'altro. E siccome questa costruzione è similissima a quella delle mura recentemente scoperte a Pompeii, quindi credo, che siano le antiche mura di Preneste ridotte da Silla in sostruzioni inferiori del tempio. Continuando a costeggiare queste sostruzioni si giunge alla porta chiamata del Sole, per la quale si entra in Preneste.

CAPO XIX.

Storia di Preneste.

Secondo il metodo adottato, darò quì un saggio delle vicende, alle quali la città di Preneste, volgarmente chiamata Palestrina andò soggetta, onde meglio si possa conoscere ciò che farò notare parlando de' monumenti. In Preneste noi dobbiamo osservare tre epoche; la prima dalla sua fondazione all'eccidio fattone da Silla; l'altra dalla sua ripristinazione alla distruzione, che ne fece Bonifacio VIII.; e finalmente la terza da quella distruzione ai tempi moderni. Nel che, come in altro luogo ho avvertito, io non noterò se non i tratti, che maggiormente interessano, lasciando a chi desidera una maggiore informazione, che consulti le opere di Suaresio, Cecconi, e Petrini, i quali espressamente trattarono di questa storia.

Palestrina, Pellestrino, Pelestrina non sono,

che tanti nomi corrotti, co' quali il volgo ha deformato quello di *Civitas Praenestina*, che ne'tempi della decadenza tolse questa città, ne'tempi più antichi chiamata *Praeneste*. Tre sono le etimologie, che di questo ultimo nome si danno; Plutarco ne'paralleli num. 41., e dopo lui Servio nel commento al *v.* 678., e seg. del *libro VII.* di Virgilio la derivano dagli Elci in greco chiamati πρινοι, onde in origine si dicesse *Prinistos*, che poi cangiato dai Romani fu detto *Praeneste*; Festo, o per dir meglio il suo abbreviatore Paolo la deriva: *quia is locus, quo condita est, montibus praestet*; e Servio nel luogo citato di Virgilio, che come vedremo la chiama alta, cita Catone, che avea dato questa stessa etimologia; finalmente Solino, e Stefano, il primo al *capo VII.* l'altro nella voce Πραινεστος, derivano il suo nome da un Prenesto figlio di Latino nato di Ulisse, e di Circe. Da tanta differenza di sentimenti anche fra gli antichi, se non potrà decidersi simile questione, si rileverà nondimeno l'incertezza, nella quale erasi anche anticamente sopra questo soggetto, e ci permetterà di avanzare la congettura, che la etimologia del nome di Preneste dovrà cercarsi in alcuna delle antiche lingue d'Italia. Nulla più certo è il fondatore di questa città: Virgilio al verso 678., *e seg.* del *libro VII.* ne fa fondatore Ceculo preteso figlio di Vulcano:

Nec Praenestinae fundator defuit urbis
Volcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis quem credidit aetas,
Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis:
Quique altum Praeneste viri, quique arva Gabinae
Junonis etc.

E siccome questo Re andò contro Enea nella guerra di Turno, quindi sembra doversi porre la sua fondazione circa la guerra di Troja, come in generale quella di quasi tutte le città del Lazio, poco prima, o poco dopo. Ma Virgilio stesso più sotto al v. 560., *e seg.* del *lib. VIII.* pone un Re di Preneste di nome Erilo, anteriore a Ceculo, ed ucciso da Evandro nella sua gioventù. Ora se esisteva a Preneste prima di Ceculo un Re, essa era stata prima di Ceculo fondata da altri; seppure per difendere Virgilio non voglia dirsi, che Ceculo avesse avuto l'onore di essere chiamato fondatore di Preneste, solo per averla notabilmente accresciuta, quantunque di già in parte esistesse. Con Virgilio concorda Solino, che nel capo VIII. così si esprime: *Praeneste ut Zenodotus refert a Praeneste, Ulissis nepote Latini filio; aut ut Praenestini sonant libri a Caeculo, quem juxta ignes fortuitos invenerunt, ut fama est, Digitiorum sorores.* Da questo Ceculo si fa derivare la famiglia Cecilia, che tanti uomini illustri diede all'antica Roma. Ma, come si vede non è questa l'unica opinione sulla fondazione di Preneste; Solino stesso cita un Preneste figlio di Latino, figlio di Ulisse, e di Circe; e Stefano citato di sopra concorda con lui; Plutarco nel luogo citato poc'anzi ne fa fondatore Telegono figlio anche egli di Ulisse, e di Circe, e Strabone al *capo V. pag.* 165. la fa di origine Greca, ed afferma, che dapprincipio chiamossi *Polystephanos.* Comunque sia, pare potersi definire, che la fondazione di Preneste debba porsi nello spazio, che corre da una età prima, a due età dopo la distruzione di Troja, cioè fra l'anno 1314, e 1224 avanti l'era volgare. Sesto Aurelio Vittore, o chiunque altro sia l'autore, che compilò l'opuscolo, *Origo Gentis Romanae*, afferma, che

da Latino Silvio Re di Alba fu dedotta una colonia in Preneste; ciò porta a credere, che questo Re l' occupasse, e l' assoggettasse al Regno Albano. Preneste restò così unita agli Albani fino alla distruzione di Alba stessa, ed allora ricuperò la sua libertà come tutte le città del Lazio. Quindi di lei non si fa più menzione fino alla celebre dieta de' Latini, tenuta nel bosco Ferentino per riporre i Tarquinj sul tronó. In quella si trovano specialmente menzionati i Prenestini nel catalogo, che ne fa Dionigi al *libro V. p.* 326. Ma sebbene fossero a parte del Consiglio, pure quando si fu sul punto di venire alle armi poco prima della battaglia al lago Regillo, si dichiararono del partito Romano, siccome afferma Livio al *capo XI.* del *libro II.* Questa azione quanto dovè loro attirare l'amore de' Romani, altrettanto accese l'odio de' loro nemici, quindi appena questi si videro in istato di far loro provare il loro sdegno lo fecero, siccome narra Livio al *capo III.* del *III. libro.* Imperciocchè gli Equi, ed i Volsci circa 36 anni dopo la battaglia al Lago Regillo piombarono sulle campagne Prenestine, e Gabine, e le devastarono. Tale era la persuasione del Senato circa l' attaccamento de' Prenestini ai Romani, che essendo stati questi dopo sedotti dai Volsci ad entrare seco loro in lega contro i Romani, ed avendo perciò fatto delle scorrerie sul territorio de' Tusculani, Gabini, e Labicani, alleati di Roma, il Senato non vi volle credere. Ma l' anno seguente, che fu il 374 di Roma, 379 avanti l' era volgare, essi apertamente presero le armi contro i Romani, e a Velletri combatterono con tale accanimento, ed in tal numero, che superarono in ciò i Veliterni stessi, siccome dalla relazione, che spedirono al Senato i Tribuni militari, rilevossi. Ciò irritò talmente il Se-

nato, che al dire di Livio al capo XIII. del sesto libro: *Senatus consulto, populique jussu bellum Praenestinis indictum.* I Prenestini, secondo che narra lo stesso Livio, attaccarono insieme co' Volsci la colonia Romana di Satrico l'anno seguente, che fu il 375 di Roma, la presero di viva forza, e fecero man bassa di quelli, che vi trovarono. Usciti in campagna i Romani, e portatisi verso Satrico, vi furono dai Prenestini, e dai Volsci messi in rotta, quando Camillo, che era uno de' Tribuni militari, riordinò le cose de' Romani, e riportò sopra l' esercito collegato gloriosa vittoria. Ma i Prenestini riprendendo coraggio, l'anno seguente, per le divisioni intestine, che agitavano Roma, spinsero le loro truppe fin sotto Roma stessa alla porta Collina, e quindi dando il guasto alla campagna, si fermarono sull' Allia, circa undici miglia lontano da Roma, ed ivi accamparonsi. I Romani intanto avendo creato Dittatore Tito Quinzio Cincinnato, li andarono ad incontrare, li posero in piena rotta, e dopo avere saccheggiato il loro campo, l' inseguirono sotto Preneste, rendendosi padroni di otto castelli, che ne dipendevano. Quindi si rivolsero a Velletri, e la presero; ritornarono sotto Preneste sede della guerra, ed i Prenestini si resero per capitolazione. Cincinnato tolse allora ai Prenestini il simulacro di Giove Imperadore, che fu posto nel tempio di Giove Capitolino fra la cella di Giove, e quella di Minerva. La presa di Preneste avvenne adunque l'anno 376 dopo la fondazione di Roma; la guerra durò tre anni; ed è narrata da Livio dal *capo XIII.* al *capo XVII.* del *sesto libro.* Dopo questa epoca fino alla lega generale de' Latini contro Roma, non si legge alcun fatto de' Prenestini, che meriti particolare memoria. Ma in quella lega anche i Prenestini vi do-

verono entrare, sebbene di loro non si faccia particolare menzione. Anzi ciò si rende tanto più manifesto, che accaduta la battaglia presso le falde del Vesuvio, come narra Livio al *capo VIII.*, e *seg.* del *libro VIII.* colla disfatta generale de' Latini, i Prenestini due anni dopo, cioè nell' anno 417 dopo la fondazione di Roma, e 336 avanti l'era volgare, si posero a sostenere *Pedum* insieme co' Tiburtini contro le forze de' Romani, ma invano, perchè dopo essere stati disfatti, Pedo fu preso. Questa loro pertinacia nella inimicizia contro i Romani, li fece multare nel decreto generale sopra i Latini di una parte del territorio, siccome Livio racconta al *capo XII.* del *libro citato.* I Prenestini conoscendo finalmente, che era inutile di volere opporsi ai Romani, cercarono dopo questa epoca di mostrarsi in ogni parte fedeli alleati loro; quindi nella guerra Sannitica si trovano i Prenestini uniti co' Romani anche dopo la infamia da loro sofferta alle Forche Caudine, siccome si rileva da ciò, che Livio riferisce al *capo X.* del *nono libro.* Dopo la guerra Sannitica si accese quella contro i Tarentini, che attirò Pirro in Italia. Questo Re dopo essere rimasto vincitore nella prima battaglia, venne contro Roma, e dovè impadronirsi di Preneste, poichè Floro al *capo XVIII.* del *I. libro* afferma, che salito sulla cittadella di Preneste, volle rimirare Roma come già quasi venuta in suo potere: *Victor primo praelio Pyrrhus, totam trementem Italiam, Campaniam, Lirim, Fregellasque populatus, prope captam urbem a Praenestina arce prospexit, et a vigesimo lapide oculos trepidae civitatis fumo, ac pulvere implevit.* Lo stesso narra Eutropio nel *libro II.* della Storia Romana: *Campaniam depopulatus est, atque ad Praeneste venit miliario ab urbe octavodecimo.* In questi due passi

però è da notarsi una certa inesattezza circa la distanza di Preneste da Roma, mentre Floro a 20, ed Eutropio a 18 miglia la pone; ma essi non intesero con ciò, che genericamente parlare della sua distanza, mentre Strabone, il cui scopo era in tali misure la esattezza, la pone effettivamente a circa 25. miglia, come a suo luogo fu veduto. Dopo la scorreria di Pirro null'altro di memorabile sappiamo di Preneste; ma nella seconda guerra Punica, allorchè il Senato diede al Dittatore Fabio Massimo le facoltà di scegliere quanti soldati gli sembrasse opportuno, non solo da Roma, ma anche dagli alleati, e per conseguenza da Preneste ancora, siccome narra Livio al *capo VIII.* del *lib. XXII.*, i Prenestini furono tardi nella leva, e perciò non arrivarono a Casilino, che poco avanti vi giungesse la nuova della giornata fatale di Canne, siccome lo stesso storico riferisce al *c. XII.* del *lib XXIII.* Essi in numero di cinquecento settanta si erano posti in marcia per raggiungere l' esercito, quando poco dopo avere lasciato Casilino, pervenne loro la trista novella. Ritornarono indietro, e si chiusero in quella piccola città, dove, per essere in sicuro, uccisero i cittadini, che tentavano la rivolta. Ivi pure si racchiusero alcuni pochi Romani, e Latini, e la coorte di Perugia composta di 460 uomini. Questi pochi soldati, e specialmente i Prenestini, resistettero all' esercito vittorioso di Annibale, e furono il primo inciampo alle sue vittorie, cosicchè dopo avere invano tentato con astuzia, e con forza di sorprenderli, fu costretto con scorno a ritirarsi in Capua. Ma ritornata la primavera, li assediò di nuovo, e talmente li strinse, che per la fame furono costretti, dopo essersi nudriti delle cose più schifose, a rendersi con capitolazione onorevole, colla quale tutte le persone libere furono

lasciate uscire pagando sette oncie di oro per ciascuno. La fame, ed il ferro ne aveano fatti morire quasi la metà, e quelli, che erano rimasti in vita, insieme col loro Pretore Manicio ritornarono a Preneste. Una statua loricata, con toga, e velata, fu eretta a Manicio nel foro di Preneste, in premio della sua virtù. Fra le ricompense, e gli onori resi a que' prodi soldati, il Senato Romano assegnò loro un doppio stipendio, cinque anni di riposo dalla milizia, e la cittadinanza Romana; ma quest'ultimo onore non fu dai Prenestini accettato. Tutto ciò accadde l'anno 534 di Roma, 219 avanti l'era volgare. Nell'anno 543 di Roma questa città servì di punto di riunione ai due Consoli vittoriosi, Marco Livio, e Cajo Claudio Nerone, per venire a trionfare insieme in Roma della disfatta celebre di Asdrubale, che diede l'ultimo crollo agli affari de' Cartaginesi in Italia. Quindi un grave periglio sovrastò a Preneste dopo la pace conchiusa co' Cartaginesi; imperciocchè gli schiavi, che vi erano, tramarono una congiura, secondo che narra Livio al *lib. XXXII. capo XVII.*, l'anno di Roma 555, ma essendo stata scoperta, finì colla morte di cinquecento colpevoli. Dopo questo fatto fino alla guerra sociale, Preneste non porge cosa, che sia degna di menzione; ma in quella guerra i Prenestini, come socj de' Romani, non presero alcuna parte contro di loro, siccome gli altri popoli Latini, e quindi furono dal Senato premiati del diritto di cittadinanza Romana, e così, come le altre città del Lazio, Preneste divenne Municipio. Ma una fiera tempesta si andava intanto preparando contro Preneste. Accesasi la guerra fra Mario, e Silla, uno de' primi popoli compromessi da Cinna amico di Mario, furono i Prenestini. Quindi il giovane Mario, nell'andare a fare la guerra con-

tro Silla, si volle preparare un ricovero in caso di sinistro successo, e scelse perciò Preneste, credendola più atta di ogni altra per la fortezza del sito, e l'attaccamento degli abitanti alla sua causa. In conseguenza vi fece trasportare le sue ricchezze, ed egli avanzatosi fino a Sacriporto, luogo poco distante da Preneste, si trovò a fronte del nemico nelle pianure di Pimpinara. La battaglia fu lungo tempo dubbiosa, ma avende parte de' soldati di Mario disertato al nemico, il resto si diede alla fuga, e si rinchiuse in Preneste; anzi, per timore di non essere sopraggiunti da' nemici, chiusero tanto presto le porte, che il giovane Mario rimase fuori, e fu tirato dentro con una fune. Silla, irritato della parzialità de' Prenestini pe' suoi nemici, fece stringere Preneste di assedio, e malgrado gli sforzi fatti da Carbone, e da Ponzio Telesino per fare allontanare le truppe di Silla, Preneste fu presa, ed il giovane Mario rimase ucciso, o, secondo altri Storici, si uccise da se. Intanto Ofella, che era stato lasciato da Silla per tirare innanzi l'assedio, presa la città, mandonne l'avviso a Silla, che giunto in Preneste, primieramente si pose a fare il processo a ciascuno abitante circa la condotta da lui tenuta, e molti ne punì; finalmente stanco di questa lunga formalità, fece riunire insieme tutti quelli, che restavano, in numero di 12000, e li fece trucidare; quindi Lucano *Pharsal. lib. II. v.* 193.

> *Vidit Fortuna colonos*
> *Praenestina suos cunctos simul ense recepto*
> *Unius populum pereuntis tempore mortis.*

Egli non perdonò la vita, se non ad uno, che era stato suo ospite; ma questi generosamente rispose, che non voleva rimanere obbligato della vita a

colui, che avea sterminata la patria, e postosi nella turba, si fece volontariamente uccidere. Questo è quanto sappiamo dell'eccidio di Preneste fatto da Silla, secondo Floro *libro III. capo XXI.*, e Plutarco nella vita di Silla, dal *capo XXVIII.* al *XXXII.*, e con loro concordano nella generalità delle circostanze Appiano, e gli altri scrittori antichi, che questo stesso fatto narrarono. Da questo racconto apparisce, che solo quelli in istato di portare le armi, furono trucidati da Silla, e per conseguenza le donne, e i ragazzi rimasero esenti. Silla ingrandì di molto il tempio della Fortuna, e l'adornò del pavimento, del quale parleremo a suo luogo; quindi mandò in Preneste una colonia militare, e per la legge, che da lui Cornelia fu detta, fece dividere ai suoi soldati, ivi stabiliti, il suo territorio. Perciò Cicerone nella I. Catilinaria *capo III.* la chiama colonia; e fra le colonie si trova enumerata da Frontino. Anzi da Cicerone stesso nel passo citato apprendiamo, che Catilina voleva rendersene padrone, ma che dalla vigilanza sua ne rimase impedito. Sembra, che Preneste specialmente sacra alla Fortuna, fosse in ogni tempo poco favorita da quella Dea. Imperciocchè non solo nella guerra Sillana essa si pose sotto le bandiere del partito, che restò perditore; ma anche in quella fra Ottaviano, e Lucio Antonio fratello del Triumviro abbracciò il partito di quest'ultimo. Quindi si ritirarono in Preneste Fulvia moglie di Marco Antonio insieme co' figli suoi, e Lucio Antonio stesso, che poi si andò a fortificare in Perugia. Questa guerra però non attrasse calamità sopra Preneste. Cessate le guerre civili, Augusto amò molto il soggiorno di questa città, siccome si rileva da Svetonio, il quale nella sua vita dice al *c. LXXII.*: *Ex secessibus, praecipue frequentavit marittima,*

insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Praeneste, Tibur. Anzi al c. *LXXXII.* ci dice, che faceva lentamente questo viaggio in due giorni: *Itinera lectica, et noctibus fere, eaque lenta, ac minuta faciebat, ut Praeneste, vel Tibur biduo procederet.* Molto frequentò Preneste anche Orazio, il quale nella Ode *IV.* del *III. libro* mostra quanto ne traesse diletto:

Vester Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Bajae.

e nella seconda epistola del libro I. scrive a Lollio di avere riletto in Preneste Omero;

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi.

Tiberio essendosi ristabilito da una malattia coll' aria di Preneste, accordò di nuovo a questa città di essere Municipio in vece di Colonia. Così riferisce Aulo Gellio, al capo 13. del libro XVI. delle Notti Attiche: *Praenestinos autem refert* (D.Adrianus) *maximo opere a Tiberio Imperatore, petisse orasseque, ut ex Colonia in municipii statum redigerentur, idque illis Tiberium pro referenda gratia tribuisse quod in eorum finibus sub ipso oppido, ex capitali morbo revaluisset.* Sotto Caligola, e Claudio nulla di rimarchevole avvenne in Preneste; sotto Nerone narra Tacito al *capo* 46. del *libro XV.*, che i gladiatori ivi detenuti tentarono di fuggire, ma furono ritenuti dai soldati spediti per custodirli: *Per idem tempus gladiatores apud oppidum Praeneste, tentata eruptione praesidio*

militis, qui custos adesset, coerciti sunt: jam Spartacum, et vetera mala rumoribus ferente populo ut est novarum rerum cupiens, pavidusque. Ciò accadde l'anno dell'era volgare 64. Domiziano al dire di Svetonio al *cap.* 15. della sua vita si portava ogni anno in Preneste nell'anniversario del suo Impero per consultarvi le sorti prenestine. Marco Aurelio ne amò molto il soggiorno, siccome apprendiamo da Capitolino al *capo XXI.*, ed ivi perdette il suo figlio Vero di sette anni: *Sub ipsis profectionis diebus in secessu Praenestino agens, filium nomine Verum Caesarem, exsecto sub aure tubere septennem amisit; quem non plus quinque diebus luxit, consolatusque etiam medicos, actibus publicis se reddidit.* Una delle cause, che specialmente doveano rendere florida Preneste, oltre la qualità del suo clima, era certamente il tempio, e l'oracolo della Fortuna ivi stabilito, giacchè il numero grande di coloro, che venivano a consultar questa Dea dovea portare necessariamente ricchezze, e popolazione, laonde non lieve danno dovè arrecare alla città la legge di Costanzo, e soprattutto quella di Teodosio, che facendo chiudere il tempio, e distruggendo l'oracolo, la privò di questa sorgente perenne di ricchezze, fondata sulla superstizione del volgo. L'esistenza stessa di uno de' Santuarj del Paganesimo, e l'interesse, che aveasi per mantenerlo, dovè essere di ostacolo ne' primi secoli della Chiesa alla propagazione dell'Evangelio in Preneste, e perciò non troviamo menzione di alcun Vescovo Prenestino fino all'anno 313., ed anche questo non è ben sicuro. Certo è però, che nell'anno 465. era Vescovo di Preneste un Gennaro, come rilevasi dal Labbè (*Concil. Tom. V. pag.* 86.). Ma anche prima di questo ve ne doveano essere stati, perchè

da lungo tempo era stato bandito per la legge Teodosiana il culto degl' Idoli ; quindi può fissarsi lo stabilimento della sede episcopale di Preneste ne' limiti del secolo IV. Nelle guerre de' Goti, che sopravvennero non si fa menzione di Preneste ; ma nella scorreria di Astolfo contro Roma sappiamo dalla cronaca citata di sopra nella storia di Tivoli , che Preneste conchiuse con quel Re barbaro una capitolazione circa l'anno 752. : *et ascendit Astulfus rex in campo Tiburtino cum sex millia Longobardorum , et factus est pavor magnus in Romanis . Fecerunt* , cioè i Longobardi , *pactuatione cum Tiburtina urbem , et cum PRISTINEM hurbem ; nec Romani , nec colloquium nec amicitias cum eo habentur* . Nell' anno 873. della era volgare è da notarsi , che in un monumento esistente nel codice Farfense , intitolato : *Liber continens Emphyteuses Farfenses* , a carte 14. lottera B. si trova per la prima volta chiamata Preneste col nome di Palestrina , col quale anche oggi si appella . Circa un secolo dopo , cioè l'anno 970. il Pontefice Giovanni XIII. con bolla in data de' 17. Decembre concesse la città , e territorio di Preneste ad una Stefania Senatrice coll' annuo canone di dieci soldi d' oro . In quella bolla si pongono i limiti seguenti del territorio ; dal primo lato : *Rivus , qui appellatur latus ; a secundo Lavicana ; et a tertio latere monticellus de Maximo ; a quarto latere pons de Cicala ; et a quinto latere aqua alta ; et a sexto latere vallis de caporatie ; et a septimo latere mons , qui dicitur de Folinarii* . Questa bolla si trova riportata per intiero dal Petrini nelle memorie Prenestine *pag.* 394. , il quale la trasse da tre diversi Codici . Stefania secondo che lo stesso Petrini dimostra era sorella di Giovanni XIII. medesimo. A lei

successe il suo figlio Benedetto con titolo di Conte, ed a questo l'anno 1010. i suoi figliuoli Giovanni, e Crescenzo. Giovanni prese poi il titolo di Marchese, ed essendo incorsi nello sdegno di Benedetto VIII. i due fratelli perdettero quasi tutti i feudi dipendenti da loro, e Giovanni fu assediato nel castello di Preneste dalle truppe Pontificie, le quali sopra una promessa, che Giovanni fece di rimettere nelle mani del Pontefice la rocca, sciolsero l'assedio, l'anno 1012. Nell'anno 1015. si conchiuse un trattato di pace fra il Papa, ed il Marchese Giovanni, il quale continuò a possedere Preneste. Ciò si trae dalla Cronaca Farfense, inserita nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori, *Tomo II. p.* 255. L'anno 1048., il Pontefice Damaso II. non stimando sicuro l'entrare in Roma per timore degli aderenti dell'Antipapa Benedetto IX. si ritirò in Preneste dove tosto morì. Preneste continuò ad essere governata dai discendenti di Stefania anche nel 1053., poichè in quell'anno si trova padrona di Preneste una Contessa Emilia, la quale sembra, che fosse sorella del Marchese Giovanni citato di sopra. Questa si maritò in seconde nozze con un personaggio della famiglia, che troviamo sul fine di questo secolo nomata *de Columna*, e quindi Colonna, dal paese dal quale traeva l'origine, come trattando di Labico fu osservato, ed a questo matrimonio la famiglia Colonna appoggiò le sue pretensioni sopra Preneste. Ma queste pretensioni non si accordavano colla bolla di concessione di Giovanni XIII. a Stefania, dalla quale risulta, che la concessione stessa non si estendeva più in là de' nipoti di Stefania medesima, ed in conseguenza finiva nella contessa Emilia. Laonde osserviamo, che il Pontefice Gregorio VII. nella scommunica fulminata

verso il 1080. contro quelli, che usurpassero i beni Ecclesiastici, nominò espressamente il territorio Prenestino, siccome si rileva dal Platina nella vita di quel Papa. Tornata adunque Preneste per la morte della Contessa Emilia sotto il dominio immediato del Papa, non piacque ciò al figlio di Emilia stessa Pietro Colonna, il quale fin dall'anno 1101. attaccò la guerra col Papa, occupando Cave, terra del territorio Prenestino. Ma non avendo forze sufficienti da resistere al Papa dovè allora cedere, e non rientrò in campo, se non nel 1108., quando unitosi con Tolomeo Conte Tusculano, s'impadronì di Preneste stessa, ed avendo i suoi fatto prigione Berardo Marsicano, Governatore in quel tempo della provincia di Campagna in nome della Chiesa, se lo fece condurre in Preneste, dove carico di battiture lo racchiuse in una cisterna, da cui fu tratto per astuzia di un suo parente Giovanni della Petrella. Ciò si racconta da Giovanni da Segni scrittore coetaneo nella vita di questo stesso Berardo presso l'Ughelli. Pasquale II., che in quel tempo reggeva la Chiesa si trovava nel Regno di Napoli, quando accadde l'usurpazione di Pietro Colonna. Ritornato nel Lazio l'anno seguente, ricuperò Preneste, e le altre terre usurpate alla Chiesa, e l'anno 1117. si portò in Preneste il Pontefice stesso dove ricevè gli ambasciadori dell'Imperadore di Oriente, siccome narra Pandolfo Pisano nella sua vita. Ma nell'anno seguente 1118. i Colonnesi prendendo il contratempo della persecuzione mossa a Gelasio II. successore di Pasquale dai Frangipani, per la quale quel Pontefice dovè lasciar Roma, e l'Italia, occuparono di nuovo Preneste. Seguirono quindi i Prenestini le parti dell'Antipapa Anacleto contro Onorio II., ma siccome nell'anno 1137. ricevero-

no nella loro città l'Imperadore Lottario venutovi insieme col Pontefice Innocenzo II., è ciò una prova, che si erano riconciliati colla Chiesa. Poco dopo, cioè verso il 1143. i Prenestini ebbero a soffrire una fiera guerra mossa loro dai Romani; e nell'anno 1149. riceverono il Pontefice Eugenio III., che durante gli sconvolgimenti, a' quali era in preda Roma si andava trattenendo ne' luoghi presso quella città. Era circa questi tempi Signore di Preneste Oddone Colonna, e siccome dopo la ultima occupazione di questa città sotto Gelasio II. non troviamo, che alcun Pontefice abbia reclamato contro simile occupazione, conviene supporre, che essa si fosse fatta di consenso del Pontefice Gelasio, o che alcuno de' successori suoi l'avesse riconosciuta come regolare. Si è veduto poco innanzi, che i Romani aveano mosso una guerra fiera ai Prenestini come agli altri popoli vicini; questa durò molti anni, e finì coll'essere Preneste incendiata da loro l'anno 1184, come rilevasi dalla Cronaca di Fossa Nuova nel *tomo VII.* dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Per la qual cosa nella concordia fra i Romani, e Clemente III. firmata l'anno 1188, il Papa vi fece inserire una dichiarazione per parte de' Romani, che il Popolo Romano non avea diritto alcuno sulla proprietà di Preneste. Dopo l'incendio sofferto continuò Preneste ad essere sotto i Colonnesi, i quali, come è noto, si mostrarono sempre contrarj ai Pontefici fin dall'anno 1241, nel quale il Cardinale Giovanni Colonna si mise nel partito di Federigo II. L'anno 1280, il suo territorio fu devastato dai partigiani degli Annibaldeschi, perchè gli Orsini, loro nemici, si erano rifuggiati in Preneste. Ma ciò non fu, che il preludio della fiera disgrazia, alla quale poco dopo soggiacque. Nell'anno 1297 Bonifacio VIII. pubbli-

cò una bolla di Crociata, che il Petrini nelle più volte citate Memorie Prenestine riporta, contro i Colonnesi, e contro Preneste loro sede; e nell'anno seguente 1298, dopo avere sostenuto vigorosamente l'assedio contro le truppe del Papa, la città si rese, ed i Colonnesi andarono insieme a Rieti, dove allora si trovava Bonifacio, ad implorare la sua clemenza. Il Papa perdonò loro, e gli assolse dalle censure, ma non la perdonò alla città, ed ordinò a Teodorico Ranieri, allora Camerlengo, di distruggerla intieramente; come fu infatti eseguito, facendo passare l'aratro sopra le rovine della città, e non lasciando in piedi, che la cattedrale. I cittadini poi furono considerati come ribelli, e scismatici, e ridotti alla mendicità, avendo il Papa fatto confiscare i loro beni. Egli poi fece fabbricare ai cittadini le case a piedi della città distrutta, chiamò questa borgata città Papale, la dichiarò sede Vescovile Cardinalizia, come lo era stata Preneste, assegnandole per Cattedrale la chiesa stessa di S. Agapito, il solo edificio, che fosse stato lasciato in piedi in Preneste nella ultima distruzione. Con una bolla però in data del 1 Luglio 1299 restituì ai cittadini i beni confiscati, da goderne a titolo di feudo; con altra bolla in data de' 13 dello stesso mese dichiarò i cittadini stessi liberi, obbligandoli a pagare un annuo tributo di 25 lire provisine, impose loro alcune leggi, e concesse per pascolo comune gli avanzi della città antica. Ma poco durò questa seconda città, poichè l'anno seguente, che fu il 1300, Bonifacio stesso per sospetto fece distruggere questa sua opera, come risulta da una sua bolla in data de' 12 Aprile di quell'anno, e riportata dal Petrini a *pag.* 426, nella quale si legge: *Situm, seu locum, ubi fuerunt olim praefata civitas Penestrin. ejus-*

que castrum, quod dicebatur Mons, et Rocca, et etiam CIVITAS PAPALIS postmodum destructa. Morto però Bonifacio VIII. in Anagni, e successogli Benedetto XI., questo si mostrò più mite verso i Colonnesi, molte pene fulminate contro loro dal suo predecessore ad essi rimise, e restituì loro i beni perduti, meno la città di Preneste, dichiarando, che senza un indulto speciale non si fosse potuto nè rifabbricarla, nè fortificarla, nè darle il nome di città, e di Vescovato. Ma l'anno 1304 durante il conclave, che seguì la morte di Benedetto, i Colonnesi ottennero dal Senato, e Popolo Romano contro Pietro Gaetani una indennizzazione di 100000 fiorini d'oro per i danni loro arrecati da Bonifacio suo zio. Clemente V. poi, che successe a Benedetto, permise ai Colonnesi di rifabbricar la città, la quale prese il nome di Prenestina come per l'innanzi; la città fu cominciata a riedificarsi l'anno 1307 dentro il recinto del tempio della Fortuna, come oggi ancora si trova, per opera di Stefano Colonna, che vi richiamò le famiglie Prenestine, che si erano disperse nelle terre vicine; il Papa poi accordò un nuovo Vescovo, che s'intitolò come per lo passato *Episcopus Praenestinus*; e sulla cima del monte fu riedificata la rocca. Pacificamente la città di nuovo popolossi; ma nell'anno 1353 essendo tornato in Roma il Tribuno Cola di Rienzi, ed avendo spedito due Ambasciadori a Preneste per riscuotere l'omaggio dovutogli dai Colonnesi, come Baroni dello Stato Romano, questi contro il diritto delle genti gli arrestarono, e fecero loro altri insulti, e villanie. Quindi i soldati Prenestini fecero delle scorrerie sul territorio Romano, ed attirarono così la collera del Tribuno sopra la loro città. Infatti avendo posto il Tribuno il suo quartiere generale

in Tivoli, dopo essere stato raggiunto dalle truppe di Velletri, e di altri paesi vicini, egli alla testa de' Romani, e di que' di Tivoli, andò ad accamparsi sotto Preneste; ma riconoscendo la difficoltà della impresa, dovè ritirarsi. L'anno seguente però spedì di nuovo le truppe contro Preneste, sotto il comando di Riccardo degli Annibaldi Capitano del popolo Romano, che arrecò molte molestie alla città, la quale non fu libera se non dopo che Rienzi stesso fu ucciso. Tutto ciò si rileva dalla vita del Tribuno, scritta, malgrado ciò, che pretende il Gabrini, da un autore contemporaneo in lingua volgare. Una nuova guerra attirò contro Preneste l'alterigia de' Colonnesi, l'anno 1400. Aderendo essi all'Antipapa Pietro De Luna, ed avendo fatto scorrerie contro Roma, si videro ben tosto assediati dalle truppe Romane, Pontificie, e Napoletane, e la loro città fu sottoposta all'Interdetto dal Pontefice Bonifacio IX. allora regnante. I guasti dati da queste truppe ai contorni, e le angustie sofferte da que' di dentro, abbassarono l'orgoglio de' Colonnesi, e nell'anno 1401 essendosi sottomessi al Pontefice, furono perdonati. Un nuovo assedio soffrì l'anno 1414 per parte del Re Ladislao di Napoli, ma ancor questo finì con accordo. L'anno 1417 in Preneste ritirossi Nicolò Piccinino con parecchi soldati, ed unito co' Colonnesi attirò così un nuovo assedio per parte de' Romani, e de' Napoletani condotti dal celebre Sforza contro la città; fortunatamente però essendo stato eletto Papa Martino V. di casa Colonna, tutte queste contese cessarono, e Preneste continuò a prosperare. Nuove turbolenze agitarono Preneste negli anni 1432, 1433, ne' quali questa città si era dichiarata nemica di Eugenio IV., ma anche queste finirono pacificamente con un trattato di concordia. Nel 1434

i Colonnesi, e per conseguenza Preneste, si dichiararono per Niccolò Fortebraccio, e ciò diede causa ad un nuovo trattato sottoscritto l'anno 1435. Questa seconda concordia fu anche essa di corta durata, e la reiterata insubordinazione, ed infedeltà de' Colonnesi attirò lo sdegno del Papa contro Preneste, che stretta di un forte assedio, fu infine costretta alla resa l'anno 1436. Per quell'anno non soffrì altro, se non che una grossa guarnigione posta in guardia della città stessa; ma l'anno seguente, senza avere i cittadini dato alcun motivo di sospettare di loro; ma solo perchè erano creduti affezionati alla famiglia Colonna, ricevettero dal Vitelleschi, Capitano del Papa, l'ordine di uscire entro un termine prefisso dalla città, col permesso di portar seco loro ciò, che avessero voluto. Quindi ai 20 di Marzo si diede ordine di cominciare la distruzione intiera di Preneste col ferro, e col fuoco, il che fu barbaramente eseguito dentro quaranta giorni, non risparmiando neppure la cattedrale, come si era fatto da Bonifacio VIII. La rocca però fu lasciata in piedi, e vi fu posta una guarnigione Pontificia. Dubitando tuttavia anche di questa, che non fossero i Colonnesi per sorprenderla, il Vitelleschi diede ordine nell'anno seguente 1438 di distruggerla, siccome fu fatto. Ecco Preneste distrutta per la terza volta. Morto il Vitelleschi l'anno 1440, è probabile, che alcuni de' cittadini Prenestini cominciasse a riaccostarsi alla città; ma ciò, che non può dubitarsi è, che nell' anno 1447 il Pontefice Niccolò V. con bolla in data de' 24 di Aprile permise a Lorenzo Colonna di riedificare Preneste; ma senza fortificarla; *Volumus tamen, et nostrae intentionis existere declaramus, quod civitatem Praenestinam praedictam nullo modo in fortalicium ponas aut poni permittas.* Su-

bito si diede di mano a rifabbricarla, e questa città cominciò poco a poco dalla sofferta distruzione a risorgere. Dopo questa epoca continuò a rifiorire Preneste fino all'anno fatale 1527, nel quale fu soggetta alle devastazioni dell' esercito di Borbone, e nel tempo stesso alla pestilenza. Nell' anno 1556 le truppe Imperiali, venute per sostenere i diritti di Marcantonio Colonna spogliato da Paolo IV. de' suoi feudi, s' impadronirono di Preneste, e la ritennero fino all' anno seguente, che la cederono per capitolazione. Ma ritornarono poco dopo lo stesso anno sopra Preneste, la saccheggiarono, e per qualche tempo ritennero la rocca. Cessata quella guerra, Preneste non offre altro di rimarchevole fino a' nostri giorni, che la vendita fattane l'anno 1630 da Francesco Colonna, che allora la possedeva, ai Barberini, che ancora la ritengono con titolo di Principato.

CAPO XX.

De' monumenti di Preneste, e specialmente del tempio della Fortuna.

Situazione di Preneste, e suoi recinti.

Si è omesso nel principio di questo viaggio, che Preneste era anticamente distante da Roma per la via Prenestina circa 25. miglia, e che oggi per la via moderna è quasi lo stesso distante. Si è però osservato trattando della sua storia, quali siano le etimologie, che si danno al suo antico nome di Preneste, e che le moderna denominazioni di Palestrina, Pelestrina etc. sono corruzioni del nome di *civitas Praenestina*, che durante la decadenza portava. Ora conviene avanti di parlare de' suoi monumenti dare alcun cenno

sopra la sua situazione, e l'aspetto generale, che presenta questa città antichissima. Strabone al *libro V. pag.* 165. descrisse in questi termini Preneste: *A vista di que' di Roma sono, TIBUR, PRAENESTE, e TUSCULUM..... Preneste è dove havvi il tempio celebre della Fortuna, che dà oracoli; ambedue le città*, cioè Tibur, *e* Praeneste, *sono edificate sul dorso dello stesso paese montuoso, e sono fra loro distanti circa cento stadj; da Roma poi Praeneste è distante il doppio, Tibur meno. Dicono, che ambedue sono Greche, e che Praeneste prima Polistefano fosse detta. Ambedue sono forti; ma più forte assai è Praeneste; imperciocchè ha per cittadella di sopra alla città un monte alto, che è unito di dietro colle adjacenti montagne come da un istmo, e che sovrasta alla città in altezza per coloro, che direttamente vi montano, due stadj. Alla sua fortezza si aggiunge, che è forata da ogni parte da canali coperti fino alle pianure, altri per condurre l'acqua, altri per sortite nascoste, in uno de' quali Mario assediato morì. Per le altre città l'essere bene fortificate si reputa a bene; ma per i Prenestini fu una sciagura per le sedizioni de' Romani. Imperciocchè rifuggiandosi ivi coloro, che tramavano novità, ed essendo espugnati, all'essere la città danneggiata sì unì la perdita del territorio rivolgendosi la colpa sopra quelli, che non l'aveano. Scorre pel loro territorio il fiume Veresi; le città sopra descritte sono all' oriente di Roma.* Questa descrizione non può essere più esatta, e mostra, che Strabone, il quale la scrisse avea veduto i luoghi, che descriveva. Imperciocchè Preneste giace appoggiata ad un monte, la cui sommità, che oggi dicesi Monte S. Pietro, o la Rocca, è la cittadella, che Stra-

bone descrive. Oggi la città può dirsi ristretta fra i limiti del tempio della Fortuna, come fu da Silla ingrandito; ma anticamente molto più si dovè estendere a destra, e a sinistra. Le moltiplici sue distruzioni sotto Silla, Bonifacio VIII., ed Eugenio IV., e le successive ristaurazioni sue sono dimostrate dai recinti varj, le cui vestigia si osservano attorno, e dentro la città. Preneste come città Italica era cinta di mura di quella costruzione, che volgarmente si chiama Ciclopea, cioè di grossi poligoni di pietra calcarea, che esattamente sono insieme commessi senza indizio di cemento. Come città Romana, cioè dopo, che venne in potere de' Romani, presenta nel basso della montagna, come di sopra si vide, un forte muro a risega di massi quadrati di pietra vulcanica. Finalmente come città de' bassi tempi mostra alcune torri rotonde di piccoli rettangoli di pietra, opera conosciuta sotto il nome di costruzione Saracinesca. Da quello, che rimane del suo recinto di poligoni si vede, che come le città più antiche era divisa almeno in tre parti, ognuna delle quali era separata da un recinto di tal natura; a queste si aggiunga la cittadella, che doveva formare la quarta parte nella sommità del monte. Divenuta colonia Romana dopo la desolazione Sillana, quasi tutto quello, che formava l'antica città, meno la cittadella fu ridotto in tempio della Fortuna, e la città stessa passò sotto il tempio nel più basso del monte, dove esistevano il Foro, e le Terme, come dai monumenti trovativi si rileva. Nella decadenza dell' Impero, i Prenestini si ridussero di nuovo nel sito primitivo della città, la quale come oggi occupava il sito del Tempio della Fortuna. Bonifacio VIII. come a suo luogo si vide, distrutta la città ne trasportò gli abitanti nel bas-

so presso a poco nel sito occupato dalla colonia di Silla. Distrutta ancora questa nuova Preneste, che portava il titolo di città Papale, si riedificò l'antica sulle rovine del tempio della Fortuna, ed ivi dopo l'ultima distruzione a' tempi di Eugenio IV. si rifabbricò quella, che oggi esiste. La città attuale occupa adunque ad un incirca lo spazio, che occupava il tempio della Fortuna, e parte di quello che copriva Preneste antichissima. Le sue fortificazioni sono ancora per così dire le antiche, sebbene smantellate come sono, appena meritino il titolo di recinto; vi si entra per sei porte, dette del Sole, di S. Maria, Portella, S. Croce, dal lato di Oriente, e di S. Martino, e San Francesco ad occidente: alla rocca danno adito due altre porte.

Tempio della Fortuna.

Di tutti i monumenti, che restano di Preneste antica, certamente il più grande, ed il più interessante è il tempio della Fortuna, celebre per l'oracolo, che ivi rendevasi, conosciuto sotto il nome di sorti Prenestine. La celebrità, e l'antichità insieme di questo santuario del Lazio antico fecero dare alla Dea il nome di Prenestina, e ai Prenestini quello di coloni della Fortuna; quindi Ovidio nel libro 6. de' Fasti v. 61. e seg.

. . . . inspice Tibur,
Et Praenestinae moenia sacra deae.

e Lucano ne' citati versi della Farsalia libro II. v. 193. e seg.

. . . . Vidit Fortuna colonos
Praenestina suos cunctos simul ense recepto
Unius populum pereuntis tempore mortis;

A ragione adunque Strabone nel passo poco sopra citato chiama celebre quel tempio, perchè infatti era in tanto onore nel Lazio, come quello di Ercole a Tivoli, di Giunone a Lanuvio, di Venere a Lavinio, di Giove a Roma. Quando esso fosse edificato è incerto; communemente ne fanno fondatore Silla; ma egli non fece che ingrandirlo, e decorarlo maggiormente. Molto prima di Silla esisteva, ed esisteva il suo oracolo, poichè da Valerio Massimo al capo IV. del libro I. sappiamo, che il Senato proibì a Lutazio Console, quello che vinse i Cartaginesi alle isole Egadi, e pose fine alla prima guerra punica, di consultare le sorti della Fortuna Prenestina: *Lutatius, qui primum punicum bellum confecit, a Senatu prohibitus est sortes Fortunae Praenestinae adire: auspiciis enim patriis non alienigenis Rempublicam administrare oportere, judicabant*. Da questo passo nello stesso tempo dimostrasi, che se gli auspicj della Fortuna Prenestina non erano considerati come patrj; ma come stranieri dai Romani, doveano avere origine fino da quando Preneste nulla avea, che fare con Roma, ed in conseguenza il Tempio, e le sorti Prenestine esistevano prima, che Preneste fosse dai Romani soggiogata. Ciò è quanto della origine di questo tempio si può asserire, cioè che datava fino dalla epoca in cui Preneste era indipendente, ed in conseguenza era anteriore all' anno di Roma 417., e 336. avanti l'era volgare. La storia del ritrovamento delle sorti, e della origine del Tempio della Fortuna Prenestina ci è narrata da Tullio al capo 41. del II. libro *de Divinatione*: *Atque ut in haruspicina fecimus, sic videamus clarissimarum sortium quae tradatur inventio. Numerium Suffucium Praenestinorum monumenta declarant honestum hominem, et nobi-*

lem, somniis crebris, ad extremum etiam minacibus, quum juberetur certo in loco silicem caedere, perterritum visis, irridentibus suis civibus, id agere caepisse: itaque perfracto saxo sortes erupisse, in robore insculptas priscarum litterarum notis. Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri qui lactens cum Junone Fortunae in gremio sedens, mammam appetens castissime colitur a matribus. Eodemque tempore in eo loco ubi Fortunae nunc sita est aedes, mel ex olea fluxisse dicunt: haruspicesque dixisse, summa nobilitate illas sortes futuras, eorumque jussu ex illa olea arcam esse factam; eaque conditas sortes, quae hodie Fortunae monitu tolluntur. Laonde può dedursi da questo passo, che le sorti trovate da quel Numerio Suffucio diedero in certa guisa motivo alla edificazione del Tempio della Fortuna, e che le une, e l'altra non doverono essere coetanee alla fondazione di Preneste, altrimente Cicerone l'avrebbe indicato, tanto più che si trattava di un luogo così cèlebre. Che la sua celebrità durasse ancora ai suoi tempi, Cicerone stesso nel passo lodato poco dopo con queste parole il dimostra: *Fani pulchritudo, et vetustas Praenestinarum etiam nunc sortium retinet nomen atque id in vulgus . . . . Ceteris vero in locis sortes plane refrixerunt. Quod Carneadem Clitomachus scribit dicere solitum, nusquam se fortunatiorem, quam Praeneste vidisse Fortunam*. Più crebbe dopo, giacché sotto gl'Imperadori spesso le sorti prenestine si consultarono, specialmente dopo il prodigio apparente narrato da Svetonio in Tiberio *cap.* 63. quando quell' Imperadore voleva distruggere questo oracolo. Quindi Strabone, come si vide, lo dice celebre; Domiziano come narra Svetonio al *cap.* 15. della sua vita soleva con-

sultar quest' oracolo ad ogni anniversario del suo Impero ; Alessandro Severo lo consultò mentre Eliogabalo gli tendeva insidie , siccome riferisce Lampridio al capo IV. della sua vita ; in somma mentre gli altri oracoli cessarono , quello della Fortuna Prenestina prese più fama , e per conseguenza il Tempio acquistò nuovo lustro ogni giorno , finchè la legge di Costanzo , e soprattutto quella di Teodosio non ebbe con tutti gli altri tempj del Paganesimo chiuso anche questo. La statua della Dea di qual materia fosse è incerto ; si sa da Plinio nel *capo* 3. *del libro XXXIII.* , che era dorata con una doratura molto grossa , cosicchè da quella traevano nome le dorature di tal genere : *Crassissimae ex his Praenestinae vocantur : etiam num retinentes nomen , Fortunae inaurato ibi fidelissime simulacro.* Probabilmente , siccome i simulacri più antichi sarà stata di legno , e forse di quell'olivo, dal quale secondo Cicerone scorse miele , e che servì ancora per contenere i tasselli delle sorti Prenestine . Io credo , che il tempio primitivo non fosse , che quello sulla parte più alta del monte , cioè nel luogo più cospicuo della città primitiva , la quale come si vide esisteva dove oggi esiste la città moderna. Silla poi, dopo la fatale distruzione ampliò il tempio , o per dir meglio le fabbriche annesse fino al piano , servendosi per sostruzioni delle mura stesse della città , come si vide di sopra , e dove queste mancavano per la simmetria del disegno fece quelle mura laterizie a nicchie , che noi abbiamo veduto nel salire alla città attuale ; ingrandì poi , e rifece la parte superiore , cosicchè può con ogni ragione dirsi , che lo riedificasse di nuovo . Quantunque non faccia menzione alcuno scrittore , che io sappia , di questo ingrandimento , o per meglio dire di questa rifor-

mazione del Tempio, pure mi sembra potersi definire 1.° dalla costruzione predetta di opera laterizia evidentemente riconosciuta come appartenente agli ultimi tempi della Republica, ed ai primi dell' Impero; 2.° per le mura di massi quadrati, che si mostrano per la loro forma chiaramente come mura di città, e precisamente come quelle di Pompei, e come le mura, che Vitruvio al *capo V. del libro I.* descrive parlando delle fortificazioni delle città. Queste mura adunque riconoscendosi come fortificazioni, e trovandosi ora poste in uso come sostruzioni inferiori, conviene per necessità credere, che lo fossero dopo la distruzione della città, e per conseguenza non prima di Silla; 3.° per la cura particolare, che Silla stesso prese di questo Tempio, come lo mostra Plinio al c. 25. del 36. parlando di una nuova specie di pavimento di pietra, di cui l'ornò, che fu un de' primi ad essere veduto in quel genere. 4.° Perchè da un passo di Varrone al *libro V.* della lingua latina *capo* 2. Silla fece realmente fabbriche in Preneste, onde dovè trasportare in luogo coperto il celebre orologio a sole, che prima si vedeva allo scoperto. 5.° Finalmente credo, che anche la parte superiore sia stata rifatta da Silla, osservandosi in essa la stessa costruzione, e ne' capitelli corintj lo stesso stile, che si vede al tempio di Vesta a Tivoli, il quale si riconosce per opera dell'ultimo secolo della Repubblica. Ciò posto, osserviamo ora quale dovea essere la forma di questo tempio, e quali le rovine, che ci rimangono dopo questo suo ingrandimento, e dirò quasi rinnovellamento fatto da Silla. Nella petizione fatta dai Colonnesi contro ai Gaetani in Campidoglio l'anno 1304, per i danni sofferti da Bonifacio VIII., e che si riporta dal Petrini a *pag.* 429. si legge così descritto il tem-

pio della Fortuna avanti la distruzione di Bonifacio VIII.: *Item dicunt in civitate Penestrina, quae totaliter supposita fuit exterminio, et ruinae cum palaciis suis nobilissimis, et antiquissimis, et cum templo magno, et solemni, quod in honorem Beatae Virginis dedicatum erat aedificatis per Julium Caesarem Imperatorem, cujus civitas Penestrina fuit antiquitus, et cum scalis de nobilissimo marmore amplis, et largis, per quas etiam equitando ascendi poterat in palacium, et templum praedicta, quae quidem scalae erant ultra centum numero. Palacium autem Caesaris aedificatum ad modum unius C propter primam literam nominis sui, et templum palacio inhaerens, opere sumptuosissimo, et nobilissimo aedificatum ad modum Sanctae Mariae Rotundae de Urbe. Quae omnia per ipsum Bonifacium, et ejus tyrampnidem exposita fuerint totali exterminio, et ruinae, et cum omnibus aliis palaciis, et aedificiis, et domibus ejusdem civitatis, et cum muris antiquissimis, opere Sarracenico factis de lapidibus quadris, et magnis, quae sola dampna tam magna, et inextimabilia sunt, quod multa, et magna bona non sufficerent ad refectionem ipsorum, nec aliqua ratione, vel summa pecuniae possent, ut fuerunt refici propter magnam antiquitatem, et nobilitatem operum praedictorum.* Da questo monumento pubblico, dal quale però va tolto tutto ciò, che spetta ad una falsa erudizione prevalsa in quel secolo di barbarie; come il *palazzo di Giulio Cesare*, *i muri di opera Saracenica ec.*, e solo considerato ciò, che è di fatto, e da ciò, che rimane del tempio stesso, che combina appunto con quello, che quì sopra è esposto, può aversi una idea della sua forma generale. Siccome il tempio era addossato al monte, come lo è la città attuale, quindi, come

tutti gli altri edificj di simile natura, dovea essere a parecchj ripiani, l'ultimo de' quali dovea contenere il semicircolo indicato dal monumento riportato poc'anzi, e sopra questo era il tempio di forma rotonda, che coronava tutto l'edificio, sicchè la totalità della fabbrica era di forma piramidale, e maestosa a vedersi. Abbiamo veduto, che le mura di Preneste, di pietre quadrate, servirono a Silla per le sostruzioni inferiori di questo tempio, sopra le quali era il primo ripiano, corrispondente all' antico Foro di Preneste avanti la distruzione Sillana. Questo dovea corrispondere verso la cattedrale attuale, che forse sarà stata eretta sulle rovine di una delle due Basiliche Emilia, e Fulvia, delle quali così parla Varrone al *libro V. capo II.* della Lingua Latina: *Meridies ab eo quod Medius Dies; D antiqui non R in hoc loco dicebant, ut Praeneste incisum in solario vidi, quod Cornelius in Basilica Aemilia, et Fulvia inumbravit.* Varrone, come contemporaneo di Silla, lo chiama in questo luogo semplicemente Cornelio. Quando queste due Basiliche fossero edificate, è incerto; ma ciò, che sembra indubitabile, è, che esse formarono dopo la distruzione Sillana un grande ornamento al primo ripiano del tempio, al quale, come a tutti gli altri, si ascendeva per scale magnifiche, molte delle quali esistevano ancora avanti la distruzione di Bonifacio. In questo primo ripiano, nello spazio aperto, si pongono due piscine, le quali poi venivano sotto le sostruzioni a formare fontane. Queste piscine doveano essere fornite, almeno in parte, da quelle conserve, che ora si vedono esistenti fuori della porta S. Francesco. Tutti quelli, che hanno trattato di Preneste, hanno supposto, che due fossero i tempj della Fortuna, come due sacrarj contenuti nello stesso

edificio, perchè parlando Plinio del pavimento di pietra dice, che Silla lo pose nel delubro della Fortuna; ora essendosi trovato appunto presso la cattedrale sul primo ripiano il mosaico, da ciò dedussero, che vi fosse un tempio inferiore, ed uno superiore, del quale non poteva dubitarsi; ma Plinio, come vedremo a suo luogo, non parlì del mosaico, e solo di un pavimento di pietra; e dicendo, che fu posto da Silla nel delubro della Fortuna, altro non intese, che nel recinto a lei consagrato, senza, che ne segua di necessità, che fosse precisamente in un sacrario suo. Probabilmente fra le due Basiliche Emilia, e Fulvia, Silla formò un portico, che egli ornò del pavimento citato di sopra, ed in quella occasione dovè rimuovere l'orologio solare, che fu trasportato in una delle due Basiliche. D' altronde in nessuno antico scrittore può trovarsi il più piccolo appoggio per sostenere questi due sacrarj, o tempj, non trovandosi menzione, che di uno solo. Da questo primo piano si saliva al secondo per altre scale a rampe, che introducevano in una larga piazza attorniata da portici, e dominata dal semicircolo a guisa di teatro, il quale, sebbene trasformato in palazzo Baronale, esiste ancora, e corrisponde, malgrado le rovine sofferte, alla descrizione lasciatacene dal monumento riportato di sopra. Fuori del primo ripiano le sostruzioni degli altri erano di quelle pietre poligone volgarmente dette opera ciclopea, che in origine aveano servito di recinti interni alla città. Questa larga piazza circondata da' portici, serviva probabilmente per le feste, che ad onore della Fortuna ogni anno si celebravano agli undici, e dodici di Aprile, come dal celebre Calendario scoperto in Preneste, si rileva, nel quale sotto tal giorno si legge:

...VM·MAXIMV...FORTVNAE·PRIMIG...VTRO·EORVM·DIE.... ORACLVM
PATET..II · VIRI · VITVLVM I...

cioè *Festum maximum Fortunae Primigeniae. Utro eorum die Oraculum patet. Duumviri vitulum immolant.* E quella specie di teatro, ed i portici attorno doveano servire per gli spettatori. Dopo le sostruzioni inferiori, questo semicircolo è ciò, che resta di questo tempio di più conservato. Esso, sebbene deformato, si riconosce pienamente; è d'opera reticolata incerta, come il tempio di Vesta a Tivoli; a traverso de' muri, e degl'intonachi moderni, si vedono le basi delle colonne, che anticamente lo decoravano, e l'architrave, che sostenevano: forse non erano, che mezze colonne, e questa specie di portico semicircolare sarà stato ad arcate, come lo sono le testate, sulle quali rimangono ancora capitelli corintj di pilastrini, che le decoravano, e che per lo stile mostrano il corintio più antico, avanti di essere abbellito dagli artisti del secolo di Augusto, e molto simile a quello del tempio di Vesta a Tivoli, il che indica coevità di fabbrica. Lungo la via, sotto lo stesso emiciclo si vede una statua femminile frammentata, che, malgrado le ingiurie, e le mutilazioni moderne, lascia ancora travvedere di essere de' tempi migliori dell'arte, e di essere stata una statua della Fortuna, specialmente mostrandolo il suo capo velato; ma non nel modo delle statue mortuarie; nè dicendo, che questa era una statua della Fortuna, pretendo, che sia il simulacro principale di questa Dea; poichè, come ho osservato di sopra, esso dovea essere di legno. Che questo emiciclo fosse decorato di statue, lo dimostra chiaramente un frammento d'iscrizione, che, sebbene a sten-

to, ancora si legge sopra i due grandi archi, che formano i lati del semicircolo stesso. Sopra uno havvi:

. . . . EC · POP · . . . . TIN

cioè: *Ordo Decurionum, Populusque Praenestinus*

sull'altro si legge:

. . . . FA · COER · ET · SIGNA · RESTIT

. . . *faciundum coeravit, et signa restituit.*

Mosaico detto di Palestrina.

Dentro questo semicircolo, che oggi serve di palazzo Baronale, si conserva il famoso mosaico detto di Palestrina. Questo mosaico esisteva, come si vide, in origine in una fabbrica del primo ripiano del tempio, ridotta ne' secoli susseguenti in cantina, dove essendo coperto d'immondizie, il Cardinale Francesco Barberini lo fece trasportare nel luogo ove oggi si vede, che corrisponde al sito, sopra il quale si ergeva il sacrario stesso della Fortuna, ossia il tempio propriamente detto, che secondo il monumento allegato di sopra, era della forma del Panteon, cioè rotonda, con un portico innanzi. Questo trasporto si fece l'anno 1640 coll' opera de' migliori artisti di quel tempo, e colla direzione di Pietro da Cortona. Che questo sia lo stesso pavimento, del quale Plinio scrive al capo XXV. del libro XXXVI. *Pavimenta originem habent apud Graecos elaborata arte picturae ratione, donec lithostrota expulere eam . . . Lithostrota caeptavere sub Silla parvulis certe crustis extatque hodie, quod in Fortunae delubro Praeneste fecit*; è ciò, che comunemente si dice. Ma

quanto vana sai una tale opinione, basta il riflettere seriamente alle parole stesse dell'autore citato. Plinio dice, che i pavimenti lavorati come pitture, aveano origine da' Greci, e che furono questi posti in disuso per i pavimenti di pietra chiamati *lithostrota*. Più sotto poi aggiunge, che questa ultima specie di pavimenti cominciò sotto Silla a farsi con piccole *croste*, cioè lastre di marmo, e che ancora esisteva quello fatto da Silla stesso nel tempio della Fortuna Prenestina. Pavimento di piccole lastre di marmo non vuol dire pavimento di mosaico; ma pavimento di marmo a compartimento di diverso colore, come tanti nelle rovine più magnifiche se ne sono rinvenuti, e specialmente alle Terme di Tito, a Ercolano, a Pompei ec.; infatti *crusta* in latino vuol dire superficie di piccola grossezza, e di maggiore estensione; ciò è quello, che noi chiamiamo lastra. Ma i pezzi, che formano il mosaico, non possono dirsi lastre, ma tasselli. Nè si direbbe uu mosaico come ghiaccio; ma un pavimento di marmo unito come il ghiaccio può dirsi; ed in fatti dello stesso nome *crusta* fan uso i Latini per marmo a lastre, e per la superficie del ghiaccio; e da *crusta* si deducono molte parole sì nel latino, che nell'itàliano, che significano coprire con lastre, come *incrustare*, *incrustatio etc.* Se pertanto Silla fece un pavimento nel tempio, o nel recinto sacro della Fortuna in Preneste, di piccole lastre di marmo, ciò mostra, che vi fece un pavimento a compartimenti, e non a mosaico, il quale tanto più fu celebre, che fu uno de' primi a vedersi in Italia sotto quel Dittatore sanguinario. Il mosaico adunque, che si vede in Preneste, non è il pavimento da Silla formato, ma un altro forse a lui posteriore, come dalla forma delle lettere delle greche iscrizioni

sovrapposte ai soggetti, credo possa provarsi. Soggetto di gravi dispute fra gli antiquarj, e fra gli eruditi de' due secoli scorsi, è stato questo monumento dell' arte antica circa il soggetto, che rappresenta. Kircher vi ravvisò le vicissitudini della fortuna; il Card. di Polignac, il viaggio di Alessandro all' oracolo di Ammone; Volpi un fatto di Silla a noi ignoto; Montfaucon, il corso del Nilo; Du Bos, una carta geografica de' paesi intorno a quel fiume; Winckelmann, l' incontro di Elena con Menelao in Egitto, secondo la tragedia di Euripide; Chaupy, l' imbarco de' grani, che l' Egitto mandava a Roma; e finalmente Barthelemy, il viaggio di Adriano ad Elefantine isola, e confine dell' alto Egitto. Come da questo elenco rileviamo, meno il Kircher, che ne fece un soggetto morale; gli altri tutti vi hanno riconosciuto come scena l' Egitto. Senza, che io quì stia a fare la dimostrazione di ciascuna figura, che sarebbe il soggetto di una lunga dissertazione, mi limiterò a dimostrare brevemente la mia opinione, giacchè mi sembra assai più chiaro il significato di questo monumento, di quello, che non si è creduto da coloro, che hanno voluto troppo sottilizzare. E' certo, che la scena si passa in Egitto, poichè vi si riconoscono a prima vista gli animali, e le piante proprie di quel paese; i costumi, e gli edificj sono pure egiziani; è certo, che si mostra un paese inondato, poichè i luoghi fabbricati vi sono come tante isolette; è certo finalmente, che il soggetto più nobile sotto la tenda insieme con i seguaci suoi sono Greci, e greco è il loro costume; e greche pure sono le iscrizioni, che sopra i soggetti si leggono: da tali premesse adunque mi pare potersi concludere quasi con certezza, che il soggetto rappresenti gli usi, e le feste solite farsi

nella inondazione del Nilo dagli abitanti dell'Egitto, durante il regno degli ultimi Tolomei, e che l'artista fu Greco. Ciò si rende tanto più certo, che molta somiglianza si trova fra questo monumento, il piccolo mosaico della villa Albani, e la terracotta del museo Capitolino, monumenti riconosciuti come rappresentanti lo stesso fatto. I tasselli, che compongono questo mosaico, sono tutti di pietra anche nella gradazione de' colori, e ciò mostra, che è di una data più antica dell'uso dello smalto; e quantunque nel trasporto dal basso in alto nel 1640 si osservasse tutta la diligenza, pure vi nacque qualche guasto, specialmente nelle iscrizioni, tutte relative agli animali ivi rappresentati, cosicchè due, o tre parole sono divenute illegibili; le altre dicono:

ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙϹ	Coccodrillo Pantera
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΧΕΡϹΑΙΟϹ	Coccodrillo Terrestre
ΑΡΚΤΟϹ	Orso
ΤΙΓΡΙϹ	Tigre
Η ΟΝΟΚΕΝΤΑΥΡΑ	L'Asino-Centauressa
ΛΥΝΞ	Lince
ΛΕΑΙΝΑ	Leonessa
ϹΑΥΡΟϹ ΠΗΧΙΑΙΟϹ	Lucertola Cubitale
ΧΟΙΡΟΠΙΘΗΚΟϹ	Porco Scimia
ΡΙΝΟΚΕΡΩϹ	Rinoceronte
ΘΟΑΝΤΕϹ	Toanti
ΕΝΥΔΡΙϹ	Enidri
ΞΙΦΙϹ	Xifi
ϹΦΙΝΓΙΑ	Sfinge
ΚΡΟΚΟΤΙϹ	Crocoti
ΥΑΒΟΥϹ	Porco Bue

Molte incisioni si sono fatte di questo insigne monumento, ma tutte inesatte, e fra queste dee contarsi anche l'ultima edita da Barthelemy. Una ne fece fare negli anni scorsi il Signor Millin, che la morte ha non a guari rapito alle lettere, la quale per esattezza superava tutte quelle, che precedentemente erano state pubblicate. Finalmente debbo circa questo mosaico aggiungere, che è stato situato in una camera troppo oscura per ben goderlo, onde sarebbe a desiderarsi, o una nuova traslocazione, o l'apertura, se fosse possibile, di qualche fenestra. Allorchè io lo vidi l'ultima volta nello scorso Maggio con S. E. il Sig. Conte di Funchal Ambasciadore Straordinario di S. M. Fedelissima presso la S. Sede, e grande amatore delle arti, e dell'antichità, erano circa le undici della mattina, secondo l'orologio astronomico, ed era la camera sufficientemente illuminata dal sole; ma in qualunque altra ora si può dire, che vi è bisogno di lumi, ciò, che toglie una gran parte del diletto, che potrebbe ritrarsene.

Cittadella di Preneste.

Osservato il mosaico, si può salire ad osservare la cittadella, volgarmente chiamata la Rocca, e monte S. Pietro. Subito dopo passato il semicircolo, si entra a destra nella chiesa Baronale di S. Rosalia, incrostata tutta di alabastro, ed altri marmi, che la rendono assai vaga. Passando nella cappella, che serve di sepolcro gentilizio ai Principi di Preneste, si vede un gruppo della Pietà scolpito nella rupe, che serve di simulacro particolare dell'Altare. I Prenestini l'attribuiscono a Michelangelo; v'ha della grandiosità, ma il gruppo non è finito, e la circostanza del masso stesso ha forzato lo scultore a fare le coscie del Cristo troppo meschine.

Uscendo da questa chiesa, e continuando a

salire per ascendere alla Rocca, si veggono avanti la porta di una casa plebea due pezzi di colonne scanalate, di ordine dorico, di pietra calcarea, che forse servivano alla decorazione di qualche parte dell' edificio del tempio. A destra si vede una torre semidiruta, del tempo feudale, e poco dopo cessa la parte abitata della città. Ivi si comincia a salire il monte aperto, e lasciando la strada comune per tenersi sull'orlo delle mura dell' antica Preneste a sinistra, si vedono queste conservate in gran parte da poter ben concepirsene la direzione. Esse sono di enormi massi poligoni di pietra calcarea, ed in conseguenza anteriori al dominio Romano. Dalla cittadella, che era sulla cima del monte, partivano due muri quasi paralleli, che cingevano tutta la città antica, mentre la cittadella stessa era separata dal resto dal muro, che si frapponeva fra essa, e la città. Delle mura di poligoni, che cingevano la cittadella, vi rimane ancora quello, che appunto la separava dalla città. Questo si vede ristaurato in varie epoche, e fortificato ulteriormente. Ancora vi si osservano parecchi pezzi di opera Romana, ed una torre rotonda del medio evo. I massi, che compongono questo muro della rocca, mi sono sembrati ancora più grandi del resto, avendone misurato qualcuno, che avea circa cinque piedi di lunghezza, sopra tre di altezza. Sì le mura della rocca, che le altre, si vede, che sono state rasate nelle distruzioni sofferte dalla città, giacchè non sono molto alte.

Entrando nella cittadella, oltre un castello diruto del tempo feudale, e poche case, si osserva la chiesa di S. Pietro, che dà nome al monte, e della quale parla S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, prova evidente della sua antichità. Sull' altare maggiore vi è un quadro di Pietro da Cortona, una

delle migliori opere di questo artista; ma danneggiato dall'umidità. Esso rappresenta Gesù Cristo, che dà a pascere il suo gregge a S. Pietro. La figura del Salvatore è assai buona e per la delicatezza delle carni, e la perfezione del disegno, essa sembra di Guido; quella dell'Apostolo ha molta espressione. A destra della porta, entrando in chiesa, si legge la seguente iscrizione antica, incisa in caratteri di buona forma, e che ora serve di vaso per l'acquasanta, dopo Grutero pubblicata altre volte; ma che io riporto come un monumento locale; il Fabretti per equivoco disse, che esisteva in Castel S. Pietro in Sabina. Essa appartiene ad un Publio Elio Tirone figliuolo di Publio della tribù Palatina, e Salio dell'Arce Albana, il quale riscosse molti onori dall'Imperadore Commodo Antonino, e ricevè una statua per decreto de' Decurioni di Preneste, della cui spesa incaricossi Blando suo padre, la quale era sostenuta dalla iscrizione in questione, che si riconosce essere un piedestallo. Il nome di Commodo si vede espressamente cancellato secondo il Senatusconsulto riferito da Lampridio sul fine della vita di quell'Imperadore:

P · AEL . P · F . PAL
TIRONI
SALIO · ARCIS
ALBANAE · QVE*m*
IMP CAES *m* · *avr*
commodvs ANTONINVS
AVG · PIVS · *p* · *m* · *p* · *p* .
GERM · SARM · BRITT
AGENTEM · AETATIS
ANNVM · XIIII
MILITIA · PRIMA
PRAEFECTVRAE
EQVIT · BRAVCO
NVM · D . EXORNARI
DIGNATVS EST
DEC · DEC
BLANDVS PATER
PRO · AMORE · CIVI
TATIS · SVMMAM · ET
SVMPTVM · OMNEM
REIP · REMISIT

Salendo poi alla punta più alta della Rocca, si gode una delle vedute più magnifiche, e classiche de'contorni di Roma. A destra, in fondo si vede Roma, e le sue inaridite, e desolate campagne, che la circondano, nelle quali si riconoscono Collazia, Gabii, e il Lago Regillo; incontro si veggono Monte Porzio, Monte Compatri, la Colonna, o Labico, e Rocca Priora, e nel basso la selva dell' Algido; a sinistra si osservano Monte Fortino, Valmontone, Paliano, Genazzano, e Cave. Di dietro si veggono Rocca di Cave, Capranica, Poli, e Tivoli.

Altri monumenti in Preneste.

Discendendo dalla cittadella si può passare a vedere la Grotta detta della Rumice, oggetto però di piccola importanza, e l'altro lato delle mura prenestine. Presso la cattedrale mostrano una bella ara, che dicono della Fortuna, ed altre rovine del piano inferiore del Tempio, dove fu trovato il celebre mosaico, e che i Prenestini, come dissi di sopra, appellano Delubro inferiore, che altro non è se non una camera con tribuna in fondo. Per la città esistono ancora parecchi di que' cunicoli, o canali, e strade sotterranee, di cui parla Strabone, ed in una delle quali Mario il giovane morì. Di questi, due ancora si possono più degli altri osservare; uno presso i Padri Riformati, nel quale commodamente vi può camminar dentro un uomo in piedi; l'altro serve ora di acquedotto alla città. E poichè ragioniamo di acquedotti, meritano certamente di essere visitate le due conserve di acqua fuori la porta S. Francesco, le quali io di sopra asserii dovere aver fornito le due piscine nel primo ripiano del Tempio. La più grande di queste ha 190. piedi circa di larghezza, e 210. di lunghezza. L'altra vicino a questa, che dicesi la Pescarozza ha 112. piedi di larghezza, e 150. di lunghezza. Un'altra conserva si pretende, che sia quel vasto interno, che si trova dietro le sostruzioni laterizie del primo ripiano del Tempio decorata esternamente di nicchie, presso la chiesa di S. Lucia, delle quali feci a suo luogo menzione. Questo interno è diviso in dodici navi, e se fu conserva dovea servire agli usi della città Sillana, cioè della colonia Romana, che quel Dittatore stabilì a Preneste, che ebbe per sua abitazione la parte bassa sottoposta alla città antica. Io propenderei piuttosto a credere, che questo edificio servisse di qualche uso publico più nobile,

e forse di bagni. Ma conserva senza dubbio è quella, che trovasi nel territorio detto S. Pietro, la quale ha 35. piedi di altezza, 50. di larghezza, e 110. di lunghezza, ed è internamente intonacata con cemento durissimo fermato con chiodi.

Il Foro della primitiva Preneste si è veduto, che esisteva presso a poco nel sito, che poi divenne primo ripiano del Tempio, cioè non lungi dalla Cattedrale attuale; quello della seconda Preneste, cioè dopo la deduzione della colonia Sillana era situato fra la Chiesa di S. Lucia, e della Madonna dell' Aquila a piedi delle sostruzioni del primo ripiano. Imperciocchè ivi sono stati trovati in diverse epoche molti monumenti onorarj, e specialmente le iscrizioni ad onore di Tiberio, di Giuliano soprannomato l'Apostata, di Postumio Giuliano, di Anicio Auchenio Basso, due colonnette consagrate dai Pretori Cajo Magulnio Scato, e Cajo Saufeio Flacco, le are dedicate alla Pace Augusta, ed alla Sicurezza Augusta ec. e, che questo Foro avesse la sua Curia lo mostra un frammento d'iscrizione riportato dal Suaresio nel capo XVI. del primo libro della sua *Praeneste antiqua*. Le rovine poi, che si veggono nella contrada denominata le Quadrelle si credono appartenenti all' Anfiteatro da un frammento d'iscrizione ivi trovato, il quale diceva:

M . HARENVS › CLARI · L · *t*YRAN*nvs*
AMPHITEATRI · PARTEM . DIMID*i*AM · IN · SO . . . .

così da un'altra iscrizione rileviamo, che Cajo Valerio Ermaisco edificò in Preneste un tempio a Serapide, e agli Dii Sinnai. Questa iscrizione è riportata dal Suaresio a *pag.* 51.

Ville di Preneste.

Oltre gli edificj interni, e appartenenti alla città, il clima fresco di Preneste durante la state vi dovè attirare i ricchi Romani, i quali edificarono ne' suoi contorni ville magnifiche. Che Orazio la frequentasse si è veduto nella storia, e che Marco Aurelio Antonino vi avesse una villa, nella quale perdè il suo figlio Vero, lo mostra Capitolino al capo 21. della sua vita, dicendo: *Sub ipsis profectionis diebus in secessu Praenestino agens, filium nomine Verum Caesarem execto sub aure tubere septennem amisit etc.*, e questa gli scrittori delle antichità Prenestine la pongono a Genazzano dove molte rovine si veggono di una villa magnifica; ma con qual fondamento nol dicono. Anche Plinio il giovane ebbe una villa prenestina, poichè nella sua lettera VI. *del libro V.*, dove descrive ad Apollinare la sua villa Toscana, soggiunge: *Habes caussas cur ego Thuscos meos Tusculanis, Tiburtinis, Praenestinisque meis praeponam.* Molte altre ville si enumerano; ma solo quella di Simmaco celebre scrittore del tempo di Teodosio è sicura, poichè è da Simmaco stesso nominata, e specialmente nella lettera a Decio, che è la 35. del libro VII.: *Animum meum Campani littoris commemoratione sollicitas; sed nobis quoque Praenestino rura degentibus non minus voluptatum suppetit*. Di questa stessa villa dimostra Simmaco la freschezza nella lettera 50. del libro III. ad Eutropio: *Cum tu Romam commodum repetis, ego me in secessu suburbano adserui lectioni . . . . Aut olim tamen urbem rure mutaveram, ut aestas mihi Praenestino algido frangeretur; sed interventus familiaris negocii rupit ocium meum*. Questa villa si stima, che fosse sul dorso del colle chiamato Martino, dove si vede una bella sostruzione

lunga circa un mezzo miglio per mantenerla in piano.

Con Preneste finirò la prima parte della mia opera, avendo così visitato tutto ciò, che meritava osservazione a settentrione, ed oriente di Roma da Veji fino a questo punto.

Fine del Tomo primo.

INDICE

Delle materie principali contenute nel primo Tomo.

APPROVAZIONE

Non solamente nel manoscritto, che ho letto per ordine del Rev. M. del S. A. P., del Volume primo dell'opera intitolata - *Viaggio Antiquario ne' Contorni di Roma di Antonio Nibby* -, non vi ho scorto ombra neppure, che alla Fede si opponga, ed alla Morale, ma pel contrario la giudico vantaggiosissima agli amatori più culti de' vetusti monumenti, e delle arti belle. Sana critica, e moderata, stile andante, e perspicuo, conietture le più plausibili a dar qualche lume alle oscurità, che talor non mancano per via, ed una certa sobrietà rara di citazioni moleste, fanno l'elogio distinto secondo me al diligente, ed esatto investigatore, dilucidatore, e scrittor del viaggio: è quindi degno della luce del giorno. Questo è il debole parer mio.

Dall'Ospizio della Minerva 16. Novembre 1818.

Fr. Giuseppe Maria Salicati Maestro Domenicano, e Bibliotecario della Regia Università degli Studj di Napoli.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.